



CENTRO STORICO CULTURALE
VALLE BREMBANA

QUADERNI BREMBANI 2

Anno 2003/04

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana

Via P.Polli, 4 - Zogno (BG) Tel. 0345-94391

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

In copertina: Formella intarsiata dell'armadio della chiesa di Cornello dei Tasso, opera di Antonio Rovelli di Cusio

Corponove BG – dicembre 2003

SOMMARIO

Presentazione

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA

I Rovelli di Cusio e gli artisti del legno dell'Oltre Goggia di *Gabriele Medolago*

Venezia quattrocentesca: attrazione fatale per pittori e architetti della Valle Brembana di *Vittorio Polli*

Omaggio a Venezia, omaggio a Codussi, disegni di *Vito Sonzogni*

A Piazza Brembana la riscoperta del pittore Giacomo Calegari (1848-1915) di *Giacomo Calvi*

I Bianchi d'Averara *depintori* di *Diego Gimondi*

La gara dei falò di *Claudio Gotti*

Processione a Miragolo, di *Floriana Caruso* con disegni di *Vito Sonzogni*

Bat la sègia col scagn di *Gianni Molinari*

La valle e il silenzio di *Ezio Berbenni*

Il maresciallo dell'aria di *Giuseppe Giupponi*

Pianèt di *Bruno Reffo*

Öna sana sberla di *Mario Giupponi*

Un rametto di agrifoglio di *Nunzia Busi*

La corrispondenza di Simone Pianetti di *Ermanno Arrigoni*

La Compagnia dei "Caravana" a Genova di *Roberto Boffelli*

"Sepolti nei campi, con zappa e badile..." di *Tarcisio Bottani*

Confini e contese nella storia di Zogno di *don Giulio Gabanelli*

Campane di Vedeseta: poeta cercasi di *Bernardino Luiselli*

Il Castello di Cornalba e le lotte sulle montagne brembillesi di *Cristian Pellegrini*

Scoperta antica mappa inedita di San Pellegrino Terme di *Giuseppe Pesenti*

Frerola-Pagliaro: la guerra degli usi civici (1858-1869) di *Giancarlo Pugliese*

Una storia del Seicento: i "bravi" a Brembilla di *Felice Riceputi*

Una "condotta" medica impegnativa in Alta Valle Brembana di *Tarcisio Salvetti*

Il confino "vista mare" di Bortolo Belotti di *Ivano Sonzogni*

Era di origini brembane la fondatrice della prima rivista femminile italiana di *Wanda Taufer*

Concorso scolastico "Storia e tradizioni della Valle Brembana"

Presentazione

A un anno di distanza dal primo numero, come da impegno, *Quaderni Brembani* si ripresenta con l'edizione 2003. Un'edizione ancora più ricca e stimolante, con nuovi contributi di prestigio. La realtà storica, culturale e artistica della nostra valle viene offerta al lettore attraverso molteplici punti di vista: la sensibilità del poeta, la passione dell'amatore di cose antiche, la curiosità e il rigore dello storico. Dalle ricerche, dai racconti, dai versi e dalle immagini che fanno parte di questa raccolta emergono così vicende, ritratti, momenti di vita densi di suggestioni e di stimoli, che offrono nel loro insieme un quadro davvero interessante della storia della nostra valle.

Un caloroso ringraziamento dunque a quanti hanno offerto questi contributi al nostro Bollettino, che confermano come grande sia l'interesse per il nostro passato e come sia ancora vasto lo spazio che si offre alla ricerca e alla produzione culturale.

E come doveroso a fine anno, una breve riflessione sullo stato della nostra associazione. Pur tra notevoli difficoltà, il *Centro Storico Culturale Valle Brembana* sta mettendo radici. In collaborazione con scuole, Pro Loco, Comuni sono stati organizzati ed effettuati più di trenta incontri culturali su tutto il territorio: da Carona a Serina, da Zogno a Piazza Brembana a Ponteranica. Segnalo in particolare il concorso da noi promosso presso l'Istituto Turolfo di Camanghè che ha stimolato l'interesse di numerosi giovanissimi ricercatori (all'interno potete leggere alcuni dei loro contributi). Abbiamo fornito consulenze a laureandi e ricercatori provenienti anche da fuori provincia. E il numero dei soci è arrivato oltre gli ottanta, con equilibrata rappresentanza di tutta la valle.

Siamo peraltro sempre ai primi passi e molto rimane da fare. Si fa sentire ad esempio la mancanza di una sede che possa diventare punto di incontro e di riferimento per tutti i soci e funzionare da segreteria per le tante incombenze amministrative a cui siamo soggetti. Rimane sempre sullo sfondo l'idea di arrivare un giorno alla costituzione di un archivio storico e centro di documentazione vallare. Le forme di collaborazione con le altre associazioni culturali, con le scuole e con le varie istituzioni sono sicuramente promettenti ma vanno anch'esse allargate e approfondite (ci sono ancora molti muri da abbattere affinché la nostra storia e la nostra cultura godano in certi ambienti della dovuta considerazione).

Le premesse per raggiungere questi obiettivi in tempi non troppo lontani ci sono. E ci è di grande stimolo l'interesse e la passione di tutti coloro che fanno parte della nostra associazione. Nostro impegno sarà quello di non deludere le loro aspettative.

Un ringraziamento a tutti e l'invito a continuare a seguirci e a partecipare.

Felice Riceputi

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata "Centro Storico Culturale Valle Brembana", Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro.

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

I Rovelli di Cusio e gli artisti del legno dell'Oltre Goggia

di *Gabriele Medolago*

La storia dell'intaglio, della scultura lignea e dell'intarsio che in Valle Brembana, ed in particolare nell'oltre Goggia, fu vivace e spesso di buon livello, ma attende ancora di essere scritta ed è in corso uno studio finalizzato ad una pubblicazione che tratterà l'argomento in modo esauriente ed al quale si rimanda per la bibliografia, omessa in questo articolo date le caratteristiche del periodico. La novità di questo studio è la notevole quantità di materiale inedito emerso da uno spoglio sistematico dei documenti contabili di tutti gli Archivi parrocchiali dell'Oltre Goggia, che ha fornito numerose notizie sugli artisti che hanno operato in questa zona, dei quali spesso si conoscevano solo alcune opere o non si aveva memoria alcuna e che sovente eseguivano lavori sia artistici che artigianali. Questo ha anche permesso di precisare e correggere molte attribuzioni, difficili, oltre che per la mancanza di documenti e per i successivi interventi, perché a volte ad una stessa opera lavorarono personaggi e competenze diverse, ma nelle fonti relative ai pagamenti compare solo un nome, forse quello dell'artefice principale o dell'assuntore dell'opera, che non sempre è l'unico esecutore.

Spesso ad esempio i Rovelli realizzarono le parti d'intarsio, mentre quelle d'intaglio furono eseguite da altri e varie opere non loro, quali quelle dei Regazzoni, hanno caratteri simili. In molti casi la scomparsa della documentazione contabile non permette di attribuire meglio opere certamente rovelliane.

Questo articolo si limita a tracciare un sintetico quadro degli esponenti e della produzione della bottega Rovelli, che fu particolare fra quante operarono in Valle e nomina solamente altri artigiani-artisti: falegnami (in bergamasco *marengù* o *maringù*), termine che aveva un'accezione diversa e più ampia dell'attuale, scultori, intagliatori, intarsiatori, specializzazioni e competenze diverse, ma affini, che possono venir raccolte sotto il nome di artisti del legno. Fra XVII e XVIII sec. si ebbe il massimo della loro attività, che scemò con la fine del '700 e soprattutto con il XIX sec., quando in Valle vi fu una forte decadenza generalizzata.

Ricordiamo i Gervasoni di Bordogna, intagliatori e protomastri: Gio. Domenico con i figli Raffaele († 1680/83) e Pietro († post 1690) ed i figli di costoro, rispettivamente Antonio (1667ca-1731) da cui nacque Raffaele (1694-1763) e Filippo. Abbiamo poi Pietro Busi di Valtorta (1677-1717...), i valnegresi Pietro (1674-1744) e Francesco (1703-1741) Oberti Pedrana, Giovanni Battista (1672-1744) e Giovanni Domenico Calegari Masa (1708ca-1758) e Giovanni Domenico Carlo Calegari (1777-1836), Santo Calegari di Coltura (1732-1780...), il comasco Marco Aurelio Bianchi (-1751...) abitante ad Averara dal 1710ca e padre dei pittori ed intagliatori Giuseppe (1712-1790) e Carlo (1749-1830), la famiglia Gozzi della contrada Marengoni di Lenna (XVII-XVIII sec.), il fotografo, intagliatore, pittore e scultore Gemoli Eugenio Goglio di Piazza B. (1865-1926) ed i Dentella di Aviatico stabilitisi a Valnegrà a poi a Piazza.

Abbiamo poi numerosi altri artisti minori e molte presenze esterne: Faustino Marchesi di Pignolo (1672), Damiano Lozza di Bergamo (1678-92), i Fantoni di Rovetta (Andrea e Grazioso il Giovane a cavallo fra XVII e XVIII sec.), l'intagliatore Bartolomeo Gavrina di Bergamo (1737), Francesco Civati o Clivati (1658ca-1718) abitante a San Pellegrino (operante nel 1703-16), Gio. Sanz (1780), Antonio Bassi pittore e scultore di Bergamo (1781), Pietro Francesco Sormani (1733), Antonio Gervasoni di San Gallo (1803-10) l'intagliatore Rodolfo Brianti (1854); Luigi Chiesa di Bergamo (1895), Cesare Zonca di Treviolo (1857-1935) nel 1890-1893, i fratelli Zonca di Bergamo (1938-1943), Bortolo Pesenti di Brembilla (nel 1878-1900) ed il figlio Francesco nel 1907, l'intagliatore Minotti (1929), Agostino Brozzoni di Ambria (1955).

Nel XX sec. gli intagliatori bergamaschi andarono via via scomparendo e cedendo il posto a quelli della Val Gardena, in particolare di Ortisei.

I Rovelli e la loro bottega

La famiglia Rovelli è fra quelle originarie di Cusio che in quanto tali beneficiavano dei proventi delle proprietà comuni degli originari stessi. Ha uno stemma d'argento all'albero di verde, nascente dalla pianura dello stesso, sinistrato e sostenuto da un uomo nudo al naturale. Ignoriamo da cosa derivi il nome, anche se Roèla o Rovèla in bergamasco è un gruppo di alberi in mezzo od in margine ai campi.

Nel 1675 e nel 1676 è citato un sacerdote, don Francesco fu Ambrogio, fratello dell'ebanista Antonio. Simone fu vicario veneto di Averara nel 1682 e Domenico nel 1706. Fra il 1737 ed il 1757 fu attivo anche un notaio: Simone di Giacomo.

Abitavano a Cusio Superiore, che all'epoca era una contrada del comune di Averara e faceva parte della Quadra di sopra. Non sappiamo quale fosse la loro casa, probabilmente era una di quelle che nel 1791 appartenevano ai loro discendenti. Vicino alla fontana, nella penultima casa per arrivarvi a mano destra, abitava Gio. Antonio l'ultima era di suo nipote Angelo fu Gio. Maria, questi stava a Bergamo con i figli e nel 1794 vendette tutti i suoi beni a Cusio e la casa fu acquistata da Gio. Battista Anatalone Paleni. Lorenzo fu Giuseppe abitava nella contrada "*qui sopra a man destra andando in piazza la penultima porta prima di arrivarvi*" e la famiglia del fu Gio. Antonio fu Francesco "*passate le Piazze nel Rizzo, scendendo a destra andando in la, con porta che guarda in qua*".

I Rovelli furono attivi fra XVII e XVIII sec., ma sono quasi ignorati dalla storiografia e sino ad oggi Antonio, il più valido esponente della bottega e l'unico noto in quanto il solo a firmarsi. era definito *un prolifico ebanista... del tutto ignoto alle fonti*. L'ing. Elia Fornoni (1847-1925) verso il 1915-1920, nei suoi appunti sui lavoratori del legno, riserva ai Rovelli una scarsa annotazione, relativa ad un'opera firmata, lo storico dell'arte Angelo Pinetti (1872-1930) nel 1926 dice di aver accertato l'esistenza a Cusio della loro bottega e sembra dare inizio alla loro notorietà; vengono anche citati in qualche altra opera, si conosce in modo generico la loro esistenza, ma se per lo più solo per quanto riguarda Antonio sotto il cui nome erano indicate molte opere della bottega. La ricerca ha portato alla luce una vasta documentazione e permesso di chiarire le principali note biografiche e ricostruire un albero genealogico dal XVI al XIX secolo, che qui si omette per ragioni di spazio, e di avere puntuali notizie su gran parte delle loro opere, con il resoconto anche dei costi, e di datarle e quindi studiarne l'evoluzione stilistica.

Sembra che il primo della famiglia a lavorare in quest'ambito sia stato Ambrogio detto Ambrosino (1591-1674). Infatti suo padre Francesco (1554?-1637?) nel 1616 viene indicato come "operaio" e nel 1633-37 come mugnaio, ma il 19/2/1624 un Ambrogio Rovelli (probabilmente lui) fu retribuito 6 lire per "fattura di legnami per la chiesa" di Cusio e due suoi figli, Gio. Antonio (1641-1710) e Giuseppe (1655-1729), ed i loro discendenti esercitarono la professione di marengone. Il ramo di Giuseppe seguì l'arte del legno solo con lui ed il figlio Gio. Battista (1684-1742), che però dopo la morte del padre la lasciò, praticando solo quella di sagrestano. Il ramo di Antonio, che doveva essere un artista cosciente della propria opera e del suo valore e firmava spesso i suoi lavori, proseguì a lungo e diede ottimi risultati. Dopo la sua morte (1710) la bottega continuò con suo figlio Ambrogio (1674-1747), anch'egli di buon livello, e poi con i nipoti e pronipoti, declinò però sensibilmente con la seconda metà del XVIII sec. e con la morte di Francesco (1764), di Giuseppe Antonio (1776), di Gio. Antonio fu Francesco (1780), di Gio. Maria (1783), di Gio. Antonio (1797) si estinse definitivamente. Agli albori del XIX sec. i Rovelli avevano ormai abbandonato l'arte del legno come si vede da un censimento del 1802; alcuni si erano trasferiti a Bergamo ed altri in Valtellina.

Il testimone per i lavori di intarsio passò ad Angelo Regazzoni del Gerro di Santa Brigida (1750-1828), certamente allievo di qualcuno dei Rovelli, forse di Francesco o di suo figlio Gio. Antonio, che già nel 1782 lavorò a Cusio e la cui famiglia continuò l'attività sino alla seconda metà del XX sec.. Vanno ricordati, oltre ad Angelo, il nipote Cristoforo (1774-1835), trasferitosi al Piazzo, il figlio di questi, Paolo Antonio (1811-1884), e l'abiatico Giuseppe Giovanni Battista (1853-1943) ed i figli di quest'ultimo: Paolino Battista (1889-1975), Pietro Cristoforo (1892-1958), Angelo Stefano (1894-), Pietro Giuseppe (1897-1958).

Molto interessante è la presenza in Valle dei fratelli Gio. Paolo (1669-1749), intarsiatore, e Gio. Battista (1671-1754), architetto ed intarsiatore, figli del falegname Antonio Caniana (1606-79), appartenenti alla famosa famiglia di Romano, ma originaria di Spinone e trasferitasi all'inizio del XVII sec. forse al seguito dei Suardi. Gio. Paolo nel 1690 abitava a Cusio da 5 anni, quindi dall'età di 16 circa, fatto sino ad ora ignoto e particolarmente significativo, dato che qui vi era la bottega Rovelli, e forse dovuto alla morte del padre che nel 1679 gli tolse il naturale maestro ed al nuovo matrimonio della madre nel 1680. Il 23/8/1690 sposò ad Averara Caterina di Andrea Guerinoni, da cui ebbe otto figli: Maria Caterina (morta ad Averara a 2 anni il 4/9/1695), Caterina (Romano 8/1/1696-ivi 3/3/1701), Margherita (Averara 29/8/1700), Giuseppe Antonio (Romano 17/3/1703), Gio. Battista (Romano 16/11/1707), Maria Caterina (Romano 29/10/1710), Lucia Felice (Romano 22/5/1714). I due fratelli lavoravano molto insieme ed è difficile una precisa attribuzione delle opere. Nel 1722 Gio. Paolo riportò nella chiesa nuova e sistemò aggiungendovi alcune parti i banchi del

coro e sedie del presbiterio e realizzò la scala del pulpito ad Averara. Gio. Battista nel 1731 si recò a Piazzatorre “a prendere la misura della cappella per l’altare della Madonna” e nel 1736 o 1734 con la bottega (quindi forse anche con il fratello) eseguì i pannelli intarsiati per i banchi presbiterali e gli stalli del coro a Fondra.

Giovanni Antonio Rovelli (1641-1710)

Nacque a Cusio da Ambrogio e Domenica il 3/11/1641. Di solito fu chiamato e si firmò *Antonio*.

Nel 1670 è citato come marengone. Fu attivo almeno fra questa data ed il 1710 e realizzò sia opere di intarsio sia semplici lavori da falegname. Spesso viene detto “il marangone di Cusio”, espressione che indica probabilmente sia la professione, sia il soprannome che passò poi alla famiglia.

L’11/9/1670 sposò a Cusio Dorotea fu Gio. Maria Manganoni, di Santa Brigida ma ivi abitante sin da fanciulla, dalla quale ebbe Ambrogio (1674), Anna Maria (1678), Caterina (1680), Gio. Maria (1683) ed Orsola (1687). Dal 1683 lo troviamo fra i confratelli del SS.mo Sacramento di Cusio, unitamente alla famiglia. Qui il 2/7/1690 spirò il figlioletto Gio. Maria di 6 anni e 9 mesi ed il 2/9/1692 la moglie ed egli il 20/4/1693 si risposò con Maria, vedova di Antonio Santi, anche lei di Cusio, che spirò il 27/7/1714.

Nel luglio 1710 le sue condizioni di salute peggiorarono: il 17 ricevette il viatico e l’estrema unzione, il 20 l’assoluzione del Carmine. Spirò a Cusio alle ore 14 circa del 21 e fu sepolto nella parrocchiale il 22.

Ambrogio Rovelli (1674-1747)

Nacque a Cusio da Antonio e da Dorotea Manganoni il 24/11/1674. Dal 1683 lo troviamo fra i confratelli del SS.mo Sacramento di Cusio. Nel 1731 era sindaco della parrocchia, come pure nel 1741 e sino al 1746. Sposò Angela Maria da cui ebbe 6 figli. Spirò alle ore 9 circa del 10/5/1747 e fu sepolto l’11 nella parrocchiale.

Giuseppe Antonio Rovelli (1700-1776)

Nacque a Cusio da Ambrogio ed Angela Maria il 25/11/1700 alle 10 di mattina circa. Sposò Maria Giacomina Rovelli Covetti e ne ebbe 8 figli. Spirò il 24/3/1776 a Bergamo presso il figlio Gio. Ambrogio.

Giovanni Maria Rovelli (1702-1783)

Nacque da Ambrogio ed Angela Maria il 17/9/1702 a Cusio. Il 2/11/1734 sposò a Cusio Domenica Volpi, da cui ebbe 3 figli. Spirò alle 3 della notte fra il 12 ed il 13/4/1783 e fu sepolto il 14 nel cimitero.

Francesco Rovelli (1705-1764)

Nacque la mattina del 27/9/1705 circa un’ora prima dell’alba a Cusio da Ambrogio ed Angela Maria. Nel 1727 era sindaco della chiesa di Cusio. Il 23/12/1734 a Cusio sposò Maria fu Santo Rovelli da cui ebbe 3 figli. Nel 1745 e nel 1746 era deputato alla fabbrica della nuova chiesa del paese e così nel 1760, con il fratello Battista. Il 20/4/1760 fu eletto deputato alla fabbrica del campanile, incarico che tenne sino al 1763. Sorpreso da “apostema”, spirò a Cusio l’8/12/1764 e venne sepolto il 10.

Giovanni Antonio Rovelli (1708-1797)

Nacque da Ambrogio ed Angela Maria a mezzogiorno del 27/12/1708 a Cusio. Qui il 9/2/1751 sposò Maria Maddalena Motta, da cui ebbe una figlia e che morì l’8/1/1776. Si risposò con la vedova Maria Caterina Arrigoni di Ornica (1778ca). Spirò a Cusio il 28/4/1797 e fu sepolto in chiesa il 30.

Giovanni Battista Rovelli (1711-1797)

Nacque a Cusio da Ambrogio ed Angela Maria il 21/6/1711 alle ore 12 circa. Il 21/6/1745 sposò a Cusio Maria Caterina Volpi da cui ebbe una figlia. Il 20/4/1760 fu eletto deputato alla fabbrica del campanile di Cusio, incarico tenuto sino al 1763. Nel 1769 lo troviamo come sindaco della chiesa della Maddalena sempre a Cusio. Il 9/5/1797, mentre tornava da Olmo lungo la strada detta di Raturò, cadde nella Valle che passa in Averara e fu trovato e sepolto l’11.

Giovanni Antonio Rovelli (1739-1780)

Nacque da Francesco e da Maria pure Rovelli il 24/5/1739 a Cusio. Il 4/2/1770 sposò Maria Elisabetta Manzoni e ne ebbe 3 figli. Nel giugno 1780 lavorò a Piazzolo per la Visita pastorale e poco dopo spirò in Valtellina.

Giuseppe Rovelli (1655-1729)

Nacque a Cusio da Ambrogio detto Ambrosino e Domenica l’8/7/1655. Sposò Lucia dalla quale ebbe undici figli. Spirò all’aurora del 14/7/1729 a Cusio e fu sepolto in chiesa il 15.

Giovanni Battista Rovelli (1684-1742)

Nacque a Cusio da Giuseppe e Lucia l'11/9/1684. Nel 1699 era assente dal paese, nel 1700 era già rientrato. Sposò Maria Fanelli il 4/2/1717 a Cusio e ne ebbe 2 figli. Spirò il 19/5/1742 e fu sepolto in chiesa il 20.

Le opere dei Rovelli

I Rovelli furono abili intarsiatori, le loro opere sono facilmente riconoscibili per chiari vincoli stilistici e l'uso di decorazioni che spesso ripetono modelli tradizionali, con vaghi particolari, con un'aria locale, senza significativi contatti con la "grande" arte, ma non sorda alle influenze delle grandi scuole, semplice, ma eruditasi attraverso gli anni e con vaghi richiami ad opere maggiori.

Principalmente la loro opera si distinse in arte da chiesa ed arte da casa, molto meno agevolmente catalogabile, in quanto dispersa presso privati, non sempre raggiungibili. La loro produzione è caratterizzata da uno stile tardo barocco, vivacizzato da un repertorio decorativo geometrico, vegetale od animale che gioca sul contrasto delle differenti essenze ed utilizza anche legno pigmentato, solitamente di verde. I materiali usati sono l'abete per le parti strutturali, il noce per le parti a vista e gli intagli, l'acero per gli intarsi e la radica di noce per le specchiature. Un'altra particolarità della loro produzione è la presenza negli angoli dei piani dei mobili di quadrati con all'interno decorazioni ad intarsio.

Di alcune loro opere resta solo memoria, altre sono tuttora conservate.

Antonio Rovelli nel 1670 realizzò la "biaria" del parroco, nel 1670-71 l'antiporta degli uomini nella chiesa e nel 1671 un armadio per i documenti nella canonica di Averara ed un credenzone a Cusio (ampliato da lui stesso nel 1682-84), nel 1672 il coprifonte di Averara (a cui fece altre opere nel 1685), nel 1673 la porta della sagrestia a Piazzatorre, la predella dell'altare della Madonna a Mezzoldo ed un telaio ad Averara, nel 1674 la predella dell'altar maggiore a Cusio e di quello di San Rocco a Cornalita di Mezzoldo, sistemò l'ombrello della parrocchia di Mezzoldo e lavorò ai banchi di Averara, nel 1675-77 realizzò gli stalli del coro di Mezzoldo, nel 1676 a Cusio costruì una sedia ed un inginocchiatoio ad uno dei lati del banco di sagrestia, la cornice del quadro del Battesimo di Gesù, il cataletto e la porta della scala della soffitta della canonica, cornici di 4 quadretti, 4 "sedie da pozzo" e 4 scranni, sistemò la croce d'argento, fece lavori ad una cassapanca e ad Averara realizzò la cassetta del Rosario e nel 1678-79 fece architrave e scalini all'altare maggiore, fiorame sotto il tabernacolo, croce con mensole e fasce, nel 1679 un telaio in sagrestia, nel 1680 la porta di sagrestia (trafugata nel 1991), nel 1680-81 il credenzone.

Nel 1682 lavorò a sistemare la pala dell'altare di Mezzoldo ed alla porta di Cusio, nel 1683 realizzò un bastone per la parrocchia di Averara, nel 1685-88 i banchi di sagrestia e nel 1686 l'armadio per il baldacchino. Nel 1687 a Mezzoldo costruì i banchi di sagrestia e la porta della chiesa, nel 1688 ad Averara i telai per le mezzelune di sagrestia, le portine delle cappelle e quella dell'altar maggiore, nel 1689 un credenzone a Santa Brigida, nel 1690 a Mezzoldo rimise i banchi, realizzò la cornice per un quadretto e fece il coprifonte, nel 1691 una sedia a Cassiglio, nel 1691-92 gli stalli del coro di Averara (con parti d'intaglio di Damiano Lozza), nel 1692 il credenzone di sagrestia a Mezzoldo e 2 sedie ed una poltrona a Valtorta, qui nel 1695 le portine degli oli, nel 1696 il pulpito di Averara, nel 1698 i cancelli del presbiterio di Mezzoldo, nel 1699 (a seguito di un accordo del 20 aprile) il pulpito di Cusio, nel 1703 i piedi per i vasi d'argento ad Averara.

Nel 1707-08 realizzò gli intarsi del credenzone di Valtorta (eseguito dal Busi), nel 1708 le portine dei tabernacoletti a Mezzoldo. Suoi sono sicuramente il credenzone di sagrestia ad Ornica (forse del 1694) e gli intarsi del pulpito di Valtorta (1703-06, con intagli del Civati) e probabilmente il pulpito ed il credenzone del Santuario di Ornica, il confessionale ed il pulpito di Mezzoldo, un doppio cassettoni con stemma Calegari Masa ed una cassapanca che vi si trovava sino agli anni '40, il credenzone di Cornello (forse realizzato nel 1675-77 quando al Cornello fu cappellano don Gio. Evaristo Regazzoni, originario forse di Valtorta o Santa Brigida, poi parroco di Camerata 1677-87), le portine dei tabernacoletti ai lati del presbiterio di Averara, l'armadio di sud nella sagrestia di Cassiglio (del 1674), un inginocchiatoio e gli intarsi degli stalli del coro (1702), dei quali resta nel museo diocesano solo il seggio centrale, e forse i banchi dei parati.

Ambrogio Rovelli nel 1710 fece il telaio per la mezzaluna del coro di San Rocco sopra il Laveggio ad Averara, nel 1712 un credenzone alla Maddalena di Cusio (ora nella parrocchia) e lavori alle invetriate della chiesa di Valmoresca, nel 1712 un banco in chiesa a Cusio, dove nel 1713 e 1716 lavorò in canonica e nel 1713-14 alla sagrestia. Nel 1714 ampliò e trasferì il credenzone di Ornica, nel 1716 fece il confessionale di

Cusio, nel 1717 il bancone del SS.mo Sacramento ad Averara dove nel 1718 tolse dal coro gli stalli fatti dal padre per portarli nella nuova chiesa per la quale nel 1718-20 realizzò 2 antiporte delle 2 portine.

Nel 1719 fece il Cristo e la croce per l'oratorio di San Giovanni Battista a Cusio e la predella di San Pantaleone a Redivo di Averara, nel 1721 lavorò al tetto della parrocchia di Cusio dove nel 1725 sistemò la custodia del tabernacolo e nel 1733 fece lavori per l'oratorio di San Giovanni Battista, per il quale nel 1734 realizzò un credenzone di sagrestia, l'uscio della stessa ed una panchetta. Nel 1737 fece le portine degli oli ad Olmo, nel 1743-44 seguì i lavori in sagrestia alla Maddalena di Cusio per la quale nel 1745 realizzò un inginocchiatoio e 2 "cantiriri". Prima di morire creò un pestello per il gesso ed una sagoma per cornice, una cassetta per gli oli santi e 3 panche e sistemò la predella dell'altar maggiore a Cusio.

Probabilmente sono di *Antonio* o di *Ambrogio* l'inginocchiatoio con stemma forse Guerinoni in sagrestia di Bordogna ed uno con San Rocco già nella villa vescovile di Almenno, ora di pertinenza del museo diocesano, il banco dei parati già in San Lorenzo di Carale di Santa Brigida ora nell'arcipresbiterale, un inginocchiatoio a Cusio. Di non meglio specificati Rovelli, forse *Ambrogio* ed i figli, sono 2 banchi per la chiesa di Redivo (1732).

I fratelli *Francesco* e *Giuseppe* nel 1749 realizzarono il pulpito di Cassiglio poi venduto nel 1861, nel 1756-57 e 1760-62 credenzoni a Cusio, nel 1762 gli stalli del coro con relative portine ad Olmo, nel 1747-51 la porta maggiore di Cusio. Francesco e Gio. Battista nel 1747 lavorarono al campanile ed alla cappella della Madonna a Cusio, dove nel 1753 realizzarono 11 panchette ed un banco grande, nonché la cornice dell'ancona dell'altar maggiore, nel 1753 fece alcune panchette e sistemò ancone in Sant'Alberto di Cusio.

Francesco nel 1732 realizzò il deposito per la reliquia a Valtorta, nel 1745-46 alcuni telai, nel 1749 sistemò il pulpito a Cusio e nel 1750 le predelle degli altari e "tirò in tela" il dipinto dell'ancona, nel 1751 creò la cornice per il quadro di San Carlo, fece lavori all'altare di San Giuseppe e Sant'Antonio, nel 1753 sistemò una porta rotta dai ladri, lavorò a panchette, un banco ed una cornice. Giuseppe nel 1746 sistemò alcuni telai ed il confessionale a Cusio e nel 1750 la portina del tabernacolo e fece 5 telai per i parapetti del corridoio, nel 1751 realizzò la porta maggiore, nel 1755 lavorò all'altar maggiore ed al letto del parroco e fece una cassetta delle elemosine, nel 1756 lavorò alla calchera, nel 1762 realizzò la ruota del pavione e la porta dell'oratorio di Sant'Alberto, nel 1766 sistemò un inginocchiatoio, nel 1768 fece un tavolino per la canonica, nel 1769 lavorò al campanile. Gio. Battista nel 1748 lavorò al tetto della chiesa, nel 1751-62 a Sant'Alberto e al campanile, nel 1760 sistemò la predella dell'altare di San Domenico. Antonio fu Francesco nel 1774 con lo zio Giuseppe fece la predella di Sant'Alberto.

Giuseppe di *Ambrogio* nel 1680 fece una libreria per la canonica di Cusio, nel 1694 realizzò panche, cassetta, cassone, 2 palii ad Averara, nel 1710 ad Olmo 4 "cilette" per le lampade della Madonna e di San Carlo ed uno scalino attorno al tabernacolo e con il figlio Gio. Battista l'armadio per riporre il baldacchino situato dietro l'altar maggiore di Olmo e nel 1710-11 la parte superiore del credenzone della chiesa.

Rovelliani sono le predelle dell'altare di Sant'Antonio alla Torre di Valtorta e della chiesa di Sant'Alberto a Cusio, un cassettoni in San Bernardo di Piazza e probabilmente i tabernacoletti a Valnegrà, 4 poltrone alla Coltura, l'alzata dell'armadio nell'antica chiesa di Santa Brigida, 3 portine di tabernacoletti a Piazzolo, una cassapanca ed un cassettoni in sagrestia di San Lorenzo a Carale, un leggio con un pappagallo in sagrestia di Valtorta e 2 cornici dei quadri dal lato del Vangelo della chiesa, forse il pulpito a San Gregorio di Cisano Bergamasco (1685), gli stalli del coro e i banchi presbiteriali della parrocchiale di Camerata Cornello ed una cassapanca ora nel museo San Lorenzo di Zogno.

Rovelliani erano pure il pulpito di Ornica, qualche decennio fa venduto e trasformato in 2 credenzine. Sempre loro sono anche numerosi inginocchiatoi, cassapanche, letti e cassettoni presso privati.

Molte opere, raccolte da persone della Valle, furono vendute a Firenze e da lì in America.

Venezia quattrocentesca: attrazione fatale per pittori e architetti della Valle Brembana

di *Vittorio Polli*

Ancora oggi, chi arriva a Venezia coi più moderni mezzi di trasporto, dopo essersi incanalato sopra un natante (sia a remo che a motore) avverte il mutarsi nel suo spirito di qualche cosa che lo sorprende, lo zittisce, lo incanta: è Venezia, la straordinaria città con le sue strade d'acqua.

Così trasportato in modo inconsueto si accorge che il cielo è alto, più alto che altrove e che l'acqua è dappertutto: a poco a poco assimila il miracolo e può rincorrere, attraverso quello che vede, la gloriosa storia della città.

Un prodigioso avvenimento la sua nascita; aveva dietro di sé, l'esempio, la vita, il mondo delle città romane, Altino, Aquileia, Grado, Concordia.

Sotto la spinta barbara di Attila, “flagello di Dio”, e in seguito dei re Longobardi e dei Carolingi partì per la sua avventura: bisognava difendersi per non perire. Il territorio che aveva scelto era una laguna deserta, difficile da dominare; fu un inizio assai duro, una continua lotta per sopravvivere. Contro le acque dolci dei fiumi, le acque salse del mare, il fango, le correnti, le tempeste, i venti e le maree. La cosciente e ferrea volontà della sua gente ebbe ragione, alla fine, di tutte le avversità.

Dalla metà del Trecento alla metà del Quattrocento, la Repubblica mostrò un continuo fervore di idee e di opere. Attraverso i contatti e con l'influenza del mondo bizantino e orientale, furono scelte e portate a Venezia molte opere d'arte. In parte erano trofei delle vittorie veneziane, in parte erano acquisizioni del loro acume, uniti al desiderio di rendere sempre più bella la città.

Così nacquero chiese e ricchi palazzi, canali e calli, fondaci e mercati, “squeri” e gondole, mentre nell'arsenale si costruivano le galere per la guerra e per il commercio.

Nella nuova società creata dalla Repubblica tutti concorrevano equamente alla sua grandezza.

Insieme ai possessori di terraferma ha costruito la sua fortuna sul mare, su tutti i mari. Con i suoi famosi navigatori e i suoi mercanti, arrivò nel lontano Oriente, nel Mar Nero, in Africa occidentale e nel Nord Europa.

Gli stranieri che la visitavano erano stupiti di quello che vedevano: “né semina né lavora la terra, né vendemmia...” eppure è ricca e potente.

Prima col sale, poi con ogni mercanzia, Venezia intrecciava scambi da un paese all'altro con audacia e con perizia. Quello che riceve viene compensato da quello che cede; legno, ferro, rame dal Cadore, dal Trentino, dalla Stiria; India e Cina procurano sete, metalli preziosi e spezie; Africa e Oriente davano grano, ambra e coralli, lino e cotone. Molto presto allestì una industria che fu capace di fornire tessuti di seta, velluti e damaschi famosi; un'industria che poteva gareggiare con quella di altri paesi. A Venezia si vendeva e si comprava di tutto.

Questo grande commercio aveva bisogno di mezzi di trasporto, di strade; aveva bisogno delle vie del mare. Venezia fu capace di organizzare tutto quanto occorreva e costruì famose navi nel suo Arsenale che era “... il più grande arsenale dell'Occidente...”.

Nacquero in quell'epoca sistemi di trasporto adatti; si formarono le prime società commerciali in vari paesi che si chiamavano “colleganze” o “compagnie”. Crebbero uffici di rappresentanza, si perfezionarono la mobilità dei capitali e le strutture adeguate per i cambi delle diverse monete.

Il ducato di Venezia (pesava 3,56 grammi di oro a 24 carati) restò uguale dal 1200 fino alla fine del '400. Il Senato era orgoglioso di far sapere che la moneta veneziana era apprezzata e reputata in tutto il mondo.

Gli operatori di questo commercio erano le famiglie che si trasmettevano il mestiere di padre in figlio per generazioni. Mandavano coraggiosamente i loro giovani a vivere lontano da casa per imparare l'arte, conoscere i diversi paesi, stabilire relazioni, comprare e vendere come agenti delle aziende familiari.

Erano le grandi famiglie, quelle stesse che di poi divennero nobili e fornirono per secoli gli uomini alle alte gerarchie della Serenissima.

Poco dopo la metà del Quattrocento, Venezia era una città ricca e potente, ma era anche già una città-museo.

Le molte chiese, i suoi fastosi palazzi sul Canal Grande ma soprattutto il tempio del patrono: San Marco, la Ca'd'oro, la Ca' Foscari e molti altri edifici danno un'idea dell'importanza delle costruzioni gotico-orientali e della loro bellezza.

Proprio allora cresceva un salutare fermento di novità, dove tutti i componenti del tessuto sociale aiutavano ad alimentare l'atmosfera di rinnovamento "a la moderna".

Un primo esempio del nuovo stile edilizio, furono le porte dell'Arsenale; che erano anche l'espressione di una tenace volontà di questa gente "allevata da sempre sull'acqua",

Operavano artisti famosi ed erano eccezionalmente numerosi. Il grande Verrocchio aveva modellato la statua equestre del Colleoni, bergamasco, capitano generale della Serenissima. Il Colleoni avrebbe voluto il suo monumento in piazza San Marco; ma la Repubblica, morto lui, lo collocò in piazza San Zanipolo.

Dominava sopra tutti i pittori Giovanni Bellini con la sua bottega: che aveva tra i suoi aiuti diversi bergamaschi.

Erano giunti a Venezia il Mantegna, sposato a una sorella di Giovanni Bellini, e Antonello da Messina.

Dürer (aveva ventitré anni) affrontò il lungo viaggio e giunse nella città attratto dalla fama della scuola veneta. Questo grande tedesco fu amico di Bellini ma incontrò notevoli contrasti da parte di altri colleghi.

Vittore Carpaccio dipingeva sui grandi "teleri" il ciclo di Sant'Orsola, lasciandoci una spettacolare testimonianza del mondo dell'epoca attraverso visioni di città, di porti, di castelli e di case, di bandiere e di gente. Aveva pure dipinto una pala d'altare per la chiesa di S. Giovanni Crisostomo, edificata dal Codussi; teneva a bottega proprio allora, un buon pittore bergamasco che si chiamava Rocco Marconi.

E ancora lo stesso Carpaccio dipingeva il Miracolo della reliquia della Croce: la dovizia di particolari, la minuzia e la precisione di queste scene è tale da farci conoscere il reale volto di Venezia, il Canal Grande con la sue case e la sua vita.

Queste pitture erano destinate alla Scuola di San Giovanni Evangelista per il decoro dei suoi saloni, i quali erano stati edificati insieme alla facciata e al grande scalone da Mauro bergamasco. È da credere dunque che i due artisti si siano conosciuti ed abbiano lavorato insieme.

Non esistono (almeno fino ad oggi) documenti che attestino amicizie e collaborazioni di pittori, architetti e altri col nostro Codussi.

Osservando le date delle varie opere (quasi tutte documentate) si vede che correvano parallele tra loro e che nei medesimi anni scultori, pittori e architetti erano impegnati come lui, o insieme a lui.

Il gruppo dei bergamaschi era assai nutrito; soprattutto era rappresentato da due architetti, forse allievi ma sicuramente amici e vicini al Codussi: Bartolomeo Bon di Gandino e Guglielmo Grigis di Alzano.

I grandi nomi della pittura bergamasca (Jacopo Palma, Previtali, Cariani, i Santacroce e molti altri) erano a quest'epoca (fine del Quattrocento) ancora giovani e iniziavano il loro apprendimento. Ma venivano tutti dalla Valle Brembana come lui e di certo si conoscevano avendo nella stessa origine una ragione di amicizia e di solidarietà. Per il loro carattere schivo, per il geloso isolamento di modesti emigrati in cui desideravano restare, non avevano forse molti contatti con altra gente.

Ma erano pur partecipi, a causa del loro mestiere, di quel fermento così vivo nella città. Ogni giorno si trovavano mescolati agli altri e a contatto con gli altri, sia nelle botteghe, sia nei cantieri o nelle "schole". Non potevano dunque non essere coinvolti direttamente in quell'atmosfera che ribolliva nella straordinaria città. È possibile pensare che un mondo tanto ricco di umori riuscisse a sviluppare nella loro mente le naturali capacità che possedevano.

Attratti da questa splendida luce, come molti altri, erano venuti a Venezia anche i Codussi; si mossero quasi di certo insieme il padre Martino "murer", il fratello Bernardino "lapicida" e Mauro, il più giovane, forse verso il 1460.

A Piazza Brembana la riscoperta del pittore Giacomo Calegari (1848-1915)

di *Giacomo Calvi*

Dal 13 al 24 agosto si è tenuta a Piazza Brembana, presso le Scuole Elementari, una mostra, la prima personale, delle opere del pittore concittadino Giacomo Calegari (1848-1915), che è stata una felice riscoperta ed ha avuto un grande concorso ed una insperata presenza di visitatori.

Si è colta l'occasione per rivisitare la vita e le opere dell'artista e per sottolineare come la cultura bergamasca di fine Ottocento, accademica e classica, sia stata in parte dimenticata, non rivalutata e sufficientemente approfondita specie in quei caratteri che preannunciano attraverso anche le contestazioni delle Accademie e degli accademismi, le grandi innovazioni culturali ed artistiche dell'inizio Novecento.

Giacomo Calegari, validissimo pittore accademico, discepolo di Enrico Scuri, direttore dell'Accademia Carrara, fu il ritrattista ufficiale delle famiglie nobili e della nuova classe emergente della Bergamo fine Ottocento e quindi ci rimanda con capacità ed interesse anche alla storia della nostra società di quel tempo.

La vita

Giacomo Francesco Michele Calegari nasce il 30 settembre 1848 in contrada Orenghi di Piazza Brembana, da Giacomo, fabbro e da Santina Coelli o Covelli.

Il 25 settembre 1855 a soli 7 anni, Giacomo rimane orfano della madre, morta durante l'epidemia del colera.

Nel 1868 il padre si risposerà con Maria Lazzaroni di Valmoresca di Averara.

Nulla sappiamo sui primi vent'anni della sua vita trascorsa nella natia Piazza, tranne che Giacomo è registrato nello Stato famiglia come fabbro, proprio come il padre.

Nel 1867, su sollecitazione dell'arciprete don Angelo Tondini, sempre attento a spingere e sostenere i giovani talenti, come sarà per Eugenio Goglio, si iscrive agli studi d'arte presso lo Stabilimento Tadini di Lovere (cioè l'Accademia Tadini), presso il quale conseguì l'11 novembre 1868 un attestato, quando già si è iscritto presso l'Accademia Carrara di Bergamo, dove segue i corsi diretti dal maestro prof. Enrico Scuri e dell'arch. Giovanni Cominetti professore di Architettura ed ornato.

Frequenterà gli studi presso l'Accademia fino al 1879, ammesso al decimo anno di corso per premio e merito, ricevendo nel 1876 il premio biennale di pittura di 500 lire con l'opera "*Scena di famiglia con bersagliere*". Sono suoi condiscipoli Ponziano Loverini (1845-1929) poi direttore dell'Accademia, Abramo Spinelli (1855-1924) Rinaldo Agazzi (1857-1939) Giovanni Cavalleri detto Rana (1858-1934). Lo Scuri predilesse il Loverini e il Calegari, il più diligente tra gli allievi, felice del successo di entrambi, indeciso però chi preferire.

Nel 1882 si reca a Roma e frequenta gli studi degli artisti Maccari, Barbudo e Villegras. Il soggiorno non lascia tracce nelle sue opere, anche se fu molto proficuo sotto l'aspetto economico perché realizzò e vendette molte opere.

Il 4 febbraio 1883 sposa Ester Maria Calegari di Alzano e si trasferisce definitivamente a Bergamo in via San Tommaso .

Nel 1884, alla Carrara, espone le opere "*Lavoro campestre*", "*Refezione*" e "*Forbice democratica*", acquistato quest'ultimo quadro dalla società d'Incoraggiamento delle Belle Arti.

Il 15 gennaio 1886 nasce il primogenito Angelo che morirà a Pedrengo il 16 maggio 1971. Il 15 marzo 1887 nasce la secondogenita Maria Giulia Espone alla Carrara il quadro "*Nozze d'oro*". L'11 maggio 1888 nasce il terzogenito Pietro, che sarà grande invalido della prima guerra mondiale.

Nel 1891 espone alla Carrara il "*Barbiere del nonno*" e "*Ritratto di bambini*". Esegue il ritratto del prof. Elia Zerbini per la Congregazione di Carità di Bergamo, opera oggi presso gli uffici del centro sociale di via Gleno.

Nel 1892, prende parte all'esposizione internazionale di Belle Arti di Lugano. Nel 1893 esegue una "*Sacra famiglia*" per la Parrocchiale di Sotto Collina ed il 24 aprile nasce la quarta figlia Margherita.

Nel 1896 all'esposizione provinciale di Belle arti di Bergamo, espone "*Reduce d'Africa*" e alla mostra donizettiana di Bergamo partecipa con un ritratto di Donizetti, oltre il celebre quadro dell'Artista che a letto, sofferente, afferra il campanello per chiamare non appena terminata la romanza "Tu che a Dio spiegasti l'ali".

Nel 1898 è nominato membro della commissione della Società d'Incoraggiamento di Belle Arti, insieme ad Elia Fornoni, Giuseppe Odoni, Giuseppe Rota e Alessandro Tacchi.

Quando il 9 marzo 1898 Cesare Tallone, direttore dell'Accademia Carrara, è nominato all'Accademia di Brera, pare potessero succedergli sia il Loverini che il Calegari, ma fu prescelto, il 16 settembre 1899, il Loverini, anche a causa del precario stato di salute del Calegari.

Nel 1901 alla Carrara espone l'opera "*Giovane contadino*", quadro che verrà assegnato in premio alla Società Industriale Bergamasca.

Nel 1906 esegue il ritratto del dottor Cherubino Zanchi, per la quadreria di benefattori dell'ospedale di Bergamo. In quell'anno Giacomo Calegari viene colpito da emiparesi destra.

L'infermità lo costringe a ridurre al minimo il proprio lavoro e crea non pochi problemi economici alla famiglia, tanto da doversi privare di numerosi quadri d'autore con passione raccolti (tra cui si dice alcuni Moroni e dei Piccio).

Pur con tanta fatica continua il lavoro specie di ritratti tra i quali vanno ricordati nel 1909 quello postumo dell'ing. Natale Calvi e nel 1910 quello della moglie di questi Rosa Berizzi.

L'ultimo suo dipinto è il ritratto della contessa Suardi eseguito con la mano sinistra ed ormai cieco ad un occhio.

Il 10 settembre 1915 Giacomo Calegari muore a Bergamo per arresto cardiaco.

Numerosi quadri e ritratti di personaggi, amici e familiari di Piazza Brembana e della Valle, vennero eseguiti durante i lunghi periodi trascorsi a Piazza in un inseguirsi e confrontarsi con l'amico conterraneo fotografo e scultore Eugenio Goglio, certamente più economico nelle commissioni di ritratti grazie alla nuova arte della riproduzione fotografica.

Il 26 agosto 1916 a Bergamo si tiene una mostra di artisti scomparsi dopo il 1860 e vengono esposte alcune opere del Calegari.

Alcune sue opere sono esposte nel dicembre 1963 presso il Salone della Consulta al Circolo Artistico Bergamasco nell'ex sala consiliare di via Tasso, alla seconda mostra di artisti scomparsi.

Nell'agosto 1998 Piazza Brembana ha ricordato il suo concittadino con una prima esposizione di alcune opere insieme a quelle di altri artisti locali, ed il 4 novembre gli ha intitolato una piazzetta, nel suo rione degli Orenghi.

L'opera

La produzione artistica di Giacomo Calegari, nonostante si sia sviluppata nell'arco di un venticinquennio, appare piuttosto cospicua e si distingue chiaramente nei due filoni, quello tradizionale del ritratto su commissione pubblica o privata e quello della pittura di genere, ancora tanto in voga a Bergamo alla fine dell'Ottocento e assai ricercata.

Netta fu la prevalenza del lavoro di ritratto, su commissione pubblica o privata, talvolta eseguito postumo utilizzando il nuovo mezzo della fotografia, così ben esaltato dall'amico cittadino Eugenio Goglio.

Per la ritrattistica, molte furono le richieste che provenivano dalle famiglie borghesi e dal clero di Bergamo e provincia: basti ricordare la vera e propria galleria di famiglia realizzata per gli Zanchi, per i Piccinelli, per i Camozzi e per i Suardi e, a Piazza, per la famiglia Calvi o i ritratti del sacerdote don Pietro Armati, prevosto di Pignolo, dell'arciprete don Angelo Tondini e del concittadino don Marco Calvi.

Nel primo e vivo nucleo di ritratti familiari, tra cui spicca l'autoritratto, si evidenziano bene le caratteristiche della pittura del Calegari, caratterizzata da una stretta aderenza al soggetto, ben inserito anche nell'inquadratura e ben presentato nel portamento. I volti e i tratti dei soggetti sono resi con sobrietà, aderenza al vero, senza sottolineatura di difetti e di imperfezioni ma con l'intento, grazie ad effetti di luce e di colore, di evidenziare l'importanza sociale e morale che traspira anche dall'abbigliamento, dalle decorazioni ed orpelli. Per questo saper positivamente render in modo vivo il personaggio, il Calegari fu assai ricercato come ritrattista.

Accanto alla ritrattistica, la pittura di genere del Calegari asseconda la cultura del momento, nella presentazione delle scene con quel gusto “verista” d’incontro tra le varie classi sociali, il tutto circoscritto da un tono cromatico ben disteso e tranquillo, anche se a volte in poco formale e scenografico.

Migliori risultano ancora i soggetti legati all’ambiente familiare e ai vivi ricordi degli intimi affetti: così nel “*Reduce d’Africa*” la gioia dei genitori all’arrivo del figlio è chiaramente ben stampata sui volti che ricordano sua madre e suo padre.

Il “*Donizetti morente*” fu certamente l’opera meglio accolta dalla critica per la capacità di rendere l’atmosfera del dramma attraverso effetti di luce ben studiati e di riuscito effetto partecipativo.

A differenza del condiscipolo Ponziano Loverini, il Calegari poco si dedicò, certamente per mancata committenza, alla pittura sacra. Nei due quadri di Soltò Collina e Piazza Brembana, raffiguranti la “*Sacra Famiglia*”, si ripropone ancora la sua aderenza alla costante iconografia sacra e al vero, con un piacevole impasto coloristico equilibrato e squillante.

Del Calegari, lui vivente, si è continuamente interessata la critica attraverso recensioni sulla Gazzetta Provinciale di Bergamo, su L’Eco di Bergamo, e su l’Unione, quotidiani e riviste che seguivano le numerose esposizioni dell’artista.

Il mutamento radicale del gusto e i nuovi movimenti e tendenze artistici hanno in seguito facilitato il silenzio sul nome del pittore. Il suo paese natale con l’esposizione del 2003 lo ha riscoperto orgoglioso, lo ha riconosciuto e lo ha riconsegnato alla sua gente e alla sua valle.

I Bianchi d'Averara *depintori*

di *Diego Gimondi*

Bianchi, stando alle affermazioni di alcuni studiosi, è uno dei cognomi derivati dalla schiera di famiglie degli *esposti*, ovvero di quegli sfortunati che, appena nati, venivano affidati all'adozione.

Fin dai secoli passati i Bianchi si trovavano ben rappresentati nel campo delle arti.

Conosciuto è certamente il comacino **Isidoro** (1602-1662), proveniente da Campione d'Italia, autore di insigni opere a Como, Varese, Monza e Milano.

In quest'ultima città eseguì nella volta del battistero della basilica di Sant'Ambrogio uno straordinario affresco, rappresentante *un meraviglioso paradiso*.¹

Sui *Bianchi pittori*, forse un tal **Giuseppe** ed i figli **Antonio** ed Ercole, oppure sul celebre **Salvatore** ed il figlio **Francesco Maria** si concentrò anche l'attenzione di Giacomo Carrara, l'insigne fondatore dell'omonima Accademia cittadina, il quale voleva sapere *quanti sono stati a veder qualche cosa loro nome e tempo in cui vissero e di chi furon scolari*.²

Marco Aurelio di Stefano, il capostipite

Un esponente della genia dei Bianchi al sorgere del XVIII secolo, proveniente da Como, si stabilì in alta Valle Brembana.

Si trattava di **Marco Aurelio**, figlio di Stefano, il quale il 2 novembre 1710 presso la parrocchiale di San Giacomo apostolo in Averara si univa in matrimonio con Domenica Amigazzi, figlia di Andrea, originaria del luogo.

Da alcune notizie raccolte presso la biblioteca civica cittadina apprendiamo che un **Marco Aurelio**, di professione pittore, nel 1737 è attivo nell'alta valle Averara.

Cosa abbia eseguito in quei luoghi e soprattutto se il personaggio in questione era lo stesso che ritroviamo ad Averara, al momento non ci è dato di saperlo.

A **Marco Aurelio** si deve quasi con assoluta certezza l'annotazione di un compenso ricevuto dagli affiliati all'Oratorio di San Rocco di Averara *per la fatura de un scanzello sotto il calice*.³

Certo è che dall'unione di Marco Aurelio e Domenica nacquero Narciso (1711), **Giuseppe** (19 luglio 1712), Giacomo (1714), Antonio (1715), Candido (1716), Marina (1718), Marina Giovanna (1719), Anna Maria (1722), Giovanni Battista (1725) e Maria Marina (1727).⁴

Non ebbe fortuna con la prole che fu colpita da numerose morti tutte in età infantile.

Particolarmente difficile per la coppia di sposi fu il periodo tra il luglio 1722 e l'agosto 1723 perché si registrarono i decessi rispettivamente di Antonio (7 anni), Marina Giovanna (3 anni) e Anna Maria (un anno).

Il figlio Giuseppe

Il secondogenito **Giuseppe** si unì in matrimonio con Maria Pasqua Baschenis e andò a risiedere in *Contrada Fontana*, ovvero l'attuale nucleo che sovrasta l'antica strada porticata.

¹ Battista Cetti, *Isidoro Bianchi pittore comacino (1602/1662)*.

² AA.VV., *Giacomo Carrara (1714-1796) e il collezionismo d'arte a Bergamo*, pag.383 e 383n.

³ Archivio parrocchiale Averara: *Libro dell'Oratorio di San Rocco*.

⁴ Ringrazio vivamente il parroco di Averara don Lorenzo Grigis per avermi fornito i dati anagrafici sulla famiglia Bianchi di Averara.

Dal matrimonio nacquero Maria Domenica (1742), Maria Cristina (1744), Marco Aurelio (1747), **Giovanni Carlo** (29 aprile 1749), Maria Domenica (1750), Anna Maria (1754), Maria Caterina (1756), Maria Margherita (1759), Giuseppe Antonio (1761) e Giuseppe Antonio (1762).

La moglie, sessantaseienne, morì il 20 agosto 1780 precedendo di ben dieci anni il marito che si spense in Averara il 31 dicembre 1790.¹

Fatti dal pittore Giuseppe Bianchi d'Averara

Su **Giuseppe** è stato possibile raccogliere alcune notizie sulla sua attività artistica.

Gli autori degli studi sui pittori bergamaschi nei volumi riservati al Settecento accennano ad un certo **Giuseppe** che lavorò presso la chiesa di *San Marco* a Milano senza nulla aggiungere.²

Luigi Pagnoni scrive che all'interno della chiesa di Aviatico, *i buoni affreschi delle medaglie delle volte sono date con molti interrogativi a Giuseppe Bianchi di Averara (1772), tranne gli Evangelisti che sono di Giovanni Carnelli (1850).*³

Certamente Giuseppe lavorò in Valle Serina e le testimonianze sono concrete.

Enrico Gino Ceroni nel suo studio su Oltre il Colle lascia detto che presso l'altare laterale di destra nella chiesa parrocchiale di Zorzone, dedicato al Crocifisso, *è stato sistemato un bel dipinto a olio su tela che rappresenta il Cristo Crocifisso, con ai lati due angioletti e ai piedi alcune anime purganti. E' opera di Giuseppe Bianchi di Averara e risale al 1776.*⁴

Questa non doveva rappresentare l'unica opera eseguita da **Giuseppe** per quella chiesa dato che nell'Ottocento il parroco del luogo scriveva che *l'ancona che rappresenta la Santissima Trinità, la nascita di Gesù Cristo, l'Adorazione dei re Magi, San Luigi Gonzaga, San Giovanni Nepocumeno, sono di Giuseppe Bianchi di Averara.*⁵

Oltre i dipinti ad olio, l'artista averarese eseguì *nella tazza, sempre della chiesa parrocchiale, una medaglia rappresentante a fresco la gloriosa Assunzione di Maria Vergine con quattro emblemi più al basso che rappresentano la Fede, Speranza, Carità e Religione, come pure i quattro Evangelisti più sotto in quattro lati.*⁶

Certamente le opere in questione sono quelle che a cui si riferisce così il Ceroni: *la tinteggiatura dell'interno della chiesa è stata rifatta nel 1970 da Ernesto Mazzola, essendo parroco don Domenico Avogadro. Essa ha contribuito a mettere meglio in risalto gli affreschi ben conservati e discretamente validi della tazza principale, purtroppo di autore ignoto. Dal medaglione circolare della tazza spicca la figura della Madonna Assunta, a cui fanno corona i medaglioni laterali, che rappresentano la Fede, la Speranza, la Carità, virtù teologali, e la Fortezza, terza della quattro virtù cardinali. Nei pennacchi, invece, sono dipinti i quattro Evangelisti, dei quali due sono del Marigliani.*⁷

Collocati nel 1784 sono gli affreschi eseguiti alle volte della chiesa parrocchiale di Somendenna.

La testimonianza è così riportata da Paolo Lunardon: *nel 1782 fu demolito tutto il coro vecchio, costruendone uno nuovo su disegno di Giacomo Caniana d'Alzano Maggiore, "terminato con stucchi e immagini e pitture di Giuseppe Bianchi d'Averara nel 1784. Io (è don Giuseppe Bonesi che scrive) vi cantai la prima messa il 1° novembre 1784.*⁸

Di questi dipinti però non rimane traccia.

A proposito scrive Luigi Pagnoni: *gli affreschi della tazza presbiterale e nei relativi pennacchi furono eseguiti nel 1957 da Luigi Arzuffi, in sostituzione di mediocri dipinti di Giuseppe Bianchi d'Averara.*⁹

Attribuiti allo stesso pittore, definito *Bianchi Seniore d'Averara*, risultano essere gli affreschi posti nella tazza sopra l'altare dell'oratorio della Madonna della Coltura in Lenna.¹

¹ Archivio parrocchiale Averara: *Registro dei battesimi*.

² La collana è stata promossa dalla Banca Popolare di Bergamo e pubblicata dalle Edizioni Bolis di Bergamo.

³ Luigi Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche*, pag.67.

⁴ Enrico Gino Ceroni, *Oltre il Colle. Una perla tra le Alpi Orobie*, pag. 204.

⁵ Archivio Curia Vescovile Bergamo.

⁶ Ibidem.

⁷ Enrico Gino Ceroni, *Oltre il Colle. Una perla tra le Alpi Orobie*, pag. 204.

⁸ Paolo Lunardon - Carmelo Epis, *Somendenna. Miragolo. Storie di comunità*, pag.55. La notizia è ricavata anche da : *Zogno-Fonte Bracca-Valle Serina*, pp.18/19.

⁹ Luigi Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche*, pag.355.

Ma l'attività di **Giuseppe** andò oltre quella pittorica; dalla documentazione analizzata presso l'archivio parrocchiale del luogo natio risulta, infatti, che nel 1774 gli furono effettuati dei pagamenti *per aver fatto restaurare n.9 quadri et giustare lancona et fare un quadro di novo et piturare gli scalini et le sponde del altare.*²

Due anni dopo, nel 1776, il compenso riguarda una sua prestazione *per aver piturata la tella d'intorno al Crocifisso,*³ mentre nel 1783 riceve *lire sette e soldi 10 per aver piturato un banco.*⁴

Giovanni Carlo e l'Oratorio di San Rocco in Averara

Giovanni Carlo continuò la professione familiare.

Di lui si sono raccolte notizie nelle carte dell'archivio parrocchiale di Averara riguardanti la contabilità dell'Oratorio di San Rocco.

La prima annotazione è 29 giugno 1786 dalla quale apprendiamo che egli riceveva un compenso *per aver giustato il coro ossia peturato il coro.*⁵

Il 27 aprile 1787, erano *pagati a mastro Carlo Bianchi depitore lire venti sette e per aver piturato al Oratorio di San Rocco giornate n.9, 4 per colori,*⁶ mentre il 12 dicembre 1788 riceveva del danaro per aver *stimati li due quadri tolti dal Oratorio di San Pantaleone.*⁷

Trascorsi soli tre giorni, erano *pagate al signor Carlo Bianchi pitore per li due sudeti quadri refati.*⁸

Nel 1792 il cassiere dell'Oratorio saldava il *signor Carlo Bianchi pitore lire sette per aver giustato n.3 palli del altare del Oratorio di San Rocco.*⁹

Per un quadro pagati a Carlo Bianchi Pitore...altro quadro de stesso prezzo ne fazio dono al V.do Oratorio; siamo nel 1796.

Quali sono state il seguito delle vicende della famiglia, sono ancora da scoprire; possiamo solo aggiungere che i Bianchi nel XVIII secolo si trovano a Piazzatorre e che ancora un **Giuseppe** Bianchi, è l'autore nel XIX secolo di alcuni affreschi presso la chiesa di Valmoresca.¹⁰

¹ Giacomo Fustinoni, *Santuario della B.V. della Coltura in Lenna*, pag.66. La notizia è riportata anche nella mia pubblicazione *Santuari mariani in Valle Brembana*, pag.40.

² Archivio parrocchiale Averara: *Libro dell'Oratorio di San Rocco*.

³ Ibidem.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ Ibidem.

¹⁰ L'informazione mi è stata fornita gentilmente da don Lorenzo Grigis, parroco di Averara.

La gara dei falò

di *Claudio Gotti*

La poesia di Bruno Reffo *Quei fuochi verso sera* apparsa in *Quaderni brembani anno 2002* ha attizzato la brace sotto la cenere e subito è avvampato in me il desiderio di tornare a scrivere sui falò tradizionali.

Distinguo immediatamente i falò pubblici dai fuochi rituali domestici: durante l'anno si accendevano tre volte nei camini grossi ceppi scelti apposta perché ardessero a lungo. Il primo ceppo era bruciato la notte del due novembre per riscaldare i piedi ai morti che ritualmente ritornavano nelle loro case: il posto nelle nicchie era lasciato libero ai familiari defunti. Il secondo ceppo alimentava la fiamma del focolare la notte di Natale per scaldare Gesù Bambino che nasceva come tutti i bambini di allora "al freddo e al gelo". Il terzo ceppo nel periodo del carnevale e durava per tutto il tempo necessario all'accordo matrimoniale tra il padre della sposa e il padre dello sposo. "I brüda ol sòch!" dicevano nella conca di Zogno i curiosi che ronzavano attorno alla casa per avere anticipazioni sull'esito della trattativa. Nei restanti 362 giorni dell'anno il fuoco nel camino con la pentola dell'acqua calda appesa alla s★sta non si spegneva mai, ma inceneriva solo legna secca di scarsa resa, perché la legna buona era venduta.

Anche per i falò pubblici esisteva una data fissa, però in qualsiasi momento un rogo poteva essere impiantato per festeggiare una vittoria della patria o per onorare la presenza in paese di un personaggio illustre. Non mi riferisco solo alla vicenda della venuta a S. Pellegrino della regina Margherita nei primi anni del Novecento, ma anche a fatti più antichi. Nel Quattrocento-Cinquecento i successi militari di Venezia e la visita del rettore veneto erano festeggiati con falò sulle alture dei paesi delle vallate. Da documenti dell'epoca studiati dalla professoressa Gabriella Gori di Firenze risulta che i bergamaschi esportavano anche in terra di emigrazione questa mania (sana o insana giudicherà il lettore). A Venezia, nonostante i divieti severi e i rigidi controlli dei provveditori per impedire gli incendi, era consentito ai nostri emigranti di festeggiare, tra canti e balli, appiccando il fuoco ad enormi cataste. Tediati dall'umidità della laguna che d'inverno penetrava nelle ossa, i patrizi veneziani godevano dell'allegria dei fuochi che avvampavano nei campielli al punto da attribuire ai sudditi bergamaschi, conosciuti in tutto il bacino del Mediterraneo come provetti carbonai, una fiducia incondizionata nella loro capacità di trattare con le fiamme. Guai però esagerare! Ignoro se i piromani bergamaschi abbiano responsabilità nell'incendio che distrusse Rialto nel 1514: di certo contribuirono a gettare acqua sul fuoco e a ricostruire gli edifici di Rialto più belli di prima.

Per fabbricare un falò serviva una quantità enorme di combustibile. Nessuno pensi che i nostri antenati spreccassero una briciola di legname da ardere o da opera per il divertimento. Ammassavano invece mucchi di spini e rovi derivati dalla pulizia dei castagneti e dal sottobosco, *bataréa* che non era possibile utilizzare per fascine. Al trasporto con forconi e uncini provvedevano frotte di bambini orgogliosi di partecipare alla costruzione della grande pira.

I falò erano innalzati in un punto elevato della contrada affinché fossero visibili da tutte le altre. Erano costruiti sul modello dei grandi cumuli di fieno, *pirla* o *birla*: un palo conficcato nel mezzo e intorno ben drizzati, *dermàc s★*, rovi e spini. Tutti gli abitanti della contrada attendevano con ansia la sera dell'accensione dei falò. Al calare delle tenebre si scatenava una gara, senza esclusione di colpi e di trucchi, per fare il falò più luminoso che ardeva più a lungo degli altri. Era uno scontro all'ultima spina e la sconfitta bruciava nell'animo dei contradaioi più dell'acciaio affondato nella carne.

Aprivano la stagione i fuochi dell'Immacolata di Piazza Brembana, poi quelli di Santa Lucia a Lenna:

- I fà-a s★ i falò de Santa Lucia. A Lenna i s-cèc i taià-a s★ di spì 'n di b★sch, in di sése e dopo con d'ù rampì (i ghe lagà-a s★ ü ram) i la trà-a a cà. I tirà-a ol bigù di spi e i tegnià la séma del piantèl e chi ★ter de dré con du o trì ras-c. T★c i s-cèc i la fà-a. I fa-à s★ come ★na pirla del fé 'n del prat 'n banda ala stasciù. Anche chi di Castèi, del Monüment, chi di Coltüre, i fà-a s★ ol sò falò; i ghe tacà-a det f★ch. Gh'era rivalità tra ★na contrada e l'★tra.

(Intervista ad Antonio Tarenghi, 22. 3. 1890)

[Facevano i fuochi di Santa Lucia. A Lenna i ragazzi tagliavano rovi e spini nei boschi, nelle siepi e dopo con un uncino (lasciavano un moncone di ramo) li trascrivano in contrada. Tiravano il gomitollo di spini e tenevano la cima della pertica uncinata e gli altri dietro con due o tre forconi. Tutti i ragazzi partecipavano. Costruivano come un cumulo di fieno nel prato in parte alla stazione ferroviaria. Anche quelli dei Castelli, del Monumento, quelli delle Colture, facevano il loro falò e appiccavano il fuoco. C'era rivalità tra una contrade l'altra].

Le ore della lunga notte di Natale che coincide con il solstizio invernale erano trascorse nelle stalle o nelle case accanto al camino dove bruciava il ceppo e poi all'esterno intorno al falò. A Zorzone si usava bruciare il ginepro:

- Ala eséglija de Nedàl envéce ché 'l gh'era pròpe t★ce i contrade, en sa organisà-a. N★ter d'★na certa età, bòce, sùenòc, dò o trè dümìniche prima de Nedàl en vè-a a ginepro, a t★ s★ pròpe, en vè-a a t★ s★ ü fasi de ginepro, s★ernèch. En vè-a a t★ s★ sto s★ernèch po' me la purtà-a, en fà-a s★... Dopo gliùra 'l gh'era i cap, perchè, pòta, se s'vùlia ìga quàter patate, bisògnà-a piantai, gh'era mìga... Ol òrt 'l sérvia per l'ansalàta e compagnia bèla.

En fà-a s★ ol falò la notte di Natale, la vigilia; verso i dés, dés e meśa, ògne contrada la 'mpesà-a s★ ol so falò e sti s★ernech i gh'ia la caratteristica t★ta sò, perchè a brüsà ol s★ernech prima di tutto ha un profumo di ginepro, ma anche perchè t★c esti gugi i 'ndà-a s★: l'era una fila di scintille chi 'ndà-s★ lte! E dopo lè 'l gh'era la gara: chèl che 'l fà-a ol falò pi★ gròs o pi★ picol. Perchè n★ter ché de 'ursù, me l'à fac tant, perchè n★ter gh'è po' anche la furtuna de ìga ★na sòna 'nd★ che i ginepri i egnia s★.

- Al parlà-a prima di cap?

- Ah, èco, i cap perchè, dighe, in di òrc i metia só la erdüra, in di cap 'nvéce i piantà-a i patate. E gliùra ol cap dopo l'era 'n mès ol prat e s' fa- s★ ol falò en mès ol prat e lé 'l brüsà-a mìga gna erba gna neg★t, cioè non dava danno. Perchè se me 'mpése s★ ol f★ch ind★ che 'l vé s★ l'erba, lé la sèca fò, envece el sèca fò neg★t lé, la tèra e basta e ànsi el restà-a lé il bruciato, la cenere che la servia anche da concime. Chèla caratteristica lé dopo 'nvece l'è 'ndàcia dré a pèrt; gli è t★c laur...

Dopo òt o dés agn fa, ★na sira gli è 'ndac a Ma 'l s'è inviàt fò de chi laür che i làga pròpe ànse i pegiùra ol tép che i tr★a chi lé, mìga n★ma lagà ol tep chi tr★a. Perchè portà che di r★de d'auto per fa s★ ü falò, ins★ma, a parte la puzza, ma dopo l'è anche l'inquinamento, mentre invece il ginepro è buono.

- E gh'era lè t★c?

- Lé gh'era sti bociaśe, anche di sùenòc perchè gli era mai che 'n serès n★ma di p★c de sc★la, quindes, sedès, dessèt agn: i ghe 'ndà-a t★c. Lé, fegüràs po' la sira lé! Se gliùra i ta permetia de 'ndà a mèsa de meśanòc l'era ★n'eccezione; l'era che lé ol disc★rs, gh'era chi famose abitudini che a ü certo uràre ìa 'n lèc.

(Intervista a Franco Palazzi, 15.9.1990)

[Alla vigilia di Natale invece qui c'erano tutte le contrade, ci organizzavamo. Noi di una certa età, ragazzi, giovanotti, due o tre domeniche prima di Natale andavamo a ginepro, a raccogliere un fascio di ginepro, poi lo portavamo, facevamo... Allora c'erano i campi, perchè se si voleva avere quattro patate, bisognava piantarle, non c'erano... L'orto serviva per l'insalata e compagnia bella. Facevamo il falò la notte di Natale, la vigilia; verso le dieci, dieci e mezza, ogni contrada accendeva il suo falò e questi ginepri avevano una caratteristica tutta propria, perchè a bruciare prima di tutto ha un profumo di ginepro, ma anche perchè tutti questi aghi andavano su: era una fila di scintille che salivano alte. E dopo c'era la gara: quello che faceva il falò più grosso o più piccolo. Perchè noi qui di Zorzone l'abbiamo fatto tante volte, perchè noi avevamo la fortuna di avere una zona dove i ginepri crescevano.

- Prima parlava di campi?

Ah, ecco, i campi perchè, dico, negli orti mettevano la verdura, nei campi invece piantavano le patate. Allora il campo era in mezzo al prato e si faceva il falò in mezzo al prato e lì non bruciava l'erba per niente, cioè non dava danno, perchè se io accendo il fuoco dove cresce l'erba, lì secca, invece lì non seccava nulla, la terra e basta anzi rimaneva lì il bruciato, la cenere che serviva anche da concime. Quella caratteristica dopo è stata persa; sono tutte cose... Otto o dieci anni fa, una sera sono andati... Ma hanno iniziato delle cose che lasciano proprio, anzi peggiorano il tempo che trovano, non solo lasciare il tempo che trovano. Perchè hanno portato delle ruote d'auto per fare il falò; insomma, a parte la puzza, ma c'è anche l'inquinamento, mentre invece il ginepro è buono.

- C'erano tutti?

Lì c'erano questi ragazzi, anche giovanotti perchè non accadeva mai che ci fossero solo ragazzi di scuola, quindici, sedici, diciassette anni: ci andavano tutti. Lì, figurarsi poi la sera! Se allora ti permettevano di andare a messa di mezzanotte era un'eccezione: il discorso era che esistevano le famose abitudini che a un certo orario erano a letto].

Gli avanzi della pulizia dei castagneti erano contesi tra i contradaioli di Poscante per allestire il rogo di carnevale:

-I fà-a h* ol carneàl: per quindeh dé i trà-a ‘nsèma di spì. Ogne cuntràda i fà-a h* ol sò carneàl: ala Bràga, Cà Frègia, Sta Margé, Caurù, la Rìa, Castegnù. I he fà-a féca de ü con l’*ter; t*c i v-a fò per i b*hch a t* h* spì, per fa h* ol carneàl. Giura ghe n’era mia di spì, adèh ghe n’è depert*t e i b*hch gli è pi* néc. Chi dela cuntrada gh’i lagà-a mia t* h* ai *ter. I duvrà-a ol scalèt per purtà h* i spì h* ‘n séma. I fà-a h* ü laur t*nt, in f*nta bel larch, che ‘l v-a dré a strèseh in séma c*ma *na pirla del fé. I metia dét ü bastù ‘n del mèh, *lt féna ‘n séma. I he fà-a gara per fal s* pi* bel e pi* gròh; gli éra dùegn e túde. Ala hira dela edéglià del carneàl, ol l*nedè, a deh, *nded’ùre, mèda nòc i ghe dà-a det f*ch; i cantà-a di cansù e i vudà-a c*ma strahér: “Al brüda la ègia, al brüda la ègia!”.

(Intervista a Maria Imberti, 19. 9. 1979)

[Costruivano il carnevale: per quindici giorni radunavano spini e rovi. Ogni contrada innalzava il suo carnevale: alla Braga, Cà Fregia, Sta Margé, Caurù, Rìa, Castegnù. Si facevano ripicca l’uno con l’altro; tutti andavano nei boschi a tagliare rovi e spini per edificare il carnevale. Allora non si trovavano spini nei boschi, adesso crescono dappertutto, perché i boschi non sono più puliti. Gli abitanti della contrada non permettevano che altri prendessero gli spini. Usavano una scala per portarli in cima. Costruivano una pira rotonda, larga alla base, che si stringeva in cima come un cumulo di fieno. Mettevano nel mezzo un bastone alto, che fuoriusciva dalla cima. Gareggiavano per innalzare il carnevale più bello e gigantesco; erano giovani e ragazze. La sera della vigilia di carnevale, il lunedì, alle dieci, undici ore, mezzanotte appiccavano il fuoco; cantavano canzoni e urlavano come straccivendoli: “Brucia la vecchia, brucia la vecchia!”].

I falò della Madonna Addolorata a Dossena, della Santa Spina a S. Giovanni Bianco e del Venerdì Santo erano gli ultimi del ciclo festivo invernale.

Il prof. Reffo nelle poesia descrive i falò della festa della Santa Spina, gli unici sopravvissuti in Valle Brembana; l’attenzione dei visitatori è rivolta ai fuochi artificiali che squarciano fragorosamente il cielo e nessuno è incuriosito da “quei puntini accesi”, memorie sbiadite di epiche gare.

Da quando è stata introdotta in Occidente la polvere da sparo, i brembani sono diventati dinamitardi. Fin da bambini nel passato si divertivano con il carburo a scagliare in aria barattoli e oggi cominciano a novembre a sparare bombette; i minatori per festeggiare Santa Barbara, la protettrice, buttavano candelotti di esplosivo, *padrùne* come coriandoli nei prati e la notte di Natale o alla festa del patrono non mancavano mai i mortaretti. La guerra pirotecnica dell’ultimo giorno dell’anno è figlia del recente boom economico. Anche i sindaci e i parroci, da sempre oculati amministratori, hanno ceduto alla fantasmagoria dell’effimero costoso e fracassone. Intanto l’ambiente va a catafascio. Ci penseranno le pecore spazzine, gli asini divoratori e i cammelli ingordi!

Caro Bruno, hai ragione: è difficile pensare come mai sia finita così
eppure non è poi tanto difficile immaginare come era...

Basterebbe poco, un pizzico di creatività e di impegno... Bambini, chiedete che Santa Lucia, Gesù Bambino e le maschere di carnevale vi portino spini, rovi, rami, foglie secche per fare un gran bel falò.

Bat la sègia col scagn

di *Gianni Molinari*

Le Alpi e Prealpi Orobie dell'alta Valle Brembana sono disposte a semicerchio e formano un'ampia conca naturale dove i numerosi rigagnoli convogliano tutte le loro acque nel fondovalle ed a Lenna danno origine ad un unico fiume che è il Brembo.

La zona è caratterizzata da bellissimi ed ottimi pascoli erbacei i quali, grazie anche alla ricchezza d'acqua, permettono a migliaia di vacche bruno-alpine di trascorrere il periodo estivo all'alpeggio in alta quota.

Quest'arco naturale, che abbraccia i Paesi da Valtorta sino a Foppolo e Roncobello, possiede una vasta zona arborea che si estende da quota 1.500 sino a 2.200 s.l.m. e che permette un buon alpeggio; attualmente vi sono 54 alpeggi più o meno estesi.

La vastità di un alpeggio si misura in “*paghe*”: una paga è la quantità di foraggio che una vacca adulta può mangiare in 90 gg. di permanenza in Alpe. Pertanto, un monte che ha 100 paghe può accogliere 100 vacche bruno – alpine per tutto il periodo dell'alpeggio estivo.

Torniamo ora all'espressione del titolo “*bat la sègia col scagn*”.

Battere la “*sègia*” consisteva nel battere contro il secchio di legno usato per contenere il latte, lo sgabello o “*scagn*” dove il mandriano si sedeva poi per mungere le vacche.

Percuotendo appunto lo “*scagn*” contro la “*sègia*”, si ottiene un suono unico ed inconfondibile.

Grazie alla disposizione degli alpeggi, potevano essere trasmessi da uno all'altro vari segnali: uno di questi era appunto il segnale per la mungitura, vero e proprio rituale trasmesso per molti anni dagli alpeggiatori più anziani a quelli più giovani.

Quando si avvicinava l'orario per mungere, i capi malga si posizionavano in punti strategici ed iniziavano a battere la “*sègia*”; il suono prodotto si diffondeva in un baleno in tutto l'arco alpino, raggiungendo gli altri alpeggi che a loro volta rispondevano e così si dava inizio al duro lavoro della mungitura.

Anche le vacche, con il loro muggito cadenzato e compatto, contribuivano a segnalare questo appuntamento quotidiano.

All'attività d'alpeggio sono legati altri interessanti modi di dire:

“*N' del saler ghè la brama*”.

“*Ol saler el tegn la brama*”.

“*Al vachè sghè dà la brama*”.

La valle e il silenzio

di *Ezio Berbenni*

“Beato te, che te ne stai in paese, tra le montagne e la pace, l’aria buona e il silenzio!”

E’ l’abituale saluto che gli amici cittadini mi rivolgono ancora, alludendo a lontani inferni metropolitani che loro soffrono quotidianamente.

Ho imparato a non replicare più, come ho fatto puntualmente per qualche tempo: il discorso si faceva interminabile, generava incredulità ed incomprensione.

Ma che sorrisi amari quando leggo ormai abitualmente su opuscoli pubblicitari, giornali e riviste, di silenzi luminosi e rigeneranti, di atmosfere beate e luoghi incontaminati che sarebbero la dote più preziosa delle nostre valli, a disposizione dei turisti e di quanti vogliono dimenticare le fatiche delle città.

A queste bugie non ci sto certo e qualche parola la voglio ancora dire: nei nostri paesi il silenzio è morto, distrutto dalla modernità che è rumore. Motori, motorini, motoseghe, tosaerba, tagliasiepe, percussori e martelli pneumatici, lame, trapani, generatori, compressori e quant’altro sono in funzione per intere stagioni e a qualsiasi ora del giorno.

E d’estate (ma non solo) Pro Loco e Comuni piazzano muri di amplificatori a far remare i muri delle case (ma basta anche un megafono usato male a far danni...), credendo di fare cosa utile alla causa del divertimento collettivo. In barba alle leggi e al più comune buon senso.

Un amico allevatore mi diceva, lo scorso anno, che le sue mucche al pascolo estivo erano state letteralmente terrorizzate e traumatizzate dalle centinaia di passaggi di elicotteri che, per un’intera giornata, avevano svolazzato per la valle portando gli elettrizzati turisti a contemplare le beatitudini dei monti...

Per quanto mi riguarda, il silenzio appartiene alla natura, allo spirito, alla semplicità e alla meditazione, alla vita di una civiltà sana. La nostra, quella post-moderna, sta morendo nel modo più stupido, affogata da rumori squallidi e mortiferi.

Il maresciallo dell'aria

di Giuseppe Giupponi

Era una giornata calda d'agosto del 1951. Come al solito trascorrevi il pomeriggio con gli amici sulla spiaggia fatta di sassi e di ghiaia del Brembo. Ad attirarci, oltre alla voglia di fare il bagno, c'erano una mezza dozzina di ragazzotte forestiere, un po' milanesi, un po' cremasche. Tutte in due pezzi, le sei, complice il caldo, mettevano in allarme i nostri muscoli, specie quelli bassi. Per cui non ci rimaneva che tuffarci nel Brembo. Una corsetta un po' scalcagnata sui sassi poi il tuffo. Con l'impatto con l'acqua corrente e fredda i muscoli rilassavano ma la pelle accapponiva. Al secondo tuffo l'acqua sembrava meno fredda e, via via, non ci facevamo più caso. Sbuffavamo uscendo dal Brembo con gli occhi rivolti alle ragazze di Crema e di Milano. Parlottavano sempre e se la ridevano contente scambiandoci ogni tanto qualche sguardo. Io mi accorsi che la Franchina di Pandino, una biondina un po' slavata di faccia ma tosta da non starci nei due pezzi, guardandomi sbianchiva ancora di più (beh, ma questa è un'altra storia).

Quella volta ci eravamo messi seduti ad asciugare sul basamento a cerchio del Ponte dei Frati, a raccontar balle.

Improvviso ci raggiunse il rombo di un motore d'aereo. "Eccolo là!", fece il Geo e allungò la mano verso sud, indicandolo. Era un biplano e risaliva la valle a bassa quota. Ci passò sopra veloce.

"Ho visto bene i piloti" sbottò il Luigi. "Sono due", aggiunse mio fratello Mario.

Giusto qualche attimo e l'aereo scomparve dietro l'ampia sagoma della parrocchiale.

Trascorse sì e no un quarto d'ora e lo stesso rombo ruppe di nuovo il caldo silenzio pomeridiano.

Il biplano ci volò sopra, svoltò sulla piana di Fuipiano e poi risalì la valle.

Passò qualche minuto e tutti risentimmo il rombo. "Ripassa quel coso", sbottò la Marina, una di quelle di Crema.

Poi, improvviso, un tonfo secco. Ci voltammo: l'aereo, impazzito, sfiorati i pali della diga, veniva difilato verso il ponte. Ma era già dall'altra parte. L'aveva superato per un pelo ed ora volava giù verso Piazzalunga.

Ma traballava e si tirava dietro dei filacci nero-rame.

Dal ponte qualcuno ci gridò giù: "Ci ha sfiorato quel matto!". Ci rivestimmo di tutta corsa e tornammo in paese per saperne di più.

In piazza c'era molta gente e non si parlava d'altro. Ognuno raccontava la sua. Poi la verità venne a galla.

Era l'aereo di Jadoul, il maresciallo istruttore dell'Aviazione che abitava a Orbrembo di Camerata Cornello dove aveva sposato la Isolina, una figlia del cavalier Bonzi (padre di 19 figli). Lui ogni tanto saliva in aereo in valle a salutare dall'alto i parenti e gli amici.

C'era qualcuno che giurava: "Me l'aveva detto che avrebbe tentato di passare sotto un'arcata del Ponte dei Frati". E i più ci credevano, anche se la frase più ricorrente suonava qualcosa come: "E' roba da matti!".

Il fatto fece rumore e impressione in paese e in valle. Poi del "maresciallo dell'aria" per qualche tempo non seppi più nulla. Come e dove era andato a finire?

Lo rividi un paio di mesi dopo, simpatico e sorridente come prima. "Dunque?". "Niente", rispose a mio padre che gli aveva chiesto dell'incidente.

"Ho picchiato contro un filo elettrico, ma poi me la sono cavata".

E, sorridendo, risalì in bici verso Camerata.

E, chissà perché, dopo decine di anni gliene chiesi conto. Forse per scriverci sopra qualcosa. E lui, l'Alfredo, felicemente in pensione e grassottello, mi raccontò:

"In valle io c'ero venuto spesso con l'aereo. Salivo a far festa ai miei svolazzando sopra. Mi piaceva vederli laggiù, piccolini, a salutarmi a testa in su con dei fazzoletti. Una volta ci venni con un cacciabombardiere".

Ebbe una pausa di qualche secondo e poi continuò: "Era un bimotore BRV-20, maneggevole come una moto. Rivoltai ai piani di Scalvino, superai in alto la stretta della Goggia, poi giù in picchiata sul ponte della centrale elettrica. C'era una donna con la gerla e lei e il ponte mi venivano incontro a gran velocità, ingrandendo sempre di più. Ormai la donna era lì davanti a grandezza naturale. Schiacciai la manovella e, ubbidiente, il bimotore risalì.

Quella volta dell'incidente ero decollato da Linate con un aereo da addestramento, un biplano biposto Fiat C.R.42. Avrei dovuto volare sulla zona di Ghedi, ma la nostalgia della mia valle mi prese per la gola ed ebbe il sopravvento.

Lo annunciavi all'aviere, di dietro, un comasco che sbianchiva spesso di paura. Acconsenti con un cenno del capo.

Arrivati a Camerata, per attirare l'attenzione dei parenti e degli amici, pensai di farci un paio di giri. Io mi divertivo a sentirlo raccontare. "Ah sì, Giupponi - continuò- quella volta la picchiata decisi di farla sulla diga di San Giovanni Bianco. Perciò con il secondo giro cercai di studiare per bene i dintorni. Avevo notato tutto... meno i fili della corrente".

Mi prese sottobraccio e mi accompagnò verso il suo giardino. E ricominciò: "Poi giù a picco sulla diga. Il Brembo mi si avvicinava gelatinoso, prepotente. Ormai eravamo a non più di cinquecento metri. Contai fino al tre e alzai la leva. L'aereo si raddrizzò, ma di botto ci fu uno schianto".

Il maresciallo smise di parlare per qualche attimo, si asciugò la fronte e continuò, stavolta senza sorridere. "Qualcosa ci aveva trattenuto, poi ci aveva fiionato via. Com'era successo? Schivai per miracolo il ponte e tentai di recuperare quota. Ma l'aereo barcollava. L'alzo era piatto e il volo sbilanciava a sinistra. Mi accorsi che l'ala, quella bassa di sinistra, si era slabbrata e il motore perdeva olio. Intanto dietro, il mio aviere era svenuto. Infine mi accorsi che il biplano trascinava dei fili di rame che luccicavano al sole. E finalmente capii cosa era capitato: avevo inciampato con l'ala i fili che trasportano la corrente alla casa dei Cima, i padroni della Cartiera".

Non si fermava nemmeno a prendere fiato. "Ah sì, i Cima, bravi neh? Mica mi hanno denunciato, se no povero me".

E così continuando mi confidò che quando riuscì a riportare l'aereo fuori dalla valle del Brembo riparando sulla piatta pianura oltre l'Adda, tirò un sospirone di sollievo. E raggiunse poi l'aeroporto di Linate.

"Perché - gli chiesi - non s'è fermato ad Orio?".

Rispose svelto: "Me disgraziato se l'avessi fatto! Chissà come mi sarebbe andata a finire capitando di fronte ad un comandante e a gente che non conoscevo. Sicuramente mi avrebbero messo in galera e mi avrebbero processato e, magari, condannato a pagare i danni dell'aereo che, poveretto il mio Fiat 142, l'avevo tutto sgangherato. Ce la feci ad atterrare a Linate con il carrello che, benchè scassato e traballante, tenne duro, con l'ala ormai sbilenca e tutti quei fili a rimorchio. Oltre al mio allievo che continuava a svuotarsi di stomaco". Poi ridendo: "Per fortuna vomitava solo!".

Così il maresciallo Alfredo Jadoul si fece solo qualche giorno di prigionia (se la cavò spergiurando che s'era sentito male per cui aveva perso il senso dell'orientamento e quindi ... era finito in Valle Brembana. Il suo allievo pilota gli diede corda, ma da allora non volò più e, alla prima occasione, si dimise dal corpo.

Lui invece continuò ad addestrare le reclute e i futuri piloti al volo, ma la rotta non la "sbagliò" mai più.

Pian pianino il maresciallo recuperò nei ricordi e nei cuori degli ufficiali e dei colleghi quel posto che s'era guadagnato volando un po' su tutti i fronti aerei dell'ultima guerra: dall'Inghilterra alla Francia, dalla Jugoslavia a Malta ecc. Ora attaccando i convogli nemici, ora facendo da scorta ai nostri finché l'8 settembre del '43 (giusto 60 anni fa) venne fatto prigioniero dai tedeschi e spedito in Germania. E là non volle saperne delle lusinghe che nazisti e repubblicani gli facevano onde tornasse in Italia a fare da istruttore agli allievi pilota dell'aviazione della Repubblica Sociale.

Così finiva la sua storia. "La ringrazio per la sua disponibilità", gli feci. "Di niente", rispose salutandomi. E mentre mi allungava la mano, mi ammiccò sorridendo.

Pianèt

di *Bruno Reffo*

A caccia passavi le lunghe giornate
stanare i camosci, chissà che mattate
l'avevi nel sangue, la guerra
ma dovevi tornare a fare famiglia
i conti che vanno ma non come credi
poi c'è la gente, la nostra, sai come sono

Se torni segnato e senza una lira
sei già condannato comunque tu sia
è solo questione di tempo
comincia con poco ed è una catena
ti mangia, ti rode, ti taglia la vena
e la lista si allunga, ogni sera

Allora corri, corri, corri via
diranno un abbaglio o una pazzia
sparire, sparare, è stato un attimo
finire la storia e poi farla finita
le mani sul ferro e bianche le dita
ancora un momento e poi, e poi...

Rimangono i corpi straziati a terra
le urla tappate dal fumo impietoso
qualcuno dirà: "aveva ragione!"
la valle si guarda ancora stupita
qualcuno ha detto: "ha fatto giustizia!"
giustizia, già, dov'eri?

Pianèt, Pianèt, Pianèt
cosa tè facc
Pianèt, Pianèt, Pianèt
cosa tè combinàt
Pianèt, Pianèt, Pianèt
as fa mia iscé
Pianèt, Pianèt, Pianèt
turna 'ndré... No!
no, resta lé, Pianèt

Ma ora corri, corri, corri via...

Öna sana sberla

di *Mario Giupponi*

Öna nòcc d'inverno, de tance agn fà,
èl suna ol campanèl de cà.

“Sciura comàr, la me spusa la spèta
ala Fòpa de San Gal,
a cà dela Marieta”.

En sè particc de frèsa,
l'omasì denàcc col lanternì,
me mader e me dè dré
a faga lea, pesante come l'era,
soi basèi piö olcc dela mülatera.

Riacc, me so casàt n'dè nécia del camì.
Ogni tàt öna sgargiada
a ravivà la fiama,
ogni tàt ön'ögiada, curius,
a me mader töta 'ndafarada.

Co l'aqua sbroieta la brös-cia
a disinfètà ü gran taulù,
ü bianch lensöl, du cüsi
e la met la spusa de sura,
dulurusa, col sò gran pansù.

Dopo tanta soferensa
l'è riat ol gran moment!..
Ma me mader, amò töta südada
“Ghè manca ol respir!..”
La se met a usà fort, preocupada!

“Aqua frègia!...”
Öna legera paca sò la schena.

“Aqua colda!...”
Ün'otra paca, ü tanti piö forta.

“Aqua frègia!... Aqua colda!...”

Öna pausa longa... eterna...
Po' decisa, la gh'à molat
söl cül, öna sana sberla!...

“Uèè, uèè, uèè!...”

El l'à alsàt al cél,
el gh'è paria miga ira!
“Maria Santissima te ringrasie,
el pians, el sé möf, finalmente el respira!..”
Ol miracol dela eta, de culp,
l'à ilüminat la sira!..

Finit töt, la me figüra
amò scundid 'ndel camì.
La me squadra zo rabiusa,
“Cosè fèt te che?
Düsiet mia es de sura?...”

Ma söbèt la se calma
la contentèsa l'era trop tanta.
La e a prüf al föch
po' la me fa öna caresa
co la sò picola ma' santa.

“Edèt... Mario”
la me fa, schersusa,
“Gh'è di sc-eti ch'i nàs
sota i gabüs dè érs
'ndel'ort del giardi,

di ölte, i à purta la cicogna
col sò long bèck
'n d'ü bianch fagotì.

I fiöi di Re e di sciöre
sota di gran baldachì doràcc
tempestàcc de perle!

Chesto, stasira,
te le ést po' a te,
l'è egnit al mont... a sberle!...”

Un rametto di agrifoglio

di *Nunzia Busi*

Un rametto d'agrifoglio
con bacche rosso corallo
fra le eriche sotto la neve.
Dovremmo ringraziare il cielo
di questo dono bianco e rosso
in un paesaggio rinnovato.
Dovremmo credere in Dio per questo.
La neve
è anche dolce e lieve
come certe carezze
d'amore
come alcuni baci
sottili.
I fiocchi volteggiano
buoni
e cadono sulla terra
a nascondere certi segreti.
Ora andrò
e scaverò più a fondo
per trovarne qualcuno.
Sotto la neve pane
sotto la neve primule gialle
e bacche rosso corallo.

La corrispondenza di Simone Pianetti

di Ermanno Arrigoni

Sembrerà strano, ma mentre era latitante sulle montagne, Simone Pianetti, dopo quel tragico luglio 1914 in cui compì la sua strage, ricevette e scrisse delle lettere. La prima che conosciamo è quella che l'onorevole Belotti scrisse alla moglie del Pianetti per consolarla e per invitarla a far sapere al marito di costituirsi. Belotti era allora l'autorità più in vista della valle e conosceva bene il Pianetti, come si desume dalle lettere; sicuramente aveva ricevuto il voto del fuorilegge nelle famose elezioni del 1913 in cui il Belotti aveva sconfitto il candidato cattolico Egidio Carugati.

La lettera ha la data del 21 luglio 1914 ed è stata scritta da Milano .

“Milano, 21.7.1914.

Signora Pianetti, so di scriverLe in momenti di immenso lutto; ma appunto per ciò mi lusingo che possa giungerLe non discara una mia parola di ricordo e di conforto! Dio ha voluto provarla nel modo più terribile che sia dato di immaginare: ma lasci a Lui di provvedere e intanto creda che gli animi di tutti i buoni, non solamente dei nostri paesi, sentono la sua sciagura e compiangono sinceramente Lei e la sua famiglia. Certo il suo disgraziato marito è stato travolto da un impeto scuro di follia, perché io che lo conosco, non so ancora trovare altra spiegazione delle sue gesta luttuose, che hanno diffuso tanto dolore nella Valle. Ma poiché - come le dicevo - io conosco suo marito, che anzi mi ha dato replicate dimostrazioni di deferenza, se Lei ha occasione di fargli prevenire comunque notizie di me, La prego di dirgli, anche a mio nome, di supplicarlo, anzi, a mio nome, che si costituisca nelle mani della giustizia e con questo atto, che sarà apprezzato come si deve, si procuri almeno il conforto di aver fatto cessare uno stato di penoso dolore per tutti. Faccia sapere a suo marito che anche per tale atto, io non gli sarò nemico e che anzi lo aiuterò perché la giustizia non si perda e non erri quando dovrà compiere la ricerca del suo oscuro pensiero, e giudichi umanamente e non per vendetta. Ma lo supplichiamo a nome mio di costituirsi! La prego di fare in modo - se può - che Suo marito conosca presto il mio sentimento, mandandogli anche, se crede, questa mia lettera e La prego inoltre di gradire il modesto aiuto che Le accompagno per i suoi figliuoli. In questo momento più che mai sento di rappresentare tutta la nostra buona gente, mandandoLe ancora una parola di conforto, di incoraggiamento e di speranza nella Provvidenza, che non è mai ingiusta. La saluto coi suoi figliuoli. Dev. Avv. Belotti”¹

Il *Corriere della Sera* del 21 luglio, come *La Voce del Brembo* del 24 luglio, riportano una lettera scritta dalla moglie al latitante: “martedì scorso il brigadiere dei reali Carabinieri di San Giovanni Bianco è partito per la montagna latore di una lettera indirizzata al Pianetti dalla sua moglie e dai suoi figli per i quali sembra professi tenerissimo ricordo. La lettera venne dal brigadiere consegnata a due mandriani, i quali hanno accettato e si sono assunti l'incarico di recapitarla a destinazione se il destinatario...trovasi ancora nel suo rifugio”; tutta questa libertà era favorita dagli stessi carabinieri in quanto speravano che l'intervento della moglie convincesse il bandito a costituirsi. La lettera, firmata dalla moglie di Pianetti e da tutti i suoi figli, così comincia:

“Simone, le tue gesta ci hanno spezzato il cuore, gettandoci nel lutto più profondo. Ma dimmi, non hai pensato che dietro a te stavano la tua povera moglie e i desolati figli? Ma è ormai inutile rievocare il doloroso passato perché non vi è più rimedio. Ora dobbiamo pensare al presente e all'avvenire. La vita che stai conducendo è orribile. Ogni dì giungono al nostro orecchio voci che ci atterriscono: Simone, poni fine a questo stato di cose, per te, per la tua famiglia, non sopprimendoti, ma affidandoti alla giustizia degli uomini che hai offeso. Pensa che c'è un Dio nel quale credi; se non saprai spiare, non potrai sperare la sua misericordia”.

Continuando, la moglie ha raccomandato al marito di affidarsi senza diffidenza al brigadiere che lo avrebbe condotto a costituirsi senza essere esposto ad alcuna violenza, ed ha concluso:

“Se hai ancora un po' di cuore paterno, ascolta la voce dei tuoi figli. Sono la moglie tua Carlotta”.

¹ *Zogno notizie. Bollettino parrocchiale di Zogno, ottobre 1978, n. 5. pag.13.*

Firmano i figli; la prima a firmare è stata Vita, una fine ragazza di 19 anni, bionda, graziosa; essa ha scritto: *"Tua figlia Vita"*. Il secondo a sottoscrivere è stato Aristide, di 16 anni, il figlio che il dott. Morali, secondo il Pianetti, non avrebbe ben curato; e ancora altre firme: *"Tuo figlio Carlo, tuo figlio Peppino, tuo figlio Arturo"*, le firme di tre ragazzi rispettivamente di 11, 8, e 6 anni. Restava la più piccola, Carolina, di 4 anni e mezzo, la prediletta dal Pianetti, l'unica che egli avesse baciato alla mattina prima di andare a cercare le sue vittime. La madre l'ha sollevata su una sedia e conducendole la destra le ha fatto scrivere: *"Ascolta la mamma, Carolina"*. E perché l'assenza del figlio Nino non lo impressionasse, la moglie ha scritto in un angolo: *"Nino è assente da casa"*.

La lettera dell'on. Belotti e la lettera della moglie furono recapitate al Pianetti dal figlio Nino in un incontro molto drammatico e commovente con il padre "sopra un monte della Valle Brembana" come riferiscono *L'Eco di Bergamo* del 29-30 luglio 1914, *Il Giornale* con la stessa data e *La Voce del Brembo* del 31 luglio.

Il Pianetti ha voluto rispondere alla moglie con una lettera molto commovente, "tutta bagnata di lacrime" e consegnata al figlio Nino. La lettera viene riportata da *L'Eco di Bergamo* del 29-30 luglio e dal *Giornale* del 30 luglio; inizia con *"Cara Carlotta"* e prosegue con una dichiarazione di pentimento e di riconoscenza per aver avuto notizie dalla famiglia:

"Questo mi è stato di grande conforto, come di conforto mi è tornata la lettura della lettera che l'on. Belotti vi ha diretto. Io sono obbligatissimo per questo al deputato... Assicura pure tutto il mondo che io non farò più male a nessuno. Non avrei voluto farne nemmeno agli altri. Ma, specialmente tre o quattro, mi avevano troppo offeso. Se non l'avessi fatto, ora non lo farei più. Ma è inutile; quel che è fatto, ora è fatto. Non c'è più rimedio. Che Iddio mi condanni pure in eterno, ma protegga voi innocenti miei figlioli. Fatti coraggio Carlotta. Aspettati e sopporta qualunque altra croce ti possa accadere, tu fa di difendere sempre i nostri figlioli. Ricevi baci, Carlotta; a te e famiglia. Tuo Simone".

Un altro biglietto è stato lasciato per il cognato Orlandini, segretario di San Gallo:

"Caro cognato. So che la tua casa è guardata dalle guardie regie. Non temere. Oh! Via! Io non aveva poi tale coraggio (il cognato Orlandini era stato minacciato dal Pianetti). Io ti raccomando la vita della mia povera famiglia. Falle del bene".

Al figlio Nino il Pianetti consegna anche una lettera per l'on. Belotti; viene riportata da *La Voce del Brembo* del 31 luglio; il corrispondente l'ha vista, "è scritta a matita da mano tremante"; è riportata anche da *L'Eco di Bergamo* del 3-4 agosto:

"Egregio sig. avv. Belotti, Lei si meraviglierà al ricevere questa mia. Sono qui pieno di torture per quanto ho compiuto in un momento che non so più descrivere nemmeno io, dopo tanti maltrattamenti e persecuzioni di cui non sapevo come liberarmi e vorrei scomparire, ma ho sempre nel cuore il pensiero della mia cara famiglia. Non so più cosa fare, e prima di prendere una decisione scrivo a Lei che è una delle persone per le quali ho sempre avuto stima. Trovi il modo di aiutarmi e consigliarmi, abbia pietà di un povero uomo che è sempre stato un grande disgraziato e cerchi di farmi avere sue notizie. Le raccomando la mia povera famiglia e la scongiuro di perdonarmi almeno Lei e di non abbandonarmi che sa quanto male ho ricevuto, grazie di cuore e mi creda il suo infelicissimo Simone Pianetti".

A questa lettera il Belotti rispose con un suo scritto in data 31 luglio, riportato sempre da *La Voce del Brembo* e da *L'Eco di Bergamo*:

"Sig. Simone Pianetti, per mezzo di sua moglie e per mezzo di suo figlio ho cercato di farle giungere la mia parola in questi giorni amarissimi, che - ne sono certo - lei va passando. Mi sono ricordato delle prove di deferenza che lei mi ha date anche in recenti occasioni, ed ho pensato che una parola mia di ricordo non le dovesse giungere né sgradita, né inutile e la dovesse anzi persuadere che si pensa a lei anche con sentimenti di umanità viva e sincera.

Ora le scrivo direttamente, colla speranza che questa mia lettera le possa essere consegnata, per rinnovarle la più ardente preghiera che lei abbia a costituirsi spontaneamente nelle mani della giustizia. Non si tratta solamente di ridare la pace ai nostri paesi e alla nostra valle che dal giorno della disgrazia è in uno stato di sospensione e come sotto un incubo che io non voglio descriverle; ma si tratta anche e veramente del suo diretto interesse. Infatti - come dicevo a suo figlio - la giustizia non potrebbe impegnarsi ora a misurare il suo rigore ed a ridurne le conseguenze; ma certamente qualunque giudice dovrebbe tener conto dell'atto spontaneo che lei compie costituendosi e dovrebbe renderle merito, in mezzo a tanta sciagura, di avere posto fine a questi giorni di ansietà per tutti e di essersi lei stesso posto nella condizione, o di scolarsi, o almeno di poter descrivere l'animo suo e di farne conoscere lo stato in quel momento terribile in cui passò sulla sua vita tanta avversità di destino.

Creda a me, signor Pianetti, che le parlo in questo momento con cuore di valligiano e con un sentimento condiviso da coloro che vogliono bene a me e ai nostri luoghi. Costituendosi e difendendosi, lei farà anche men triste la sua famiglia. Io non voglio e non posso anticipare giudizi. Ma se nel pubblico dibattito lei trovasse argomenti e ragioni per dimostrarsi men colpevole di quanto può sembrare di fronte all'accaduto, e se vi fosse qualcuno che, a traverso la sua parola e la sua storia, sapesse, non dico giustificare, ma capire la sua disgrazia, lei avrebbe ottenuto che i suoi figli potrebbero dire che non tutti lo hanno egualmente condannato! E questo non sarebbe poco.

Lei è un uomo da poter comprendere ed apprezzare questo mio pensiero. Quindi anche in nome dei suoi figli e della sua famiglia la scongiuro di ascoltarmi e di costituirsi all'autorità. Quello che io potrò fare perché questa abbia presente il suo atto e lo ponga sulla bilancia a di lei favore - non dubiti che io lo farò in ogni modo. E lei sa che io mantengo le promesse! La sua costituzione spontanea proverebbe che lei non è un bandito; che, dopo l'impeto dal quale fu travolto, lei stesso è ritornato sulla via della giustizia per attenderne la parola; che anche lei quindi ha diritto a che questa parola sia di umanità, non di vendetta!

Il signor prefetto di Bergamo, qualora ella, come vivamente io spero, si decida, provvederà per quanto sarà del caso, e anch'io mi metto a disposizione, non senza osservarle che sarà ad ogni modo necessaria, anche per la sua incolumità, la presenza del cav. Bartolozzi, che lei conosce.

E ora attendo la buona notizia; buona per me, per noi tutti, e anche per lei perché l'atto che io le domando gioverà anche al suo spirito e certamente lo aiuterà a pensare con maggior quiete all'altra giustizia - non del mondo - che, sia pur lontana, aspetta ciascuno di noi.

E della buona notizia la ringrazio fin d'ora, assicurandola un'altra volta che al momento opportuno io saprò essergliene riconoscente.

Si faccia coraggio, abbia fiducia in me e mi creda: intanto la saluto e le auguro del bene, avv. Belotti".

Non sappiamo se questa lettera sia mai arrivata tra le mani del Pianetti; di fatto il suo orgoglio gli impediva di costituirsi; il suo mito si creò anche per la sua impendibilità. Al figlio Nino, durante l'incontro riferito, aveva detto: *"Quando la mia libertà sarà in pericolo, porrò fine ai miei giorni. Meglio morire qui che morire in cella".*¹

¹ Per la ricostruzione completa della vicenda di Simone Pianetti si veda di Arrigoni e Bottani, *Camerata Cornello, mille anni di storia civile e religiosa*, pubblicazione promossa dalla Parrocchia e dal Comune di Camerata Cornello, Corponove editrice, 2003.

La Compagnia dei “Caravana” a Genova

di Roberto Boffelli

Composta esclusivamente da bergamaschi provenienti dalla Valle Brembana, per oltre cinque secoli ebbe il monopolio del trasporto di tutte le merci del porto.

All'inizio del 1300 alcuni abitanti della Valle Brembana in cerca di lavoro per sfamarsi, si trasferirono presso il porto di Genova; le tristi condizioni sociali del tempo, le guerre di fazione che insanguinavano i nostri paesi, la popolazione decimata dalla carestia e dalle pestilenze, oltre che l'opprimente fiscalità dei Visconti di Milano signori della Bergamasca, favorirono l'emigrazione dalle nostre valli.

Improvvisandosi facchini portuali, fecero fortuna, richiamando dai paesi d'origine altri compagni e più tardi intere famiglie.

Il nome “caravana” secondo alcuni studiosi pare derivare da un'espressione biblica per definire “compagnia”, secondo altri invece sembra attribuito ai bergamaschi dagli stessi genovesi, a causa delle grosse carovane con le quali questi lavoratori erano venuti da Bergamo in quella città.

L'epoca esatta della costituzione della Compagnia è ignoto, certo è invece che l'11 giugno 1340 veniva formato in Genova il primo statuto della corporazione dei facchini del porto; scritto in una lingua più affine al genovese che all'italiano.

In esso si legge “...*Esti son li statuti e le ordenatione facte per tuti i lavoraoy de Banchi e de lo Ponte de lo Peago e de lo Ponte de la calcina e in tuti li altri logi ... in l'ano che corea allora MCCCXL a die XI de zugno*”

La Compagnia creata per tutti i lavoratori del porto, poco dopo la sua costituzione, venne ristretta ai soli lavoratori bergamaschi; questo privilegio che durerà sino al 1848, pare sia stato concesso dall'autorità locale per il loro ammirevole comportamento durante una grave pestilenza. Mentre altri scaricatori genovesi erano fuggiti, i facchini bergamaschi sarebbero rimasti al loro posto assicurando i servizi portuali indispensabili, ma anche prodigandosi nel trasporto dei malati e nella sepoltura dei morti. Secondo alcuni studiosi, e questa sembra ragione più attendibile, pare che l'“esclusiva” del trasporto delle merci, sia stata concessa a questi “forestieri” per evitare che un gruppo di gente robusta, ben organizzata e coraggiosa come i Caravana potesse, parteggiando per l'una o l'altra delle azioni che desolavano Genova, fa prevalere in certi momenti un partito a danno di in altro.

Lo statuto del 1340 non parla affatto delle condizioni di cittadinanza richieste per entrare a far parte della corporazione; tuttavia i capitoli aggiunti negli anni successivi contengono alcune indicazioni dei componenti.

Troviamo così i Carminati e i Sonzogni di Brembilla, i Bonzi e i Boffelli di San Pietro D'Orzio, i Carrara e i Ceroni di Serina e poi ancora lavoratori di Rigosa, Endenna, Zogno, Bracca e San Pellegrino.

Non completamente soddisfatti di questo primo Statuto, composto da 21 articoli, i Caravana il 27 gennaio 1487, ne stilano un altro di 13 articoli, improntato in gran parte alla difesa delle loro origini bergamasche e brembane.

Una chiara disposizione circa la cittadinanza la si trova anche negli statuti successivi, in particolare in quello del 30 Giugno 1576 che fra tutti risulta il più completo: all'articolo secondo si ripete l'obbligo della cittadinanza bergamasca. A tal proposito occorre ricordare che le mogli dei soci, quando dovevano partorire tornavano nella Bergamasca ai luoghi d'origine, cosicché i nascituri, a loro volta, potessero rimpiazzare i padri nel loro mestiere.

Afferma Le Petit nei suoi appunti sui Caravana che “*due decreti dell'11 e del 15 ottobre 1695 del Consiglio dei Padri del Comune, stabilivano che la cittadinanza della giurisdizione bergamasca dovesse comprovarsi mediante la fede del battesimo in autentica forma e non altrimenti*”. Il privilegio dei bergamaschi venne abolito soltanto nel 1848.

La corporazione aveva di mira tutti gli scopi delle società operaie attuali e cioè la cooperazione e il mutuo soccorso. Infatti i guadagni si dovevano versare “*...da un soldo in su nella cassa della compagnia*”.

I soci eleggevano ogni tre o cinque anni, un capo, il “Priore” (più tardi sarà chiamato “Console”), che aveva il compito di dirigere la corporazione e tutelare i diritti dei soci presso le autorità. Se un socio era

ammalato, il Priore lo doveva “*andar a visitar e confortarlo de la morte e de quelle cose che se ne contiene in li capitoli*”. Quando un socio moriva tutti i componenti la Compagnia dovevano intervenire alle esequie, se la famiglia del defunto era povera, il funerale veniva celebrato a spese della Compagnia.

Per la robustezza e la dedizione al lavoro, i Caravana furono successivamente soprannominati “camali” dal latino “*camelus*” (cammello); tale espressione in gergo portuale, viene tutt’oggi usata a significare “scaricatore”.

Una disposizione contenuta nello statuto del 1576 riferita all’idoneità per l’ingresso di nuovi soci nella Compagnia, stabiliva che:

- 1) L’età non fosse inferiore agli anni 18 e superiore ai 26.
- 2) L’altezza fosse fra le 39 e 40 once.
- 3) Buona condotta, rettitudine morale, nessun difetto fisico e robustezza.

Si distinguevano dalle migliaia di altri lavoratori del porto per la loro curiosa “divisa”, infatti tutti, anche i capi, portavano un gonnellino azzurro che dalla vita scendeva sino al ginocchio, il caratteristico “scossà”. Un altro particolare interessante sta nel fatto che, considerata l’omonimia dei cognomi, all’ingresso nella Compagnia essi assumevano un soprannome che li avrebbe accompagnati per il resto della vita, anche nei documenti importanti; troviamo così gli strani nomi di Mercurio, Marte, Platone, Polifemo, Paride, Paziente, Numitore, affibbiati dal Priore o dal compagno più anziano. Dal costituirsi della Compagnia, i Caravana accrebbero i loro privilegi e naturalmente questo fatto aumentò i loro guadagni; è significativo il fatto che già nel 1381, in un “*Inventarium*” della Compagnia quando essa non contava che 32 soci, fosse elencato il possesso di sette letti nell’ospedale di Santa Maria Maddalena, (un’agiatazza davvero impensabile da parte di qualsiasi altra corporazione). Inoltre, ai soci era stato accordato il diritto di sepoltura privata nella Chiesa del Carmine.

Bortolo Belotti nella sua storia di Bergamo afferma che “*...sebbene contrastata, specialmente dai lavoratori genovesi, che volevano rompere il privilegio, la corporazione dei Caravana, resistette attraverso gli anni, ancorché corrotta, come quando i suoi posti diventarono oggetto di contrattazioni, di vendite, di locazioni...*”.

Questa Compagnia fu provvidenziale per la Valle Brembana, considerando che nel Seicento i valligiani che ne facevano parte mandavano circa dodicimila ducati all’anno alle loro famiglie e un “posto” si vendeva per millecinquecento ducati.

A tal proposito il Maironi da Ponte nel suo *Dizionario Odeporico*, parlando dei paesi della Valle Brembana, afferma che “*a San Pietro d’Orzio molte famiglie traevano sussistenza dal porto Franco di Genova essendo proprietari di alcuni posti di esercizio di Caravana in quel porto*”. La stessa cosa il medesimo autore afferma per Grumello o Somendenna.

L’importanza della Compagnia è confermata inoltre da altri fatti singolari; nel 1434 una supplica di 30 facchini non appartenenti alla corporazione, contenente parecchie lagnanze contro i Caravana, benché affermasse che i facchini stessi lavoravano per un salario minore d’un terzo di quello dei Caravana, non fu accolta ed esaudita dalle autorità.

Il 19 dicembre 1459 il Podestà, accordò ai Caravana persino la “licenza” di far trattenere dai famigli del comune tutti i lavoranti che fossero trovati portatori di merci spettanti alla Compagnia e di rilasciarli solo dopo il pagamento della multa di 5 lire all’ufficio di mercanzia, ed ai Caravana, delle spese fatte per il loro arresto. Con la loro apoliticità e l’esemplare rettitudine s’accattivarono la pubblica simpatia e la Compagnia superò senza scosse troppo brusche i più importanti avvenimenti storici, che si trovano registrati solo di riflesso nei loro annuali.

Così anche il blocco continentale dell’epoca napoleonica venne ricordato soltanto per i guadagni vistosamente diminuiti.

Al passaggio di Pio VII in Genova, reduce dalla prigionia francese, otto Caravana, in virtù dell’usanza antica della corporazione di prestare la loro opera nelle processioni, ebbero l’onore il 4 maggio 1815 di trasportare il Pontefice in sedia gestatoria

A memoria del fatto e della singolare devozione, venne concessa loro il 16 maggio dello stesso anno, un’indulgenza plenaria in forma di giubileo in quattro feste autunnali. Passata la bufera napoleonica, le condizioni della Compagnia migliorarono rapidamente. I soci che nel 1712 erano 160, passarono a 130 nel 1784, poi a 220 nel 1795 raggiungendo le 300 unità verso al fine del 1800. Nel 1952 a oltre sei secoli dalla costituzione, i Caravana furono assorbiti dalla Compagnia Unica Merci Varie, effettiva continuatrice operante tutt’oggi.

“Sepolti nei campi, con zappa e badile...”

di *Tarcisio Bottani*

Non sono molti gli archivi locali che abbiano conservato la documentazione sulla tremenda epidemia di peste bubbonica che sconvolse l'Italia settentrionale nel 1630. E' infatti piuttosto raro trovare negli archivi parrocchiali i registri dei morti o altri documenti che consentano di ricostruire con sufficiente attendibilità gli effetti devastanti del morbo a livello locale.

Solitamente si sopperisce a tale carenza con le notizie contenute nella fondamentale opera del Ghirardelli *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, edita nel 1681, che raccoglie le informazioni generali sull'origine e il diffondersi del morbo e fornisce i dati relativi al numero delle vittime in tutti i paesi della Bergamasca.

Altre notizie importanti si trovano negli atti notarili rogati in quel periodo e conservati nel fondo notarile dell'Archivio di Stato di Bergamo. Si tratta in particolare dei patti di sindacato con cui le popolazioni, allarmate per l'approssimarsi minaccioso dell'epidemia, facevano voto solenne ai “Santi della peste”, nella speranza che il loro paese ne fosse preservato. Interessanti anche i testamenti che i contagiati, prossimi a morire, dettavano ai notai i quali, non potendo sottrarsi al loro obbligo di servizio, raccoglievano le ultime volontà di questi infelici nelle situazioni più strane, evitando spesso di entrare nelle case degli interessati, ma preferendo mantenersi nel cortile o comunque a debita distanza, per non rischiare di essere contagiati.

Una importante eccezione alla mancanza di documentazione a livello locale è costituita dall'Archivio parrocchiale di Camerata Cornello dove, diversamente da quanto accadde un po' in tutti gli altri paesi, è conservato intatto il *Liber mortuorum* di quegli anni. E' così possibile ricostruire dettagliatamente lo sviluppo del male, dalle sue prime avvisaglie alla definitiva scomparsa, e conoscere l'identità e il numero preciso di tutti i morti di peste e il comportamento della popolazione di fronte a tale eccezionale e tragico frangente..

“*Qui cominciò la peste*”, scrive il parroco don Giovanni Piatti alla data del 9 luglio 1630 e, sette mesi più tardi, l'11 febbraio 1631 registra la fine del morbo: “*Qui finì la peste, in febbraio 1631. Cominciò in luglio 1630*”.

In questi sette mesi il parroco registra puntualmente, giorno dopo giorno, l'identità di ben 85 morti, la maggior parte giovani, fornendo di ciascuno l'età, la paternità e il luogo di residenza, precisando che ognuno aveva reso l'anima al Signore munito dei conforti religiosi e indicando il luogo e la modalità di sepoltura, quasi sempre, “*alla campagna*”, “*in agris*”, cioè in fosse scavate nei campi fuori dell'abitato, come prescritto dai deputati di sanità.

A Camerata le prime avvisaglie della presenza del contagio si ebbero nel mese di giugno. Lo si apprende dal *Liber baptizatorum* sul quale lo stesso parroco il 14 giugno annota quanto segue: “*Ho battezzato un figliolo nato da Filippo e Bruna Giupponi di Bruga Alta, a cui fu imposto il nome di Marco, avendo differito la cerimonia et oratione et anco l'uso del compare et comare, essendo nato in tempo di pestilenza et di padre et madre sospetti di pestilenza, le quali cerimonie saranno supplite cessato sia il sospetto et quindi saranno notate*”.

Durante il periodo della peste, a cominciare dal 20 settembre, sono registrati dieci battesimi e per tutti viene ripetuta all'incirca la stessa formula del 14 giugno. Il ritorno alla normalità avverrà solo il 20 febbraio 1631, col primo battesimo del dopo peste.

Come accadde un po' ovunque, anche la comunità di Camerata, al profilarsi del contagio, fece un solenne voto ai Santi Rocco e Nicola da Tolentino, promettendo di dedicare loro una grande pala d'altare e di festeggiare solennemente la loro ricorrenza annuale se il paese fosse stato preservato dalla peste.

Il voto, ratificato dal notaio Giovanni di Antonio Giupponi, fu pronunciato il 30 giugno dall'assemblea dei capifamiglia, riuniti sul sagrato della parrocchiale subito dopo la messa, alla presenza del parroco: “*Considerando che hora si ritrovano attornati dal mal contagioso per il quale sono sospesi et banditi diversi stati, sì del Milanese, Valsasna et Valtellina, come molti altri luoghi del territorio Bergamasco et della città istessa di Bergamo et de molti altri luoghi quivi circonvicini, esser sospeso over scansato il*

comercio per diverse persone infette e pericolate di tal contagio pochi giorni sono, et che si sente accrescere et attorniarci quotidianamente, per il che s'attrovano in grande pericolo et timore per esser questa Valle et luoghi sospettosi molto a loro circonvicini (...) hanno fatto e fanno ricorso al sommo onnipotente Iddio e alla SS.ma Madre Vergine Maria et a Santo Rocho, come anche a San Nicola Tolentino, che ci proteggano e ci difendano dall'impeto di questo male contagioso, siccome finhora semo statti diffesi".

L'assemblea deliberò quindi di stanziare la considerevole somma di 100 scudi, a cui si sarebbero dovuti aggiungere ulteriori proventi per suffragi ed elemosine, allo scopo di far dipingere una grande pala d'altare dedicata alla SS.ma Trinità e ai Santi protettori contro la peste. La comunità di Camerata non fu risparmiata dal morbo che anzi colpì anche molti dei capifamiglia presenti alla formulazione del voto, tuttavia la pala fu poi ugualmente fatta dipingere, come è provato dagli *Atti* della visita pastorale del vescovo Ruzini che nel 1699 visitò anche l'altare di San Rocco dove c'era appunto un quadro (oggi scomparso) della Trinità con altri Santi.

I primi decessi si verificarono, a partire dal 9 luglio, nelle frazioni del Bretto e del Cornello, subito dopo, favorita dall'incipiente caldo estivo, la peste cominciò a mietere vittime un po' dovunque, colpendo soprattutto la popolazione di Cespedosio e contrade limitrofe dove si conteranno più della metà dei decessi dell'intero comune.

Il male si manifestava con febbre alta e forti dolori di capo a cui seguiva la comparsa di bubboni sul collo, sotto le ascelle e all'inguine e di vesciche purulente diffuse su tutto il corpo. Del tutto inefficaci erano le medicine e i rimedi empirici a cui si ricorreva nel disperato tentativo di far fronte al propagarsi del contagio. Nella maggior parte dei casi la malattia era fulminante e portava alla morte nel giro di tre o quattro giorni; a volte l'esito letale sopraggiungeva dopo un tempo più lungo. Assai rari erano i casi di guarigione, ma i pochi fortunati che riuscivano a scampare alla peste ne diventavano immuni.

Mentre altrove i primi morti di peste continuarono ad essere sepolti nei luoghi soliti, nei sepolcri situati sotto il pavimento della chiesa e sotto il sagrato esterno, a Camerata e nelle altre contrade i cadaveri, seguendo le indicazioni delle autorità sanitarie, furono subito inumati nei campi, fuori dai rispettivi nuclei abitati, in semplici fosse individuali scavate una di fianco all'altra.

Una breve, ma efficace descrizione di questa forma di sepoltura la troviamo nell'atto di morte della seconda vittima, Caterina Manzoni del Cornello, deceduta l'11 luglio: "...morbo epidemie infecta, confessa, rese l'anima al Signore et fu sepolta con la zappa et badile alla campagna, d'ordine dei deputati".

Solo verso la fine dell'anno in un angolo del sagrato della parrocchiale fu scavata una fossa comune (*carnario*) nella quale venivano deposti i cadaveri, coperti con un abbondante strato di calce viva, tuttavia, stando a quanto si può leggere nel *Liber mortuorum*, furono solo tre i morti inumati in quella fossa: Caterina e Maria Belotti, madre e figlia, di Bruga, morte il 29 dicembre 1630 e la piccola Margherita, figlia del fu Maffeo Bernardi Valtellina, della Costa, di appena un mese, morta il 31 gennaio 1631. Tutti i morti delle altre contrade continuarono ad essere inumati *in agris*.

Per diminuire il rischio di contagio venne vietata la partecipazione della popolazione ai funerali, che si svolgevano in tutta fretta, senza la cerimonia in chiesa, ma con la sola benedizione del defunto in casa propria, presenti il sacerdote e gli incaricati del trasporto del cadavere.

L'esame del lungo elenco dei morti di peste evidenzia alcuni elementi significativi. Colpisce innanzitutto il numero elevato dei decessi registrato a Cespedosio, ben 46, vale a dire oltre la metà dell'intero comune, a causa forse della mancata adozione di tempestive e drastiche misure di prevenzione.

Si può calcolare che all'epoca il numero degli abitanti di Cespedosio e delle vicine contrade di Era e Rocagello si aggirasse attorno alle 100 unità: la peste, quindi, ne dimezzò la popolazione, spazzando via intere famiglie, con una violenza tale da suscitare sgomento ancora oggi.

Di gran lunga inferiore invece il numero dei decessi nelle altre zone, con località quali il Centro, la Costa e Bruga che furono pressoché risparmiate dal flagello.

Se in altre aree della Bergamasca la peste imperversò soprattutto nei mesi estivi, a Camerata il fenomeno si sviluppò nella seconda parte dell'anno, concentrandosi in particolare in autunno, con punte massime nel mese di ottobre (30 decessi) prolungandosi fino ai mesi di gennaio e febbraio del 1631. Il giorno più funesto fu il 29 ottobre, con 6 morti, tutti di Cespedosio!

Quanto alla suddivisione per classi d'età, i più colpiti furono i bambini fino a 12 anni (32 morti) e in generale le persone più giovani (21 decessi nella fascia compresa tra i 13 e i 25 anni). Tra gli adulti (da 26 a 55 anni) si registrarono 29 decessi, mentre furono relativamente risparmiati (solo 3 morti) gli anziani, considerando tali, per quei tempi gli individui di età superiore a 55 anni. Per ironia della sorte, fu proprio la

peste a ridurre drasticamente i decessi tra gli anziani: nell'anno 1630, infatti, oltre ai 3 colpiti dalla peste, ne morì solo un altro, nel mese di gennaio, mentre nell'anno precedente su un totale di 16 morti gli anziani erano stati 10.

Tra i tanti casi funesti meritano di essere menzionati alcuni dei più tragici, in grado di rappresentare con grande efficacia lo stato di angoscia inaudita che dovettero sperimentare quelle povere popolazioni.

Il caso più doloroso è costituito dagli 8 morti della famiglia di Guarisco Boffelli di Cespedosio. La prima vittima fu proprio il capofamiglia, morto il 12 settembre; il giorno dopo toccò al figlio Giacomo, 22 anni, il 26 settembre alla moglie Orsola e il 28 all'altro figlio Giovanni, diciassettenne. Dopo una breve tregua, il 15 ottobre morirono la figlia Caterina e i nipoti Pietro e Domenica (due e sei anni), figli di Antonio, che morirà a sua volta il 20 ottobre all'età di 32 anni. Come si apprende dal testamento di Antonio, sopravvissero solo la moglie, Maddalena Piatti, non ancora trentenne, la loro figliuola Orsola e la sorella minore di Antonio, di nome Bartolomina.

Non meno drammatica fu la sorte di altri Boffelli di Cespedosio, detti Podestà. Il 5 ottobre morì il capofamiglia Antonio, seguito cinque giorni dopo dalla moglie Stefana. I loro cinque figli: Caterina, Bartolomeo, Carlo, Giacomina e Bartolomea, di età compresa tra 4 a 14 anni, moriranno tutti tra il 15 e il 29 ottobre.

Ancora a Cespedosio si deve registrare il caso pietoso di Silvestro Boffelli, che fu l'unico superstite della sua famigliola: il 13 ottobre gli morirono la moglie Laura e il figlio dodicenne Benetto e il 29 ottobre gli altri due figli, Elisabetta di appena 2 anni e Giacomina di 9.

Furono cinque le vittime della famiglia Ghirbi di Darco: tra il 24 e il 27 agosto morirono i fratelli Giovanni, Francesco e Santina (il piccolo di 7 anni e il più grande di 17), già orfani di padre; il 7 settembre fu la volta della sorella maggiore Maria, 21 anni e infine della mamma Caterina, deceduta il 17 settembre.

Concludiamo questa breve rassegna di morte con un cenno alle ultime tre vittime: Cristoforo Carletti di Darco e i figli Angela e Giuseppe, morti tra il 6 e l'11 febbraio 1631 (il 5 settembre era deceduta l'altra figlia Maria) quando ormai si stava profilando la fine del contagio.

Analisi statistica dei morti di peste a Camerata Cornello

Morti di peste suddivisi per contrade	n.	%
Cespedosio	46	54,7
Cornello	13	15,3
Darco	9	10,6
Bretto	5	5,9
Garzani	3	3,5
Brembella	2	2,3
Bruga	2	2,3
Costa	1	1,2
Centro	1	1,2
Località incerta	3	3,5

Morti di peste suddivisi per età	n.	%
Bambini (0 - 12 anni)	32	37,6
Giovani (13 - 25 anni)	21	24,7
Adulti (26 - 55 anni)	29	34,1
Anziani (oltre 55 anni)	3	3,5
Morti di peste suddivisi per sesso		
maschi	32	37,6
femmine	53	62,4

Distribuzione mensile dei morti di peste	n.	%
luglio 1930	7	8,2
agosto	11	12,9
settembre	17	20,0
ottobre	30	35,3
novembre	6	7,1
dicembre	7	8,2
gennaio 1931	3	3,5
febbraio	4	4,7

E' curioso osservare come il 18 ottobre 1630, proprio mentre la peste era al culmine della virulenza, i capifamiglia di Camerata, riuniti sul sagrato della parrocchiale dopo la celebrazione della messa festiva, deliberarono di adottare nuove norme e ordinamenti per il buon governo del comune.

Le motivazioni che spinsero la popolazione a prendere questa iniziativa in un momento così tragico per la vita del paese sono indicate nell'introduzione dell'atto, rogato dal notaio Giovanni Giupponi, lo stesso che il 30 giugno aveva redatto il solenne voto della comunità contro la peste. In pratica si volevano predisporre strumenti amministrativi che consentissero di governare il comune meglio di come si era fatto fino a quel momento e prevedere nuove cariche pubbliche che fossero in grado di gestire in forma più efficiente il bilancio comunale.

Alcuni dei capifamiglia presenti a questa riunione figurano poi tra le vittime della peste.

Confini e contese nella storia di Zogno

di don Giulio Gabanelli

Nel Bollettino della civica biblioteca Angelo Mai, del 1922, oltre il contributo di A. Mazzi, circa i confini del contado, il nostro onorevole Bortolo Belotti vi concorre con una sua importante ricerca intitolata "Fra Carte e Documenti" a riguardo della "Controversia sui confini di Zogno".

Già dal giugno del 1979, abbiamo pubblicato su "Zogno Notizie" due strumenti riguardanti i confini di Zogno, il primo del 1304 e il secondo del 1395, entrambi rinvenuti nei sindacati del comune di Zogno del 1518. .

Di seguito, sempre su "Zogno Notizie" del febbraio 1996, abbiamo pubblicato i confini del comune di Serina tratti da un documento dell'11 gennaio 1254, steso in giorno di sabato nel palazzo del comune di Bergamo dal notaio Giovanni de Bancaris.

Quei confini si estendevano sino alla Valle di Ambria, ai comuni di Poscante, di Endenna fin su a Miragolo, e quindi alla Val del Lavello sino al Monte Zucco rimarcando così anche il confine di Zogno tra San Pellegrino e Brembilla.

Di seguito ancora, nell'aprile del 1997, sempre su "Zogno Notizie", abbiamo tradotto la pergamena redatta dal notaio Giovanni Bassiani di Stabello il 12 luglio 1392, sui confini di quel comune, e insieme abbiamo tradotto anche una seconda pergamena stesa dal notaio Giovanni de Salvinis, l'8 marzo 1395, sui confini di Endenna, due strumenti ripresi dal Codice Petetta (n.1387) della Biblioteca Vaticana trascritti a cura di Vincenzo Marchetti.

Ripercorriamo ora, in sintesi, la ricerca di Bortolo Belotti, nella quale fissa, come punto di partenza, la Chiesa di Sant'Antonio Abbandonato, in località Castagnola, quale limite dei confini tra il comune di Brembilla e di Zogno e quale testimonianza di interminabili liti e contese tra i due comuni, rilevando la vicenda dall'Archivio comunale di Zogno da documenti risalenti al 1300 in poi.

Il confine naturale dei due comuni corre lungo i crinali e i vertici delle montagne che formano come uno spartiacque o il dislivello tra Zogno e Brembilla.

Le contese interminabili insorsero già all'epoca della formazione dei comuni per concludersi nel 1827 con l'intervento dell'imperial regio governo austriaco. Il movente delle contese non poteva essere che il reciproco interesse tra i confinanti invogliati a usurpare i fondi di pertinenza comunale.

Uno dei fondi più contestati era nelle vicinanze della località Castagnola frequentemente invaso dal bestiame di quegli abitanti.

Un altro fondo contestato era detto il "Sapèl del Cocò" sul sentiero che transitava sotto la Chiesa di Sant'Antonio e tuttora rimarca il confine tra i due comuni. Vi erano infatti delle contrade confinanti delle quali ciascun comune esigeva l'estimo, causando liti a non finire.

Col sorgere poi di nuove case, a motivo dell'insorgente traffico, ai Ponti di Sedrina, da dove partiva praticamente il confine, insorsero pure nuove contese che si protrassero per molti anni.

Il primo documento rinvenuto, già sopra citato, che tratta dei confini si basa sulla dichiarazione fatta nel 1304 dal console Lanfranco di Madone e da questi presentata a Maroglio de Isembaldis di Pavia, podestà di Bergamo, raccolta in un "*Liber deffinitionum et confinium communium et locorum de foris Portae Sancti Alexandri*" conservato negli archivi dei conti Grumelli.

Tale dichiarazione è di notevole importanza perché definisce i confini di Zogno accertati dai cosiddetti "calcolatori" che, prima di percorrerli e di definirne i termini, avevano giurato sui Vangeli di compiere con diligenza e senza frodi le loro operazioni nei confronti dei comuni di: Brembilla, San Pellegrino, Piazze, Bracca, Spino, Endenna, Poscante e Stabello, includendo pure Ambria come punto di confluenza dei vari comuni.

Viene indicato anche il corso del fiume Brembo come confine principale fra Zogno e i comuni di fronte, ma senza nominare Sedrina, dove praticamente era stato indicato il punto di partenza del confine, dal basso all'alto, in una croce scolpita sulla roccia di un'insenatura nei pressi di quei ponti, da cui saliva al Canto di Castagnola fino al Corno dell'Arco, punto culminante dei monti.

Quella croce tuttavia, in una delle tante liti, venne ritenuta come segno di pietà per indicare la morte di un individuo avvenuta in quel luogo.

Nel secondo documento, già citato, abbiamo una successiva dichiarazione, del 1395, da parte del console di Zogno, Giovanni Gariboldi, detto Quaina, ma in rappresentanza soltanto della parte alta del Monte di Zogno dominata dai Guelfi poiché la parte inferiore del comune era di dominio dei Ghibellini.

Questo documento è già stato citato dal Belotti della sua "Storia di Zogno e di alcune terre vicine". Il nostro autore la cita nel testo integrale pubblicato dal Mazzi nel Bollettino della civica Biblioteca Angelo Mai, anno X, in cui il Mazzi dichiara come premessa di averlo ricevuto da don Enrico Mangili, curato di Zogno, studioso appassionato delle memorie delle sue terre, il quale l'aveva trascritto dai sindacati del comune di Zogno del 1518.

Sembra che la dichiarazione del console di Zogno sia avvenuta in seguito a una sanguinosa congiura descritta nel "Diario di Castello Castelli" del 22 maggio 1393, in giorno di giovedì, in cui: *"Malfattori Guelfi di Zogno, di Sonzogno, di Endenna, di S. Pellegrino e di S. Giovanni Bianco, guidati da un certo Massera, in numero di circa 200 persone, erano saliti di prestissimo mattino alla contrada di Castagnola, nel luogo detto - ad domos de Tremeris (cioè di Catremerio) e ivi avevano ucciso Piazzola de Tremeri e sua moglie, ed altri avrebbero voluto ancora uccidere, ma non avevano potuto, poichè i minacciati si erano salvati con la fuga! I Malfattori inoltre avevano rubato 250 pecore e 60 vacche e dei mobili e bruciato dieci case"*.

Il Quaina, comparso davanti a Giovanni de Selvino, notaio di Bergamo, come console della fazione Guelfa, cioè della parte superiore del Monte di Zogno, volle definire una buona volta, chiaramente e apertamente, i confini del comune sia verso San Pellegrino, nei confronti dei Ghibellini di Zogno, e sia verso Brembilla rispetto ai monti limitandosi a citare la Valle del Lavello (c'è tuttora una cappella all'imbocco di quella valle) e il Monte di Zogno.

I Brembillesi a loro volta, il 29 aprile 1482, convocatisi a Laxolo, davanti al notaio Pietro Carminati, dichiararono i confini di Laxolo nei confronti dei comuni limitrofi, ma più precisamente vollero dichiarare i confini nei confronti di Zogno partendo dal Corno di Camocerio, salendo al Castel di Cornalba fino al Monte Corner, per scendere poi al Crosnello, declinando sulla Costa di Castagnola, passando dal Pizzo del Sole, fino a raggiungere la Chiesa di Sant'Antonio, proseguendo sino al Monte di Carpineto (Carnit), e giù sino al ponte di Brembilla sul Brembo, a metà del quale riparte il confine stesso con Zogno.

In quella circostanza, il notaio Pietro Carminati di Brembilla, non fece in tempo a stendere l'atto perché colto da morte improvvisa, per cui venne sostituito dal notaio Damiani sempre di Brembilla.

Si rese necessario un ulteriore intervento, in data 9 febbraio 1613, da parte del Capitano di Bergamo, Alvise Mocenigo, e del podestà di Bergamo, Pietro Paolo Battaia, in difesa dei beni comunali di Zogno usurpati dai Brembillesi, per cui dichiararono nulli tutti gli strumenti generici di passaggio di proprietà dei beni usurpati minacciando inoltre ulteriori applicabili pene. Segue poi nuovo arbitrato dell'11 agosto 1634.

Negli atti di transizione del 2 settembre 1733, risulta nuovamente l'usurpazione dei beni comunali di Zogno da parte dei Brembillesi suscitando vivissime contese, come ad esempio circa la località Ceresolo e del "Sapèl del Cocò".

Purtroppo, mentre si fanno le transizioni da una parte, dall'altra a breve distanza, si fanno e si rinnovano le trasgressioni, sotto l'impulso d'interessi e di rivalità mai assopite che vanno al di là dei semplici campanilismi.

Sembra di ravvisare qui, in miniatura, le bellicose contese nelle vicende storiche lungo i confini, tra il lombardo veneto e il granducato di Milano, nelle nostre valli sempre in guerra anche intanto che si dichiaravano in pace.

Il 22 agosto 1750, l'agrimensore Giovanni Giuseppe Scanabei, intervenne, a scopo di pace, a disegnare "cum sinceritate" le località discusse tra i due litiganti, tracciando in maniera chiara le linee di confine passanti sotto la Chiesa di S. Antonio fino al contestato "Sapèl del Cocò" e disegnando accuratamente i campi di Zogno, e ravvivando le lettere scolpite sulla roccia a grande carattere: "B e Z" poste in occasione della precedente transazione del 1733, quale indiscutibile prova dell'accordo raggiunto tra i rispettivi contendenti.

Ma in capo a breve tempo, quei termini di confine "Brembilla-Zogno" posti dagli arbitri del 1733, risultarono manomessi, per cui gli Zognesi si videro nuovamente costretti a far ricorso al Collegio dei Savi del Senato, che nel 1754, ordinò la comparizione degli abitanti delle contrade compromesse infliggendo loro una condanna, alla quale seppero sfuggire, nel maggio del 1756, addossandosi le spese del ricorso.

Già il 25 luglio del 1778, il podestà e il capitano di Bergamo, si videro nuovamente costretti a riunire tutti i capifamiglia di Zogno nell'intento di poter precisare i danni ripetutamente arrecati al comune di Zogno

dagli abitanti di Castagnola. La consultazione venne tuttavia annullata per la defezione di un certo Pietro Ghisalberti Gandèl, forse imparentato o amico degli usurpatori.

I vecchi contrasti tornarono comunque a riaccendersi quando gli abitanti delle contrade di Pamparato, Maronsèla e Prato Nuovo dovettero pagare l'estimo, problema rimasto aperto già dal tempo della convenzione del 1733, con l'aggiunta di nuovi contrasti causati, come si è già accennato, dall'insorgere di nuove abitazioni ai ponti di Sadrina.

Finalmente, dopo ripetuti ricorsi alle autorità, come da ultimo nel 1812, tutti i contrasti si dovettero ritenere superati con l'intervento decisivo dell'imperial regio governo austriaco, del 1827, per cui, da quella data, i nuovi rapporti tra i due comuni, nel percorso dei successivi anni sino a noi, si possono considerare più che amichevoli.

Campane di Vedeseta: poeta cercasi

di Bernardino Luiselli

Da quando, nel IX secolo, la Chiesa ritualizzò l'uso della campane, i loro tocchi accompagnarono le opere e i giorni degli Europei.

Nell'età dei Comuni il campanone chiamò i cittadini in assemblea e alle armi dalla torre civica. Questa - Bergamo ne è un esempio - spesso sorgeva accanto alla cattedrale. E la "martinella" - il nome le veniva da San Martino di Tours, protettore, con San Giorgio, dei cavalieri - issata sul carroccio, animava, scampanando a distesa, i combattenti, fanti compresi. *"E voi sonerete le vostre trombe e noi daremo nelle campane"*, la ferma risposta di Pier Capponi ridusse a più miti consigli lo spocchioso Carlo VIII di Francia in procinto di comandare alle sue truppe d'occupare Firenze (1495). Più pacifici (ma non sempre) i motti che dai tempi più lontani fregiano i sacri bronzi quelli delle basiliche famose e quelli delle cappelle romite.

Eccone uno scampolo, di queste iscrizioni, tracciate le più in caratteri gotici.

"Convoco, signo, noto, compello, concino, ploro / Arma, dies, horas, fulgura, festa, rogos" (Raduno, segno, noto, scaccio, canto, lamento - rispettivamente - le schiere in armi dei cittadini alla difesa delle mura, i giorni, le ore, i temporali, le feste, gl'incendi).

"En ego campana numquam denuntio vana" (Ecco, io, la campana, mai annuncio cose futili).

"Exsurgat Deus et dissipentur inimici eius" (Risorga il Signore e siano dispersi i suoi nemici, espressione che assimila i nemici dell'Onnipotente a quelli della patria).

"Laudo Deum verum, plebem voco, congrego clerum, defunctos ploro, pestem fugo, festa decoro" (Lodo il Dio vero, chiamo il popolo a raccolta, riunisco il clero, piango i defunti, metto in fuga la peste, rallegro i di di festa).

"Vox mea, vox vitae - Voco vos, ad sacra venite" (occorre tradurre?).

Campane e campanili non potevano non ispirare musicisti e poeti, particolarmente quelli dell'epoca romantica coincidente in Italia con il Risorgimento. Spigliamo fra quest'ultimi, cominciando dall'Inno nazionale:

"Il suon d'ogni squilla i Vespri suonò" (per chi se ne fosse dimenticato: i Vespri citati da Goffredo Mameli sono quelli che, nel 1282, segnarono a Palermo la rivolta dei Siciliani contro gli occupanti francesi).

"Su, Lombardi! ogni vostro comune! ha una torre ogni torre una squilla: / suoni a stormo..." ruggisce Giovanni Berchet, incitando i propri compatrioti alla lotta per l'indipendenza.

Scevro, invece, da ogni risonanza epica si diffonde il suono delle campane leopardiane: *"Questo giorno ch'omai cede alla sera, / festeggiar si costuma al nostro borgo. / Odi per lo sereno un suon di squilla ..."; "Or la squilla dà segno / della festa che viene; / ed a quel suon diresti / che il cor si riconforta ..."*.

"Viene il vento recando il suon dell'ora/ dalla torre del borgo. Era conforto / questo suon, mi rimembra, alle mie notti ...".

Ai bronzi di Recanati idealmente fanno eco quelli del borgo maremmano del Carducci, *"Però che le campane suonavano su da 'l castello / annunziando Cristo tornante dimani a' suoi cieli ..."; "... la campana squilli / ammonitrice: il campanil risorto canti di clivo in clivo alla campagna / Ave Maria ..."*.

"Il suon dell'ore vien col vento / dal non veduto borgo montano ..." sospira Giovanni Pascoli, quasi citando il conte Giacomo.

Nel minuscolo mazzo di versi forse non sfigura qualche rigo in prosa, specie se questa è di Alessandro Manzoni: *"... si sentivano i tocchi misurati e sonori della campana, che annunziava il finir del giorno"* (nel villaggio di Renzo e Lucia). Elegiaco: *"Ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto; i giovinetti sdraiati sul fienile, tendon l'orecchio, si rizzano. Cos'è? Cos'è? Campana a martello! fuoco? ladri? banditi?"*.

Splendido attacco di un indimenticabile pezzo di cronaca nera: *"... ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio, come un'onda di suono non bene espresso, ma che, pure aveva un non so che di allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanane a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l'eco del monte ... Di lì a poco, sente un altro scampanio ..."*.

E' il preludio, la colonna sonora, alla conversione dell'innominato. Però, che ...campanaro quel don Lisander.

Queste cinque nella vecchia foto - correva quando essa fu scattata nel cortile della fonderia Bianchi di Varese, l'anno 1913 - sono le campane destinate a potenziare il concerto, in origine di soli tre strumenti, della chiesa di Sant'Antonio abate in Vedeseta, il cui campanile è stato appena ultimato, in sostituzione di quello antico e fatiscente. A prelevarle, dalle rive dell'Enna sono giunti a quelle dell'Olona, con i signori padrini e le signore madrine, prevosto (don Artusi) e sindaco (Vitari). Tutti in ghingheri, le dame con borsetta e ombrellino (pardon, parasole) e i cavalieri in cappello e catena in vista sul gilè, Santa Romana Chiesa paternamente protettiva (mano sulla spalla) nei riguardi della più alta carica civile della comunità.

La festosa accoglienza riservata ai sacri bronzi rappresenta una pagina memoranda e vivace negli annales valligiani. Dal "Chronicon" apprendiamo che le otto campane assolsero decorosamente per un trentennio il loro compito.

Allietarono festività, spozalizi, battesimi e cresime (queste, soprattutto, visto che ad amministrarle saliva fin quassù, valicando a dorso di mulo come San Carlo Borromeo il passo della Culmine di San Pietro, l'arcivescovo di Milano, alla cui giurisdizione apparteneva Vedeseta fin dai tempi di Carlo Magno). Piansero e commemorarono defunti, fra questi i dieci soldati caduti nella Grande guerra e gli altrettanti vedesetesi portati via, subito dopo, dalla "spagnola".

Ma il 31 marzo del '43 - da tre anni l'Italia era entrata nel secondo conflitto mondiale - don Carlo Pensa, il parroco succeduto nel '22 a don Carlo Artusi, nel menzionato diario parrocchiale annotava: "*Con grande dolore le due maggiori campane del nostro concerto ...furono calate dal campanile dalla Ditta Angelo Ottolina e due da quello della Lavina (frazione di Vedeseta in cui sorge l'oratorio di San Vincenzo) per il peso così distinto:*

- kg 2386, diametro m 1,610

- kg 1683 diametro m 1,420

- kg 283 diametro m 0,800

- kg 194 diametro m 0,700

Totale kg 4.546".

Don Pensa morì nel 1946, prematuramente stroncato – così si narra - dallo stress subito durante il periodo della lotta partigiana, crudamente caratterizzato in Valtaleggio da vicende diverse.

"*Fin dal primo giorno del suo insediamento* - registrava il quarantaduenne don Giacomo Morandi, subentrato l'8 luglio 1947 al povero don Pensa – *il parroco ha intrapreso pratiche e viaggi per ottenere la restituzione delle due campane maggiori e di quelle della Lavina. Aiutano nelle pratiche l'ill.mo mons. Maini, le RR. Suore Marcelline (l'ordine possiede a Vedeseta una casa per vacanze) e mons. Vicario Generale Domenico Bernareggi (fratello dell'allora Vescovo di Bergamo, mons. Adriano Bernareggi)*".

Si sperava che gli squilli del concerto al gran completo avessero ad allietare la notte del terzo Natale di pace. Invece soltanto l'11 aprile dell'anno successivo (1948) i nuovi bronzi presero il posto di quelli trasformati nel '43 in obici e granate. Si ripeterono, va da sé, le scene di tripudio di trentacinque anni prima. A consegnare solennemente le campane alla parrocchia e a benedirle intervenne lo stesso Vescovo ausiliare Bernareggi.

Ma diamo di nuovo la parola a don Morandi: "*Grande festa con musica a San Giovanni (Bianco, dove una delegazione era scesa, banda in testa, a incontrare l'alto prelato e a ricevere le campane), fuochi (artificiali e falò) eccetera ...fede bergamasca (!?). Spese circa lire 200.000 (una bella cifra, in illo tempore) ...omissis ... L'incanto delle campane frutta circa 300.000 lire per merito di Padrini veramente generosi*".

Scritto di pugno del parroco medesimo, sempre nel "Chronicon" (o "Cronicus"), troviamo che il rinnovato concerto ottenne, un paio di mesi più tardi, una consacrazione supplementare, ancora più insigne: quella del cardinale Ildelfonso Schuster, spintosi fin lassù per le cresime.

Ma questa è un'altra storia che un giorno, a Dio piacendo, racconteremo. Nel frattempo perché non auspicare che pure le squille di Vedeseta trovino il loro poeta.

Di quelli giusti, s'intende.

Il Castello di Cornalba e le lotte sulle montagne brembillesi

a cura del “Gruppo Sentieri amici della storia” di Brembilla
testo di *Cristian Pellegrini*

I guelfi e i ghibellini in val Brembilla

Le vicende che riguardano il castello di Cornalba, dalla costruzione fino alle molte distruzioni, si collocano nel contesto delle lotte tra guelfi e ghibellini, che si scontrarono aspramente in Val Brembana e in tutta la provincia in particolare nella seconda metà del Trecento.

La divisione tra guelfi e ghibellini aveva avuto origine in Germania già nel 1140, durante la guerra che vide opposti il duca di Svevia e quello di Sassonia. Questa differenziazione si espanse anche in Italia e durò fino a tutto il Quattrocento. Essere ghibellini significava parteggiare per l'imperatore di Germania, che oltre a detenere il potere temporale, voleva anche la guida spirituale delle comunità a lui sottoposte; essere guelfi invece voleva dire essere dalla parte del Papa e sostenerne così sia il dominio spirituale, sia le mire di potere terreno, molto forti all'epoca anche da parte del clero. Questa divisione ideologica si ripercuoteva in quasi tutta Europa e si affiancava alle lotte già in corso tra i vari stati. In Italia la presenza del Papa rendeva ancor più accentuate queste contese; qui i vari stati e le famiglie più importanti si dividevano alleandosi col Papa o con l'Imperatore a seconda delle convenienze.

Nella realtà della nostra provincia, durante la seconda metà del Trecento, la separazione tra guelfi e ghibellini non era così netta; più che di una scelta ideologica verso il Papa o l'Imperatore, si trattava di faide familiari o alleanze trasversali che erano utilizzate per contendersi il potere e i favori dei Visconti milanesi, padroni della bergamasca.

In Val Brembana centro di simpatie spiccatamente guelfe erano Giovanni Bianco e i paesi limitrofi, come la parte alta di Zogno, Poscante, Endenna, Camerata, Ponteranica e Sorisole; erano invece ghibelline la parte bassa di Zogno, Stabello, Sedrina, Villa d'Almè e Brembilla.¹

Quando si parla del comune di Brembilla, bisogna anche ricordare che l'estensione del suo territorio era ben diversa rispetto ad oggi. La giurisdizione di Brembilla comprendeva infatti un'area molto vasta che includeva gli attuali comuni di Brembilla, Gerosa, Blello, ed anche Ubiale Clanezzo Berbenno, Strozza e Capizzone. In una simile situazione di lotte tra paesi anche confinanti, l'autorità centrale poteva ben poco per sedare gli animi. Anzi i duchi viscontei, signori di Bergamo, passavano da sentimenti fortemente ghibellini, e quindi ostili alle famiglie e ai paesi guelfi, a momenti di tolleranza e di tentata riappacificazione.

Il dominio visconteo a Bergamo iniziò nel 1315 con Matteo Visconti, al quale fu offerta la città dai ghibellini bergamaschi. Il suo successore Azzone tentò di mettere pace tra le fazioni in tutto il territorio della provincia amministrando in modo equo e pacifico. Alla sua morte gli successe lo zio Giovanni a cui seguì il nipote Barnabò. Il dominio di quest'ultimo accentuò moltissimo le lotte tra le fazioni, anche perché Barnabò diede carta bianca e l'impunità ai ghibellini nelle loro vendette contro i guelfi, dando ai primi la libertà di uccidere qualunque guelfo e di bruciargli la casa.²

A Barnabò succedette Gian Galeazzo che fu assai più liberale, ma anche con questa condotta non riuscì a calmare gli animi e a far cessare le vendette dei guelfi, oppressi dal regime precedente. La morte improvvisa di Gian Galeazzo Visconti, il 3 settembre 1402, segnò una svolta importante nel corso della storia delle nostre valli. Infatti il successore Giovanni Maria, debole e politicamente incerto, affidandosi a condottieri infidi, permise che i vasti domini dello stato di Milano venissero sgretolati nel breve volgere di pochi anni e finissero in gran parte nelle mani di Venezia che poteva garantire maggiore tranquillità e sicurezza interna.³

Le vicende storiche del “Castello di Cornalba”

¹ T. Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, Ferrari edizioni, Clusone 1994.

² Idem.

³ U.Gamba, *Ubiale Clanezzo*, Ferrari editrice, 2000 e T.Salvetti, op.c.

Negli anni che vanno dal 1354 al 1407 la Val Brembana fu teatro di numerosi scontri ed episodi di guerriglia tra paesi e famiglie dell'una e dell'altra parte. In particolare la cronaca dei fatti dal 1378 al 1407 è ben descritta nel diario "*Chronicon Bergomense guelpho-ghibellinum*" di Castello Castelli,¹ notaio originario di S. Gallo, testimone oculare dei fatti di quegli anni. Grazie a questo documento e alla "Storia di Bergamo e dei Bergamaschi" di Bortolo Belotti si possono ricostruire i fatti dell'epoca.

Le lotte tra i vari paesi e le famiglie avvenivano spesso con razzie e distruzioni delle contrade ad opera di manipoli di uomini che si spostavano sulle vie di comunicazione. Le strade erano sempre tracciate in alto, come del resto in alto erano le contrade principali, al riparo da possibili attacchi e più facilmente difendibili. I fondovalle erano poco frequentati, impervi e poco difendibili, oltre che luoghi ideali per assalti e imboscate. In punti strategici erano costruite piccole bastie o fortezze in legno e pietra, dove piccole squadre di soldati potevano presidiare intere vallate. Il Castello di Cornalba, o più comunemente della Regina, come del resto quelli sul monte Ubione o sul Canto Alto, svolgevano questa funzione, erano avamposti a difesa delle valli che si aprivano sotto le cime su cui erano stati eretti.

Le prime notizie sulla costruzione di una bastia in legno in cima al Castello della Regina sono risalenti al 1360, quando per volere di Barnabò Visconti e dei ghibellini brembillesi, fu costruito un fortino in legno chiamato "Castello di Cornalba".² Nel 1368, durante alcune sollevazioni di guelfi in Val Brembana, il castello venne distrutto dai Pesenti di Brembilla. Di questa distruzione sono testimonianza le lettere che Franciscolo Viviani, podestà, Nicolò Terzo, capitano, e Giorgio Chizoli, referendario di Bergamo, scrissero a Benvenuto, Podestà di Lecco il 18 e 19 maggio di quell'anno.³

Il 20 agosto 1383, 250 guelfi della Valle Brembana con a capo il figlio di Merino Olmo tentarono invano di attaccare il castello. In quell'occasione i guelfi uccisero Persvallo dei Pesenti, sequestrarono 600 pecore e 80 vacche, di proprietà della famiglia Pesenti, i cui seguaci, comunque, ferirono, tra gli altri, un nipote di Merino dell'Olmo, che morì pochi giorni dopo.⁴ L'anno successivo le due fortificazioni vennero rifabbricate in pietra, con un esborso totale per i Visconti di 5200 Lire, subito recuperate con l'odiata taglia sul sale imposta ai cittadini di Brembilla.⁵

All'interno del castello di Cornalba dimoravano abitualmente un castellano, 8 soldati un cane e un ragazzo. Dal 1383 in avanti si susseguirono attacchi e vendette tra le famiglie guelfe e ghibelline di Brembilla e della Val Brembana, tra cui la razzia del 1393 alla contrada di "Castagnola", dove i guelfi uccisero un certo Piazzola dei Tremeris, unico abitante della contrada che non aveva fatto in tempo a fuggire. In quella circostanza rubarono circa 200 pecore, 150 vacche e bruciarono le case di Castagnola. Poi, nello stesso giorno, una parte di questi guelfi scese a Brembilla e incendiò molte case dei Carminati, mentre un altro gruppo assediò le case dei Maffeis, in soccorso dei quali accorsero subito i ghibellini. Da questi scontri non fu immune nemmeno la zona di Laxolo, dove, il 15 settembre 1393, i guelfi della Valle Imagna, spalleggiati da quelli della Val Brembana, bruciarono tutte le case.

Malgrado vari tentativi di pace negli anni a cavallo tra la fine e l'inizio del nuovo secolo e nonostante le buone intenzioni di Gian Galeazzo Visconti, le ruberie e le uccisioni continuarono. La morte poi di Gian Galeazzo nel 1402 diede nuovo ardore ai tentativi di conquista del potere da parte delle due fazioni.

In questo contesto il 5 settembre 1403 vi fu la completa distruzione del Castello di Cornalba, che il Castelli narra così:

*"Il giorno mercoledì cinque settembre, Bertazzolo dei Boselli con la sua brigata, e Giovanni dei Sonzogni di Sussia, con una brigata di circa 200 guelfi, presero il Castello di Cornalba, provvisto di difese e macchine da guerra, e catturarono il castellano, che era lì con cinque dei suoi, tra cui un figlio dei Pesenti e dei Tremeri, nessuna lezione fu data a loro. E lo stesso giorno distrussero il detto castello e portarono le porte fino a S. Giovanni Bianco".*⁶

¹ Originario di San Gallo, risiedeva a Bergamo alta. Esercì dal 1392 la professione notarile, diventando poi console del collegio notarile. Aderì ai ghibellini, ma fu sempre molto moderato nelle sue posizioni. (Cfr. Salvetti, op.c.).

² F.Riceputi, *Storia della Valle Brembana*, Museo Etnografico Valtorta, Corponove editrice, 1997.

³ B.Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Poligrafiche Bolis, Bergamo 1959. Questo fatto viene datato grazie alle lettere citate nel testo nel 1368, anche se il Celestino li colloca sotto l'anno 1362.

⁴ C.Castelli, *Chronicon Bergomense Guelpho-Ghibellinum*.

⁵ B.Belotti, op.c.

⁶ C.Castelli, op.c.

Alla distruzione si associò quindi, da parte dei guelfi, il gesto simbolico di portare le porte fino a San Giovanni Bianco in segno di vittoria e per soffocare ogni sentimento di rivalsa o mire di ricostruzione. Le diatribe tra fazioni negli anni successivi continuarono, ma non vi sono notizie di una nuova riedificazione del castello.

Questo non significa che i Brembillesi esaurirono il loro ardore nei combattimenti, perché con il logorio del dominio visconteo e l'avanzata nei decenni successivi dei veneziani nella nostra provincia, i Brembillesi furono tra i più tenaci oppositori al nuovo dominatore fino alla punizione estrema del 1443, la cacciata da Brembilla di tutti gli abitanti e il successivo trapianto, sul territorio brembillese, di famiglie amiche ai nuovi dominatori veneti.

Scoperta antica mappa inedita di San Pellegrino Terme

di Giuseppe Pesenti

Qualche tempo fa durante una ricerca storica all'Archivio di Stato di Venezia, con obiettivi del tutto diversi da quello trattato in questa sede, sono letteralmente inciampato per caso in un'antica mappa inedita riprodotte una parte del paese di San Pellegrino Terme. Nonostante per me quel caso fortunato non fosse il primo, forte è stata l'emozione nello scoprire il ritratto di una terra brembana in una città tanto lontana, anche se capitale un tempo di quel territorio.

Non avendo avuto occasioni propizie di inserire questa mappa in mie precedenti pubblicazioni, con piacere la sottopongo ora all'attenzione degli appassionati lettori di questa rivista convinto che essa costituisca una fonte assai ricca di informazioni storiche riguardanti non solo San Pellegrino Terme ma anche la Valle Brembana in generale.

Si tratta di un acquerello assai colorito con dimensioni effettive di cm. 75 X 50, datato 10 luglio 1753.

Esso riproduce in modo alquanto fedele la contrada attorno alla chiesa parrocchiale di San Pellegrino Terme e la contrada adiacente, a monte e a valle, all'attuale via Caneva. Il territorio rappresentato si estende da poco prima del luogo, dove è sorto di recente il nuovo centro commerciale MARKET L.D., fino alla diga sul Brembo, inizio del canale idroelettrico dell'Enel. E' un tratto lineare di circa 650 metri nella scala singolare ma rigorosa di 1 a 715, espressamente indicata. Il disegno si può leggere da lati opposti, caratteristica questa abbastanza diffusa in quell'epoca quando l'autore, senza conoscere le regole della prospettiva, voleva rappresentare in pianta anche ciò che si vedeva in alzato nella realtà delle cose.

Nella parte centrale è tracciata molto bene l'antica strada della valle Brembana, detta "strada publica" o Priula, che si immette in via Caneva, affiancata poco lontano, verso il Brembo, da una roggia o "seriola" lunga circa 450 metri di proprietà di un certo Giuseppe Monaci. In effetti questa mappa fu commissionata dal signor Monaci ad un "agrimensore", il cui nome è rimasto sconosciuto, per sostenere le proprie ragioni in una lite confinaria con i vicini signori Sonzogni e Oprandi i cui orti e prati, assai vasti, risultano a contatto con la roggia stessa.

Notevole è il fatto che questa "seriola" è larga due metri e che aziona tre cospicui e distinti opifici, anch'essi ben evidenziati: dai documenti allegati risultano essere due mulini e un follo, tutti di proprietà Monaci. La roggia ha inizio nello stesso luogo dove oggi si trova la diga dell'Enel sul Brembo e termina nel fiume in corrispondenza del citato centro commerciale. Il suo alveo, grazie alla sua ampiezza, nei secoli successivi fu dapprima sfruttato per azionare i tre opifici trasformati in un'unica grande filanderia dal signor Augusto Beaux nel corso del XIX secolo; poi fu adattato come primo tratto del canale che alimenta la centrale idroelettrica di Zogno dalla società Conti & C. di Milano agli inizi del XX secolo.

Sembra un risultato particolarmente importante di questa ricerca, e forse una novità assoluta, segnalare che l'imprenditore Augusto Beaux, di origini milanesi, risulta tra i soci fondatori dell'odierna Banca Popolare Commercio e Industria di Milano, nata il 28 dicembre 1888 col nome di "Società Anonima Cooperativa per la Stagionatura e l'Assaggio delle Sete ed Affini".¹ E' invece abbastanza risaputo che la società Conti divenne in seguito Edison e che fu assorbita dall'Enel nella seconda metà del XX secolo.

L'epoca della prima realizzazione di questa roggia, dal passato lungo e glorioso, rimane purtroppo sconosciuta ma nei documenti allegati a questo acquerello si dice che essa esisteva già da molto tempo, dunque è ragionevole supporre che sia stata costruita assai prima del 1753.

Nel disegno è ben evidenziata anche la valletta detta degli Zocchi che trae le sue origini nei pressi della contrada Sussia, a circa 1000 metri di altezza, e che sbocca correttamente nel Brembo poco a nord della chiesa parrocchiale. Nella mappa si nota che la strada Priula, prima di immettersi in via Caneva, supera questo torrente senza alcun ponte poichè, come si afferma nelle carte allegate, essa era una comoda mulattiera larga circa due metri che con un cunettone selciato scendeva dolcemente nell'alveo del torrente e risaliva dalla parte opposta. Dunque durante l'attraversamento della valle degli Zocchi le mandrie, le greggi,

¹ *Banca Popolare Commercio e Industria 1888 – 2002, La storia continua...* Arti Grafiche Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo (MI), 2003.

i cavalli e i muli, carichi o scarichi di merce, erano costretti ad entrare in acqua. Solo ai pedoni e, in modo particolare ai bambini e alle signore di un certo lignaggio, era riservato il passaggio su un ponticello di legno situato poco a monte di questo luogo e che si vede nel disegno.

Un'altra caratteristica importante di questa mappa è la rappresentazione della chiesa parrocchiale.

Essa rivolge la facciata verso la strada della valle (Priula), cioè in direzione ovest-est, sottolineata dalla indicazione dei quattro punti cardinali e rispetta dunque le esigenze costruttive della tradizione classica cristiana. La sagrestia e la canonica si trovano a immediato contatto sul lato sud, con la stessa forma e con le stesse finestre che si vedono oggi. Non si osserva invece l'ampia gradinata attuale che scende verso la strada provinciale poichè essa risale ad un periodo successivo, per l'esattezza ai primi anni del XIX secolo.

L'unico collegamento tra la strada della valle e la chiesa, separate da una lunga fila di case, appare costituito da una stretta mulattiera ancora oggi esistente che si trova a contatto, verso sud, dell'odierno albergo Papa e che sbocca nella piazza San Francesco d'Assisi tenendosi adiacente al lato nord della chiesa stessa. Per inciso è interessante ricordare che gli abitanti non più giovanissimi di San Pellegrino Terme conoscono questa viuzza, che si incunea anche oggi tra le case antiche, col nome di "la stretta degli asini".

Sembra dunque che l'ingresso principale della chiesa parrocchiale nel 1753 fosse posto non nella facciata a est ma a nord verso la valle degli Zocchi e verso le due contrade della Caneva e di Opel, quest'ultima posta a poca distanza dalla prima ma più lontana dai luoghi oggetto delle contestazioni e quindi schematizzata nel disegno con una sola casa.

L'ultimo elemento da sottolineare è la forma della facciata della chiesa.

Essa non presenta in alto il profilo triangolare del tetto con un grande rosone centrale, tipico di uno stile tardo gotico lombardo, ma due serie sovrapposte di finestre ad arco a tutto tondo, con un corpo centrale rialzato e più ristretto della base. Questo corpo è inoltre sormontato da un piccolo timpano triangolare dotato al centro di un foro di alleggerimento del peso della muratura e nello stesso tempo di ornamento. Anche il portone di ingresso, rettangolare, è sormontato da un timpano triangolare mancante però del vertice in alto. Queste caratteristiche, presenti non a caso tutte insieme, tradiscono senza ombra di dubbio le origini tardo rinascimentali di questa facciata¹ e lasciano supporre anche un rifacimento della chiesa, sconosciuto sino ad oggi, avvenuto in un periodo precedente a quello noto risalente all'epoca a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo.

¹ Le due serie di finestre sovrapposte a tutto tondo e la presenza di fori di alleggerimento e di ornamento hanno un deciso richiamo allo stile della facciata della chiesa di San Zaccaria a Venezia del bergamasco Mauro Coducci (Codussi).

Frerola-Pagliaro: la guerra degli usi civici (1858-1869)

di Giancarlo Pugliese

Al compimento del processo d'unità nazionale (1859-1861) le comunità di Frerola e Pagliaro in Val Serina erano ormai un'unica entità amministrativa. L'aggregazione di Pagliaro a Frerola, avvenuta nel 1810 per disposizione del regime napoleonico, era stata mantenuta anche sotto il governo austriaco. In precedenza le due comunità si erano rette autonomamente per 260 anni (il documento notarile comprovante l'avvenuta separazione dei due comuni da Serina è datato 27 gennaio 1550).

I due borghi avevano sempre condiviso il possesso promiscuo d'alcuni territori adibiti a pascolo e altri terreni boschivi situati sulle pendici del monte Pradai (oggi Predai). Pur non avendo conosciuto il feudalesimo nelle sue forme classiche, come del resto gran parte dell'area alpina e appenninica del nostro paese, alcuni elementi tipici del sistema signorile feudale si erano affermati anche nelle zone più remote come le valli alpine. Intendiamo i cosiddetti usi civici ovvero quei diritti di godimento quali la semina, il pascolo e il legnatico¹ che gli abitanti di un determinato territorio, amministrativamente ben definito, esercitavano sulle terre di loro pertinenza. Tali usi civici ebbero il loro massimo sviluppo durante il consolidamento dell'età feudale (secoli XI-XII) ma traevano origine dal sistema agricolo romano e germanico di tipo collettivistico. Dal XVIII secolo in avanti vennero prese tutta una serie d'iniziative legislative volte a liberare da tali servitù agricole vasti territori da trasformare poi, tramite vendita all'incanto, in proprietà privata. Contestualmente si sarebbe passati da un'agricoltura fortemente arretrata, tipica di queste aree di "autoconsumo", ad una già in qualche modo capitalistica. Ora, nel periodo storico da noi preso in esame, mentre le aree urbane e le pianure irrigue si erano ormai da tempo affrancate dalle servitù signorili, le zone alpine duravano fatica a svincolarsi dagli usi civici che persistettero, in alcuni casi, fino agli anni centrali del XX secolo.

E' importante sottolineare come tali diritti di usufrutto svolgessero un ruolo determinante nell'economia piuttosto depressa delle aree montane.

In montagna la proprietà contadina era assai diffusa anche se si trattava, in linea di massima, di poche pertiche di terreno arido e improduttivo.² Tutti questi proprietari partecipavano compatti ai consigli comunali durante i quali si determinavano le modalità di utilizzo delle terre di uso collettivo che, per una popolazione spesso al limite della sopravvivenza, rappresentavano un bene primario, una vera integrazione ai loro miseri redditi.

Intorno all'utilizzo di tali beni si svolgeva quindi una parte rilevante della vita sociale delle comunità montane.

Le controversie sullo sfruttamento di tali risorse furono sempre numerose (a maggior ragione quando tali terreni erano in comune tra due o più collettività) e riguardavano l'utilizzo dei pascoli, del legname, della semina ecc. Tali rivalità portavano spesso a pratiche di frodo quali la ronatura e gli incendi dolosi.

Liti anche violente si erano verificate tra la comunità di Frerola e quella di Pagliaro nel corso del XVIII secolo proprio sull'utilizzo di tali terre. Le comunità spesso si accusavano vicendevolmente di essersi accaparrate più beni di quanti non sarebbero spettati in conformità a precedenti accordi di spartizione.

La ricomposizione del "conflitto" avveniva spesso dopo burrascose assemblee comunali congiunte e non di rado grazie alla mediazione dei curati delle rispettive parrocchie.³

La disputa sulla quale vogliamo soffermare la nostra attenzione ebbe inizio a ridosso delle campagne militari della Seconda Guerra d'Indipendenza (1859) e si protrasse poi, tra alti e bassi, per oltre un decennio.

La documentazione consultata, purtroppo incompleta, è conservata presso l'Archivio della Curia Vescovile di Bergamo, fondo Parrocchie, Frerola e Pagliaro.

¹ Legnatico: il diritto di tagliare e raccogliere la legna nei boschi situati nei territori comunali.

² Pertica bergamasca: corrisponde a mq 662,308.

³ Su queste vicende e più in generale sulla storia di Pagliaro, si veda *Pagliaro, arte, fede, storia*, a cura dell'Istituto d'Istruzione Superiore "D.M.Turolfo" di Zogno, Corponove editrice, 2003.

Il contenzioso verteva sulla vendita della legna da ardere e da ridurre in carbone ricavata dai boschi, appunto comunitari, posti sulle pendici del monte Predai.

La vicenda, col passare degli anni, divenne così ingarbugliata che ci si rivolse, per una sua equa composizione, alla Curia Vescovile di Bergamo la quale costituì un'apposita commissione presieduta dal canonico Pietro Speranza, affinché risolvesse l'ormai annosa questione. Tale commissione venne sommersa da un'autentica messe di carte (per lo più lettere dei due parroci, petizioni delle fabbricerie ecc...) tanto che decise, per mettere un po' d'ordine in quel mare di documenti, di redigere un riassunto della controversia, articolato in trentacinque capitoli (contrassegnati da numeri romani), che ripercorresse tutte le tappe fondamentali della lite fino al suo definitivo, si fa per dire, componimento. E' dall'analisi di questo documento che cercheremo di far luce sull'intricata vicenda¹.

Tutto ebbe inizio il 14 dicembre 1858 quando le fabbricerie² di Frerola e Pagliaro, assistite dai rispettivi parroci Pasquale Cornetti e Ippolito Fogliardi, acquistarono, all'incanto, il taglio delle legne da ardere del monte Pradai, per gli anni che vanno dal 1859 al 1864, per la somma di lire austriache 3040. Da questo legname si sarebbero dovuti ricavare 900 sacchi di carbone annui (secondo la stima fatta da Leopoldo Gentili taglialegna e commerciante di carbone). Si oppose strenuamente a tale vendita Bertolo Ceroni, rappresentante dell'amministrazione comunale di Frerola.

Dal documento, oggetto della nostra attenzione, non traspare il motivo di tale opposizione che però, a nostro parere, va ricercato nel fatto che Ceroni, grande proprietario terriero con molti massari alle sue dipendenze (come risulta dalla lettura dei vari documenti inerenti la vicenda) aveva intenzione di "liberare", per così dire, da ogni vincolo le terre comunali con la precisa volontà di impossessarsene. D'altronde la Patente Sovrana del 1839, emanata dall'Imperial Regio Governo Austriaco del Lombardo-Veneto, prescriveva l'alienazione dei beni comunali e ciò avrebbe provocato, in una realtà economica marginale e stagnante, un improvviso elemento di "accelerazione" nelle dinamiche sociali.

Nonostante non fosse applicata che in modo superficiale e limitato, tale legge avrebbe alla lunga sortito l'effetto di cancellare la presenza della piccola proprietà contadina dalla montagna vale a dire nelle uniche zone in cui essa era massicciamente diffusa.

Il figlio del Ceroni, Luigi, detto Bertoli, viene eletto nell'amministrazione della fabbrica di Frerola (gennaio 1862) e consente ai suoi massari il pascolo abusivo sulle terre comunali del monte Predai.

Gli abitanti di Pagliaro denunciano il fatto alla Pretura di Zogno la quale, con sentenza dell'8 Marzo 1864, condanna tutti i massari responsabili a lire 30 di multa ciascuno e a lire 600 quale indennizzo nonché al pagamento delle spese processuali.

Qualche giorno dopo, il 15 marzo 1864, i due parroci, concordemente, vendono il taglio della legna del monte Pradai ai fratelli Rinaldi detti Gigiù per la somma di lire 3995.

Il 26 marzo 1864 i Ceroni fanno sequestrare la legna tagliata sino a quel momento e ne bloccano l'ulteriore taglio adducendo come motivo l'assenza d'autorizzazione e il mancato pagamento delle relative tasse.

L'8 aprile 1864 la Prefettura di Bergamo annulla l'istanza di sequestro e ripristina la situazione antecedente.

Il 19 aprile 1864 il parroco di Frerola, Pasquale Cornetti, nega di aver ricevuto, dal parroco di Pagliaro, Ippolito Fogliardi, la metà della somma ricavata dalla vendita della legna.

Ceroni padre intanto, vero "deus ex machina" dell'intera vicenda, si rivolge nuovamente alla Prefettura di Bergamo e il 24 luglio 1864 fa arrestare il parroco di Pagliaro con la falsa accusa di essersi appropriato indebitamente della metà delle 3995 lire incassate dalla vendita della legna e spettanti alla fabbrica di Frerola. Quattro carabinieri conducono il povero parroco nel carcere di Sant'Agata in Bergamo ove rimarrà fino alla scarcerazione, avvenuta il 10 settembre di quello stesso anno.

Nell'ottobre 1865 viene istituita la commissione vescovile per dirimere il contenzioso che si andava facendo sempre più aspro ed intricato.

A questo punto monsignor Pietro Speranza convoca tutte le parti presso la Curia con il preciso intento di risolvere definitivamente la questione.

Tra il marzo e il giugno 1866 tutti i protagonisti rilasciano la loro versione dei fatti nella cancelleria della Curia Vescovile di Bergamo.

¹ Il documento è conservato presso l'Archivio della Curia Vescovile di Bergamo, Fondo Parrocchie, Pagliaro.

² Dal latino "fabrica", istituzione risalente al V secolo che ha lo scopo di occuparsi della manutenzione degli edifici di culto, di concorrere alle spese per l'esercizio del culto stesso e all'amministrazione ordinaria della parrocchia; era gestita da laici detti fabbricieri.

Il parroco di Frerola don Cornetti ammette di aver ricevuto la somma concernente la vendita della legna del monte Pradai ed è costretto a firmare la ricevuta dell'avvenuto incasso.

Il parroco di Pagliaro don Fogliardi viene quindi prosciolto da ogni accusa d'appropriazione indebita ed anche Ceroni riconosce i suoi sbagli e i gravi danni arrecati alle due chiese a causa dei suoi continui maneggi. Lo stesso promette, inoltre, al canonico in persona, che avrebbe indennizzato tutte le parti in causa.

Il 3 maggio 1867 la mediazione vescovile ha termine con la piena riabilitazione del parroco di Pagliaro e con una dura reprimenda scritta nei confronti del parroco di Frerola (e della sua fabbriceria che viene sciolta d'ufficio) che si era rivelato un "docile" strumento nelle mani del Ceroni e ne aveva avallato tutte le macchinazioni.

La vicenda sembrerebbe conclusa. Ed invece non è affatto così.

Ceroni, venendo meno a quanto promesso in sede vescovile, tornò alla carica. Infatti, in un documento datato 12 aprile 1869 si legge testualmente che "per le instancabili arti del signor Ceroni il giorno 3 febbraio 1869 il Prefetto di Bergamo con una sua ordinanza sospendeva la fabbriceria della chiesa del Pagliaro sequestrando tutti i libri contabili e contemporaneamente nominava commissario speciale il ragioniere Carlo Della Chiesa per la sistemazione e regolarizzazione del patrimonio di quella chiesa".¹

Purtroppo non vi è altra documentazione riguardante questa complicatissima vicenda ma ciò che abbiamo consultato è sufficiente per trarre alcune considerazioni conclusive.

Innanzitutto il contesto storico, nel quale avvengono i fatti narrati, assume un ruolo determinante.

La nascita dello stato unitario avvenuta in contrapposizione alla Chiesa Cattolica e quindi con una forte connotazione anticlericale complica non poco tutto il succedersi degli avvenimenti.

Basti pensare alla figura del Ceroni (padre o figlio che sia) che solo una volta aderisce alle convocazioni della commissione vescovile disattendendone poi tutte le delibere.

Per lo più Ceroni fa affidamento sulle istituzioni laiche per tutelare i propri interessi e perseguire i suoi fini (Pretura di Zogno, Prefettura di Bergamo).

Ceroni è certamente l'esemplificazione di quella borghesia "faccendiera" che si approprierà delle ultime spoglie del vecchio regime feudale, ovvero i terreni adibiti agli usi civici.

E' evidente come l'acquisizione dei beni comunali fosse, per molti potentati locali, un boccone molto ghiotto sul quale mettere le mani.

In secondo luogo ciò che emerge chiaramente è la predominanza della cosiddetta logica della parentela, della "fazione" e della "parte" che s'intrecciano fra loro e che sono alla base delle dinamiche politiche, economiche e sociali del nostro paese e certo le due piccole comunità montane, oggetto della nostra indagine, non fanno eccezione.

Infine, come non constatare che tutti i documenti consultati sono, per così dire, "muti" per quanto riguarda i ceti più deboli che in definitiva erano i veri beneficiari delle risorse che si traevano dalle terre comunali, i cosiddetti "comunisti".

Quando i beni ecclesiastici e le terre comunali verranno, nel corso degli anni, confiscati e messi all'asta, gli acquirenti saranno da ricercarsi soprattutto tra la borghesia urbana e i contadini ricchi.

Avvenne così che in queste aree che dicevamo di autoconsumo, ove il referente amministrativo più importante è ancora la parrocchia, la fine della possibilità di integrare il magro reddito, con quanto ricavato dalle terre d'uso civico, provocherà, alla fine del XIX secolo e all'inizio di quello successivo, un forte "surplus" di forza lavoro contadina che, espulso dalle montagne, si presenterà, sotto forma di marginalità fluttuante, nei centri urbani e subito dopo alimenterà le prime emigrazioni verso la Francia, la Svizzera e, successivamente, la grande emigrazione transoceanica.

¹ Si trova nell'Archivio della Curia Vescovile di Bergamo, fondo Parrocchie, Pagliaro.

Una storia del Seicento: i “bravi” a Brembilla

di Felice Riceputi

Chiunque abbia letto *I Promessi Sposi* (o ne abbia visto qualche sceneggiato televisivo) ben sa come il Seicento sia stato un secolo di profonda crisi politica e morale, caratterizzato da un clima di anarchia e violenze di ogni genere. Ma questo non solo nella Lombardia spagnola, con i vari Don Rodrigo, Innominato e “bravi” manzoniani. Anche la nostra provincia, allora sotto il dominio veneziano, fu infatti travagliata dallo stesso fenomeno. E le cronache della Val Brembana di quei tempi sono piene di episodi di violenza: agiati commercianti depredati ed ammazzati, preti derubati ed uccisi nelle loro canoniche (Branzi e Valleve nel 1636), “bulli” e “tirannelli” di paese artefici di tutte le angherie possibili contro l’inerme popolazione. Ciò a causa anche dell’incapacità dello stato a garantire un minimo di ordine pubblico.

Ed è proprio per far fronte all’imperversare della criminalità comune che il Consiglio dei Dieci veneziano, una specie di polizia politica con funzioni anche di tribunale segreto (le cui sentenze venivano eseguite in modo spiccio con la sparizione dei condannati), decise intorno alla metà del Seicento di ricorrere allo strumento delle denunce segrete, sia sottoscritte che anonime. Molte delle vittime della prepotenza dei “bravi” non osavano infatti denunciare i soprusi per paura delle ritorsioni degli accusati.

Le denunce potevano essere consegnate attraverso una terza persona oppure infilando la lettera nelle “bocche da leone”, maschere di pietra poste nelle piazze delle maggiori città, dove la denuncia andava a cadere in un cassetto a parete la cui chiave era tenuta da un magistrato.

E proprio ad una denuncia segreta, sottoscritta da ben 55 testimoni, ricorsero *li poveri miserabili abitanti di S. Giovanni di Laxolo*, oggi Brembilla, per chiedere l’intervento del Consiglio dei Dieci in merito ad una drammatica situazione venutasi a creare in paese a causa di un “tiranno” spalleggiato da una banda di *sicarij*. La denuncia pervenne agli Inquisitori di Stato da Milano in data 4 luglio 1691 ed è oggi depositata presso l’Archivio Storico Veneto.¹

Al centro della vicenda un personaggio, Francesco Musitelli, che per molti aspetti potremmo definire il “Don Rodrigo” della Val Brembilla. Costui aveva come base un’osteria di sua proprietà dove i suoi sgherri passavano il tempo gozzovigliando, corrompendo fanciulli e spendendo quanto avevano rapinato alla povera gente.

La situazione messa in luce dai firmatari della lettera è a dir poco tragica. Contro il Musitelli ed i suoi compari vengono mosse accuse di ogni genere: omicidi, rapine, estorsioni, violenze, corruzione di minori, sequestri di persona. Era arrivato il Musitelli, attraverso omicidi e minacce, ad avere il totale controllo perfino sul consiglio comunale e sulla cura parrocchiale, gestendone le finanze a suo piacimento, dilapidando il denaro pubblico e costringendo la popolazione a tassazioni insopportabili. Popolazione costretta anche ad approvvigionarsi esclusivamente nella bottega annessa all’osteria, anziché alla caneva comunale, dove i generi di prima necessità venivano venduti a prezzo calmierato.

Né v’era speranza di un intervento delle autorità provinciali e del tribunale di Bergamo perché il Musitelli, attraverso violenze, minacce e ricatti, impediva qualsiasi denuncia. Una situazione insomma davvero insopportabile, al punto che non pochi abitanti avevano già deciso di lasciare il paese ed andare ad abitare altrove.

Noi miserabili et languenti abitanti del commun di Santo Giovanni Laxolo di Brembilla – inizia la denuncia indirizzata al Sacrosanto Tribunale- ricorriamo humilissimi et geniflexi implorando la loro sacrosanta giustitia contro Francesco Musitelli, detto Casilone, del sudetto luogo, il quale malamente, con prepotenze, violenze, rapine, oppressioni, assassinamenti et delitti così iniqui e barbari, che per tal causa siamo ridotti noi poveri abitanti a lasciare le nostre case et beni per andare ad habitar fuori di questo Serenissimo Stato.

¹ La vicenda raccontata è tratta dal libro di Paolo Preto *Persona per hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia. Il Saggiatore, 2003.*

Segue, riportato in sintesi, l'elenco delle nefandezze commesse dal Musitelli e dai suoi *sicarij*, in un crescendo sempre più grave:

- *far da gente immascherate gettar del sterco humano sopra la faccia a donna civile*
- *far ubriacar figlioli di famiglia et farli giocare alle carte senza dinari delle somme rilevanti, con molte truffarie, e poi voler essere sodisfatti dai loro proprij padri con armi alla mano violentemente, come è seguito nelle persone di Giacomo Maria Carminati, figliolo di Giuseppe Maria, Piligrino Caioli quondam Giovanni, Pietro Maria Carminati detto Soladore et altri*
- *l'assassinio essecrando del quondam Bassano Mositelli, procuratore del sudetto commune, per suoi ingiusti fini*
- *l'assassinio con barbarie e crudeltà del quondam Giovanni Battista Locatelli, tesoriere del detto commune, per voler far il detto Mositelli il tesoriere, come infatti segue, con far ponere dalli sindici con violenza a noi poveri miserabili habitanti aggravij insoportabili et spendere il denaro a suo beneplacito*
- *far star sequestrati in propria casa persone principali di detti comune, come è occorso alla casa di Beltrame Carminati quondam Francesco*
- *far scacciar di consiglio li primati di detto commune acciò le passasse con la sua violenza ingiustamente quello che non era dovuto*
- *far perdere il capitale della camera di detto commune, eretto a beneficio di noi poveri habitanti, acciò non possiamo noi miserabili essere suffragati con le nostre famiglie da quel pio luoco (istituto di beneficenza per poveri)*
- *imborsarsi li capitali intieri della nostra Chiesa et luoghi pij di Misericordia et far che li sindici investischino il dinaro a suo beneplacito, acciò non si ne possi più ricavar le entrate per sodisfar le mercedi del reverendo Parocho et suffragar noi miserabili*
- *far che si habbi da andare solo ad una sua hosteria per farne pagar la robba a suo beneplacito più del calmerio (calmiere)*
- *comandare sotto pena della sua disgratia et su la vita stessa di cadauno che nessuna persona di detto nostro commune possa vender nè dar da mangiare se non andiamo alla sua hosteria, ricetacolo di gente sicaria et di assasini da strada, come ciò ne consta dalli processi in malefitio*
- *far un postribolo della casa del pio Luoco della caneva del detto commune (bottega comunale dove si poteva comprare pane e vino a prezzo calmierato), eretta per essere attaccata alla sudetta sua hosteria, oltre l'haverli come sopra fatto perdere il capitale*
- *non esser noi poveri habitanti patroni di parlar in consiglio cosa alcuna, minacciando sula vita a chi ardiva contradirli, cose insomma barbare et inhumane.*

La lettera continua poi con altre lamentazioni *per essere con termini violenti rapiti et danneggiati ne li nostri beni da questo drapelo di gente bandita e sicaria e perchè li robbamenti et assassinamenti alle strade vengono tutti per detti sicarij spesi in detta sua hosteria, ricetacolo di sì infame gente che la somma et prudente giustitia di Vostre Eccellenze Illustrissime, formato che ne sarà il processo, siamo sicuri non permetteranno che in quella vi sij più fatto hosteria, ma bensì far che sij ritornato il danaro carpito della sudetta nostra caneva del comune, e quella possa vendere e suffragar noi miserabili.*

Gli scriventi denunciano infine il fatto che *il malefitio (tribunale) di Bergamo non può far il suo corso di giustitia, stante che se vengono in questo nostro commune fatte delle ladrerie, ferite, assassinamenti, esso (il Musitelli) agiusta con prepotenza ogni cosa, e non lascia andare le denontie alla giustitia.*

Per tutti questi motivi si è deciso quindi di ricorrere a cotesto sacrosanto tribunale, sicurissimi in Dio benedetto, et dalle Eccellenze Vostre Illustrissime di ottenere il nostro bramato sollievo, come speriamo e confidiamo nel processo che si formerà secreto, essendo li detti testimonij al numero di cinquanta e più.

Supplicando genuflessi et lacrimanti l'Eccellenze Vostre Illustrissime a liberarci da queste tirannidi e barbarie, humilmente prostrati li facciamo profondissimo riverenza. Gratie.

Testimoni da esaminarsi quali sono informatissimi delle suddette cose sono

Seguono i nomi di 55 testimoni, tra cui il cappellano di Sedrina.

Humilissimi divotissimi et ossequiosissimi servitori. Li poveri miserabili habitanti di San Giovanni Laxolo di Brembilla, diocesi di Bergamo.

Li 20 maggio 1691.

Esaminata dagli Inquisitori di stato, la denuncia riceve 7 sì, 1 no e quindi, non avendo ottenuto i 5/6, *pende*. Vale a dire che, in mancanza di unanimità nel giudizio, la denuncia rimaneva in sospeso, destinata probabilmente a cadere nel vuoto. Con quanta angoscia da parte dei *miserabili et languenti habitanti del commun di Santo Giovanni Laxolo di Brembilla* possiamo ben immaginarlo.

Una “condotta” medica impegnativa in Alta Valle Brembana

di Tarcisio Salvetti

Tra i rogiti rintracciati presso l'Archivio di Stato di Bergamo ci sembra che due, in modo particolare, possano interessare i lettori e figurare degnamente in questa pubblicazione: ciò anche perché l'argomento riguarda quasi tutta l'Alta Valle Brembana e tocca un aspetto delicatissimo e fondamentale della vita quotidiana, quale è, appunto, quello dell'assistenza sanitaria, in una zona, per giunta, estesissima e montana.

Il problema trattato, si badi bene, non è attuale (le cose, oggi, stanno in maniera diversa), ma lo era nella prima metà del Seicento.

I due documenti, stesi entrambi nel 1648 dal notaio Pietro Manganoni di Averara, che dal 1610 al 1659 esercitò la professione nell'ambito del Vicariato di residenza e nei paesi limitrofi, sono, per buona parte, copia esatta l'uno dell'altro. Ci limiteremo, perciò, alla presentazione del primo in ordine di tempo, trascrivendone fedelmente il contenuto.

Quanto al secondo, naturalmente, evidenzieremo solo le differenze sostanziali (poche, per verità) rilevate.

Ed ecco il testo del primo rogito, sottoscritto dai contraenti il 6 maggio 1648 a Piazza, capoluogo del Vicariato della Valle Brembana oltre la Goggia.

“Per la presente Scrittura si dichiara sicome essendo nel publico Consiglio di questa Valle per parte presa in esso statti eletti li signori Pietro Iacomo Calvi, Antonio Bottano, Gio. Angelo Ambrosioni et Carlo Toletto, a trattar coll'ecc.mo Signor Gio. Antonio Gervasoni medico, per dover venir a servire in questa Valle per medico fisico, per beneficcio degli habitanti in essa, in essecutione di che havendo anco li detti eletti trattato anzi concluso con detto ecc. mo Sig. Gervasoni che egli sarebbe venuto a servir questa Valle, et detti eletti di accettare detto ecc.mo Sig. Gervasoni con il salario, limittatione, oblighi et patti, de quali qui a basso, qual stabelimento et accordo essendo anco per detto Consiglio sotto li 3 predetto statto rattificatio et approbato come si legge sopra il libro di detta Valle, et intendendo perciò li detti signori eletti et il predetto ecc. mo Sig. Gervasoni che delle cose fra loro patuite et acordate ne consti publica Scrittura, quindi è che

Il predetto ecc. mo Sig. Gio. Antonio Gervasoni del quondam signor Iacomo a stipulatione di detti signori eletti si convien e si obliga di venir a servir per medico fisico in questa Valle nel termine de giorni quattro et ivi habitar personalmente con la famiglia nel luogho di Valnegra, luogho più habile per beneficcio di tutti li habitanti di questa Valle et all'incontro li detti signori eletti hanno accettato a detto nome il predetto ecc. mo Sig. Gervasoni a dover servir come sopra con li patti come qui sotto.

Et prima che detto Sig. Medico sii tenuto et obligato come si obliga di servir et medicar fisicamente tutti li habitanti di detta Valle niuno eccettuato in ogni tempo come porterà il bisogno, et ciò con l'emolumento et mercede qui a basso limitata oltre il salario annuo infrascritto.

Che non possa absentarsi dalla predetta Valle in alcun tempo se non con precedente licenza di detti signori eletti, o la maggior parte di essi con precedente cognitione di causa legitima.

Che il presente accordo duri e durar debba per anni cinque prossimi venturi da incominciarsi alli dieci instante.

Che sia obligata la detta Valle, come così li detti eletti a nome di essa et in virtù della liberta a loro impartita promettere di dar et pagar al detto ecc. mo Sig. Gervasoni ogni anno durante la presente condotta scudi cento da lire 7 l'uno (equivalenti, quindi, a lire 700), da esser ripartiti in Valle de Commune in Commune, conforme il caratado dell'estimo di cadauno di essi Comuni et ciò in due rathe, cioè la metà ogni sei mesi et così d'anno in anno.

Con dichiaratione che occorrendo a detto ecc. mo Sig. Medico far visite de ammalati in qualche Commune di detta Valle apostata et che in tal occasione o passaggio in altri Comuni di detta Valle occorresse ad altri la sua opera, non siano obligati detti tali a pagar a detto Sig. Medico se non quello si paga dalli habitanti del Commune di Valnegra che sono soldi 24 per visita né possa detto Sig. Medico pretender né di mandar d'avantagio.

Che non pagando nelli tempi sudetti li Comuni di essa Valle li sudetti scudi cento, che in tal caso siano tenuti detti eletti come così si obligano a detto nome far far essecutione alli Comuni che non pagaranno per conseguir l'intiero pagamento di detto danaro.

Che per occasione delle visite che farà in detta Valle non siano obligati li habitanti né alcun di essi pagar a detto Sig. Medico se non l'infrascritta mercede, et come sopra né possa pretender, né essi siano tenuti a contribuirli cosa alcuna così cibaria, come per la cavalcatura.

Quali cose, et cadauna di esse dette parti si obligano et promettono a nome ut supra mantener et a detta essecutione de mandar, in pena et sotto obligo..."

Seguono le firme di tutti i diretti interessati, testimoni compresi.

Il secondo "accordo" venne concertato e concluso, invece, il 17 giugno dello stesso anno nell'ufficio del Vicario di Averara. Il medico prescelto fu ancora il dott. Gervasoni, del quale non è mai rivelata la provenienza.

Il contenuto dell'atto notarile, per quanto concerne gli "oblighi" imposti al "dottor fisico", è, né più né meno, identico a quello rogato a Piazza Brembana il 6 maggio antecedente. Anche la durata del contratto resta immutata: "...per anni cinque dal giorno d'hoggi et oltre...". Non è indicato, però, per evidenti ragioni, il luogo nel quale il medico dovrà fissare la sua residenza.

Diverso, ovviamente, risulta anche il trattamento economico che sarà corrisposto al dottor Gervasoni direttamente dal Vicariato, sempre in due rate semestrali: "...lire ducento moneta corrente di Bergamo all'anno et a raggione di anno". Da ultimo è precisata la "mercede" che ogni comunità verserà al medico stesso: le contrade di Mezzoldo lire 6, Olmo lire 3, la "squadra" di Redivo lire 4 e soldi 10, la "squadra di mezzo" lire 5 e soldi 10, Cusio lire 6 e soldi 10, Ornica lire 8, Cassiglio lire 4 e soldi 10.

Lo strumento, oltre alle firme del dottor Gervasoni e dei testimoni di rito, porta quelle di Giovan Battista Maffei, Vicario in carica, e di Giacomo Guarinoni, che fu Vicario nel 1641, nel 1644 e lo sarà ancora negli anni 1649, 1652, 1653 e 1665.

Quanto abbiamo trascritto dalle due convenzioni non ha sicuramente bisogno di particolari chiarimenti, ma due parole di commento ci sembrano utili, per non dire indispensabili.

Quando pensiamo che, con qual duplice incarico, sulle spalle del dott. Gervasoni gravava, praticamente, tutta l'Alta Valle Brembana, in un'epoca, poi, nella quale in quella vastissima area montana le vie di comunicazione erano scarse e malagevoli e l'unico mezzo di locomozione era costituito dal cavallo (oltre, beninteso, a quello, sempre disponibile, di San Francesco...), non vediamo proprio come quel medico condotto sia riuscito a tener duro per cinque anni e non abbia dovuto lasciare l'impresa a metà... Ma, nel Seicento, la situazione era diversa e gli uomini, più temprati dalla fatica, sapevano sopportare, anche a lungo, sacrifici e disagi di ogni genere per mantenere fede ad un impegno. *O tempora, o mores...!*

Il confino “vista mare” di Bortolo Belotti

di Ivano Sonzogni

Un giorno del gennaio 1931 si recava in visita a Mussolini l'industriale e senatore Ettore Conti, amico del duce ma anche di Bortolo Belotti, allora confinato a Cava dei Tirreni (Sa) per decisione dello stesso duce. Su richiesta della famiglia del confinato, il Conti chiese a Mussolini della situazione di Belotti e si sentì rispondere queste testuali parole, riportate nel suo diario pubblicato pochi anni fa: “*A Cava dei Tirreni, dove ha potuto portare moglie, balia, suocera; in ottimo clima, e dove gode la vista del mare e di Amalfi*”.

La condizione di Belotti al confino fu certamente ben migliore e il periodo più breve rispetto a tanti antifascisti, grazie all'interessamento di esponenti dell'economia nazionale, di amici ai vertici del partito fascista, di ambienti della corte e vaticani e anche di contatti privati col duce tenuti da Luigi Veratti, vecchio compagno socialista del duce, suo medico personale, oltre che inquilino e amico di Bortolo Belotti. Pur considerato questo, nulla toglie al gesto di prevaricazione e alla limitazione della libertà personale, e per nulla si possono accettare quelle parole dettate da un'assoluta mancanza di sensibilità umana.

Ma perché e in quale contesto avvenne l'arresto e l'invio al confino di Belotti?

Bortolo Belotti alla fine del primo conflitto mondiale era una figura emergente del movimento liberale nazionale: tra il 1919 e il 1920 era stato sottosegretario al Tesoro nel governo guidato da Nitti. Successivamente nel 1921, in vista delle nuove elezioni, Belotti favorì il progetto di alleanza tra liberali e fascisti (inserì nella propria lista sia il futuro gerarca bergamasco Giacomo Suardo sia il ras bresciano Augusto Turati). Nel nuovo parlamento favorì la costituzione di un accordo che prevedeva consultazioni comuni tra liberali di destra, nazionalisti e fascisti. Nonostante questo, di fronte alla gravità della situazione politica Belotti accettò di entrare nel governo formato dal riformista Ivanoe Bonomi alla guida dell'importante ministero dell'Industria, Agricoltura e Marina. Di fatto risultò uno degli uomini forti del dicastero, peraltro minato dalla mancanza di una base parlamentare sicura. Il fallimento della Banca Italiana di Sconto (la quarta banca privata italiana), che Belotti non volle salvare per non creare un pericoloso buco nei conti dello Stato, suscitò la reazione di molti deputati e senatori che in certo qual modo erano interessati alla banca stessa (tra i primi dello stesso Mussolini il cui partito era finanziato dagli azionisti di maggioranza della banca) e anche per questo motivo il governo fu costretto alle dimissioni nel febbraio 1922. Al congresso dei liberali dell'ottobre dello stesso anno Belotti sostenne la necessità di un accordo con il partito fascista, per favorire il ritorno all'ordine, ma con un partito liberale unito che guidasse la coalizione. Dopo la marcia su Roma Belotti appoggiò il governo Mussolini, ma la sua richiesta al partito di mantenere la propria autonomia dal PNF e al governo di restaurare le libertà comportò la sua esclusione dal “Listone” nelle elezioni del 1924.

Fedele sostenitore dei principi liberali, si oppose a tutti i tentativi del fascismo di inglobare il partito liberale e anche a Milano si schierò contro la fazione di destra favorevole ad una stretta alleanza con Mussolini. Le leggi liberticide e lo scioglimento dei partiti imposero a lui, sostenitore del Manifesto degli intellettuali antifascisti, il ritiro dalla vita politica attiva, che però non significò mai sottomissione al fascismo e neppure il silenzio. Belotti optò quindi per la denuncia del degrado della società italiana tramite riflessioni su avvenimenti della storia nazionale: da qui anche la pubblicazione di un volume sull'assassinio del duca di Milano Galeazzo Sforza (*Il dramma di Gerolamo Olgiati*, 1929) in cui presentò le nefandezze del dittatore milanese, e, come costante della storia d'Italia, l'ignoranza della plebe mancante di sentimenti civili, lo squallore di certe figure di ecclesiastici e di gente di cultura dediti all'adulazione. In un periodo come quello, di attentati al duce, il volume di Belotti fu fatto sparire dalle librerie perché ritenuto pericoloso.

Dal 1924 il fascismo aveva tentato in ogni modo di zittire Belotti con minacce e isolandolo, ma nulla faceva prevedere provvedimenti più drastici. La sera del 27 ottobre 1930 la casa milanese e lo studio vennero perquisiti e alla fine lo stesso Belotti fu arrestato, tradotto a San Vittore e deferito alla Commissione Provinciale per l'assegnazione al confino in quanto “*persona pericolosa alla sicurezza pubblica e all'ordine nazionale*” e per aver “*mirato a contrastare l'azione dei poteri dello Stato*”. E Belotti, dopo alcuni giorni di carcere fu destinato a 5 anni di confino da trascorrere a Bitti, in Sardegna, destinazione poi mutata in Cava, a causa di accertati gravi motivi di salute.

Ma cosa avrebbe fatto Belotti?

Recentemente è stata avanzata l'ipotesi, esposta dal fratello del Belotti, Bernardino, che il motivo fosse la stesura di una canzone antifascista sul motivo dell'inno *Giovinezza* e che la perquisizione dello studio del Belotti avesse come fine la ricerca del testo stesso. Il motivo appare però molto banale, anche se Mussolini stesso avrebbe riferito ciò a Luigi Veratti e questi a Bernardino.

Per una volta, è opportuno lasciar perdere trame oscure o misteri (o banalità) e prestare attenzione, invece a quanto ufficialmente dichiarato dai protagonisti.

Il Capo della Polizia Bocchini scrisse al Prefetto di Milano Fornaciari che gli interventi contro Belotti erano dettati dal *"continuo, ostinato, insidioso atteggiamento contrario al Regime"* e dal *"tentativo di creare e pubblicare una rivista con intenti di combattere il Regime"*.

La storia della rivista è abbastanza nota, ma anch'essa non spiega in modo esaustivo il confino di Belotti. In lettere al Bonomi, Belotti espresse giudizi poco lusinghieri sul regime e su alcuni esponenti di discussa fama (come il podestà di Milano Belloni) e si dichiarava favorevole al progetto del Bonomi, condiviso anche dal popolare Filippo Meda, di dar vita ad una rivista, tipo "Nuova Antologia", ritenendo che il carattere prevalentemente letterario fosse *"il solo che possa consentire di dire quel poco che si potrà dire, come è avvenuto nel nostro Risorgimento"*. Belotti aggiungeva: *"Come veramente sarebbe di conforto, anche nella possibilità di aprire il proprio animo e di dire lealmente il proprio pensiero, il poter almeno formare un cenacolo di gente come crediamo di essere noi e che cioè ha servito la patria senza pompe, senza superbia e senza la vergogna dei processi Belloni, Dabbusi e compagnia e di tutti gli imbroglioni che hanno saccheggiato l'economia del paese e ingannata la buona fede degli Italiani!"*.

Lo scopo della rivista, come avrebbe spiegato lo stesso Bonomi al ministro della Real Casa, e quindi al sovrano stesso, era quello di *"discutere, con la maggiore serenità ed imparzialità, i massimi problemi della nostra ora e le revisioni fatali che il tempo e l'esperienza hanno introdotto nelle antiche idee e negli antichi ordinamenti"*. L'idea della rivista era pubblicamente conosciuta e lo stesso governo era informato di ciò, inoltre il promotore della rivista era Bonomi e non Belotti: perché dunque venne confinato questo e non quello? Evidentemente, quindi, la colpa della rivista era poco più di un pretesto e la realtà stava nella pericolosità del Belotti per il regime.

Belotti, pur ufficialmente ritiratosi dalla vita politica, continuava ad essere apprezzato dai grandi imprenditori italiani, che si servivano della sua consulenza legale, come dagli ambienti vaticani e dagli ecclesiastici lombardi; la sua attività di avvocato e di finanziere gli permetteva di tenersi in contatto con quel mondo di avvocati che nel periodo liberale avevano costituito il nerbo della classe politica italiana sia liberale che democratica e socialista; la sua intensa attività intellettuale gli consentiva l'ingresso nei circoli e nelle accademie culturali italiane. Belotti tendeva a difendere e, laddove possibile, ad estendere le possibilità di un libero confronto politico (situazione che non cambierà dopo l'esperienza del confino!), come dimostrato dalla pubblicazione del *Dramma di Gerolamo Olgiati*, o dalla sua decisa presa di posizione, fatta propria dal Consiglio degli avvocati e dei procuratori milanesi nel 1925, contro il progetto di legge Rocco che avrebbe limitato la libertà degli avvocati.

La documentazione del Ministero dell'Interno consente di capire che alla base dell'arresto del Belotti ci fosse la costante attività propagandistica antifascista di Belotti. Questi passato tra le file della sinistra liberale, avrebbe estrinsecato il suo antifascismo *"attraverso la sua attività di letterato e giornalista. Nel giugno 1929 venne sottoposto a perquisizione domiciliare per la sua dubbia attività e nel maggio c.a.[1930], secondo notizia attendibile, fu indicato quale componente di un Comitato locale, composto di elementi oppositori, costituitosi con lo scopo di raccogliere fondi per sussidi, aiuti ecc. pro lotta antifascista"*. Tra gli indagati, oltre a Belotti, vi erano Ettore Janni, giornalista del Corriere della Sera ed ex parlamentare socialista (poi biografo del Belotti), i pubblicisti di idee socialiste Edoardo Bonari e Marco Rampetti, il repubblicano Antonio Bandini Buti, addirittura un deputato fascista, Giuseppe Giacinto Motta, della cui fede quindi si sospettava, il letterato Giuseppe Borghese, l'ex ardito Cristoforo Baseggio e la contessa Ercolina Erba. Evidentemente si trattava di personalità moderate milanesi che si muovevano tra una tiepida ed esteriore adesione al fascismo e un antifascismo prudente. La perquisizione dei locali del Belotti non avrebbe permesso alle forze di polizia di raccogliere documentazione su questa questione.

Mussolini avrebbe quindi tentato di intervenire soprattutto sull'opposizione moderata, pericolosa per il livello dei contatti, ma anche per distrarre l'opinione pubblica dagli ultimi scandali che coinvolgevano esponenti di punta dell'amministrazione fascista e dai gravi problemi economici in parte conseguenza dell'assurda politica monetaria che aveva portato la lira a quota novanta contro la sterlina e ostacolato quindi le esportazioni italiane.

La stampa internazionale (nel fondo archivistico del ministero vi è copia della traduzione di articoli di giornali tedeschi), come la "Neue Freie Presse" di Vienna associava l'arresto di Belotti a quello di Parri, Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi che avveniva negli stessi giorni. Il quotidiano "Neue Züricher Zeitung" riprendeva le critiche di Belotti alla corruzione dominante nel partito fascista, ma aggiungeva, a dimostrazione del ruolo di Belotti nella società milanese che *"l'arresto ebbe forti ripercussioni alla Borsa"* e si chiedeva se Mussolini avesse dato *"giusto valore all'impressione che produrranno tali misure sulla popolazione lombarda"*.

Qualunque fosse la principale motivazione dell'arresto, la "Frankische Tagepost" di Norimberga sintetizzava attribuendo all'articolo interessato il titolo *Mussolini vuole avere pace assoluta* e, da questo punto di vista la politica di Mussolini del bastone e della carota (iniziata già nel 1922-'23) nei confronti dei moderati si traduceva nell'offerta all'antica aristocrazia milanese (i Venino, i Capitani d'Arzago...) di recuperare il loro tradizionale ruolo di guida della società, prima messo in discussione dal dinamismo sociale e politico dell'età giolittiana; dall'altra parte il duce rendeva più dura la repressione dei dissidenti che continuavano a credere nella democrazia partecipativa.

Comunque sia andata, la breve indagine della struttura repressiva dello Stato fascista si concluse con la condanna di Belotti a 5 anni di confino, come Mussolini aveva richiesto nel momento stesso in cui ordinava la perquisizione e l'arresto. Il regime, dopo aver mostrato la propria capacità di colpire anche l'antifascismo meno palese, presentava la "mitezza" del potente accettando di mutare sede (Bitti, poi Campagna e infine Cava) su esplicita richiesta del medico curante di Belotti. Su pressione di influenti ambienti nazionali, il duce avrebbe poi quasi subito deciso la liberazione del confinato, ma ufficialmente, con farisaica commozione paterna, secondo un appunto del suo segretario particolare, *"il Capo del Governo, presa visione di una supplica della piccola Bianca Maria Belotti, figlia del confinato Bortolo Belotti, ha accennato di concedere al predetto la grazia del residuo periodo di confino in occasione della prossima Pasqua. Roma, 19.I.1931"*. La decisione sarebbe stata comunicata all'interessato solo 3 mesi più tardi.

E la "vacanza a spese dello Stato"? Belotti certamente non finì in un lager, ma la pretesa "mitezza" del regime si era già espressa nei suoi confronti con frequenti attentati alla sua incolumità fisica e nell'isolamento crescente; il breve periodo in carcere e poi al confino determinò la perdita dei suoi migliori clienti (Banco di Roma, Montecatini...), ma Belotti non si piegò! Negli ambienti antifascisti all'estero si sparse la voce, raccolta dalle spie fasciste, che Belotti fosse morto poco dopo l'arrivo a Cava (evidentemente non si nutrivano illusioni sulla bontà del regime!). Fascisti salernitani comunicavano invece al Ministero dell'Interno che il politico bergamasco ricevesse la visita di Orlando e di Salandra, voci che gli organi di polizia non confermarono, ma pare confermato invece un contatto avvenuto tra Belotti e Vincenzo Nitti, figlio dello statista radicale Francesco Saverio, noto per la sua attività di conferenziere internazionale e uomo di collegamento tra i nuclei antifascisti in esilio.

Purtroppo la documentazione sul breve periodo di confino è alquanto carente, sappiamo però che Belotti, riacquistata la libertà, pur ancora più strettamente controllato di prima, non si astenne dallo sfruttare ogni occasione per denunciare il degrado della società italiana e per cercare di risvegliare le coscienze dei bergamaschi e, soprattutto, di tentare di formare la gioventù perché, nella speranza che il regime crollasse, ci fosse una generazione pronta a ricostruire l'Italia.

Era di origini brembane la fondatrice della prima rivista femminile italiana

di Wanda Taufer

Apparteneva a una famiglia originaria della Valle Brembana Gioseffa Cornoldi, la fondatrice della prima rivista femminile italiana: il quindicinale *“La donna galante ed erudita. Il giornale dedicato al bel sesso”*, edito a Venezia dal libraio Giovambattista Albrizzi e venduto nella sua bottega in San Benedetto dall’autunno 1786 alla fine del 1788, per complessivi 36 numeri.

Poco si sa della vita della Cornoldi che secondo il suo unico biografo, Pietro Leopoldo Ferri, era originaria di Udine, città nella quale si era stabilito un ramo dei Cornoldi, e poi si era trasferita a Venezia, dove visse tra la seconda metà del Settecento e i primi decenni del secolo successivo.

Il casato Cornoldi (e la più diffusa variante Cornolti) è originario della Valle Brembana ed in particolare dal borgo di Cornalta, in comune di Bracca, dove il cognome è documentato già nel Trecento. Diffusi nel resto della Bergamasca ed in particolare a Poscante e a Ponteranica, i Cornolti furono coinvolti nel flusso migratorio che interessò le nostre vallate e alcuni esponenti si stabilirono a Venezia, dove nel Seicento li troviamo dediti ad attività commerciali e poi alla professione medica e a quella notarile.

Il ramo veneto annovera personaggi di spicco, quali il patriota Giovan Battista Cornoldi, ufficiale d’artiglieria nell’effimera repubblica veneta di Daniele Manin; il capitano Aristide Cornoldi, etnografo e medaglia d’oro al valor militare nella guerra di Libia; il gesuita Giovanni Maria Cornoldi (1822-1892), filosofo e teologo tomista, direttore di *Civiltà Cattolica*; la giornalista e scrittrice Gioseffa Cornoldi.

Sposata con Antonio Caminer, membro di una numerosa famiglia di giornalisti professionisti che esercitavano in Venezia, la Cornoldi svolse un ruolo molto attivo nel campo sociale e culturale, assumendo atteggiamenti decisamente critici nei confronti della classe sociale a cui lei stessa apparteneva.

La società veneziana di fine Settecento le appariva artificiale ed oziosa, incapace di cogliere la portata delle nuove idee che stavano prendendo piede in Europa e i cui riflessi arrivavano anche nella città lagunare, divenuta in quegli anni luogo di incontri culturali e politici di livello internazionale.

Interessata a questi cambiamenti e consapevole in particolare del suo ruolo di donna nei confronti delle istanze di altre donne meno fortunate, partecipò attivamente alla vita sociale e culturale della sua città, tanto da venir accolta nel 1797 nella Società di Istruzione Pubblica e diventare un’esponente di primo piano dell’Arcadia, il movimento culturale che esaltava la spontaneità della poesia, privilegiando i valori semplici del mondo pastorale.

Inspirato a modelli francesi ed inglesi assai apprezzati, il periodico *“La donna galante ed erudita”* fu la prima esperienza del genere in Italia, un illustre antenato delle nostre riviste femminili, uno strumento di divulgazione importante in una società tutt’altro che aperta ai cambiamenti, soprattutto per quanto riguardava il ruolo delle donne, che in un contesto di sterile erudizione e frivola galanteria come quello veneziano, non era mai andato oltre la completa sottomissione all’uomo.

Bella, colta e corteggiata, animatrice degli ambienti culturali del suo tempo la Cornoldi si sottrasse decisamente alle convenzioni e suscitò con la sua rivista accese polemiche e vivaci dibattiti per le idee spregiudicate che la portavano ad assumere atteggiamenti piuttosto disinvolti. Tra l’altro non si fece scrupoli di inserire nella sua rivista espliciti riferimenti al sesso come quando afferma che *“la galanteria è una passione più voluttuosa dell’amore, ha per oggetto il sesso”*.

Con articoli arguti e pungenti ella si rivolgeva direttamente alle donne, ne riconosceva la funzione crescente come categoria dei consumatori e ne rivendicava il diritto ad assumere compiti più attivi nella società del tempo.

Secondo la giornalista, i cambiamenti dovevano avvenire sia dentro che fuori la famiglia; l’amore, in particolare doveva regolare il rapporto di coppia, allo stesso modo che la comprensione guidata dall’amore era indispensabile all’educazione dei figli.

Contestava vivacemente le abitudini ancora in voga nelle classi più abbienti ed aristocratiche di combinare matrimoni di convenienza da lei bollati come *“una prostituzione pubblica più odiosa di qualsiasi altra, perché è eterna e profana la santità delle leggi”*.

Anche le sue idee in campo economico, sono degne di essere menzionate perché in un certo senso sembrano riportare l'eco delle teorie del mercantilismo: *“Coloro che posseggono la ricchezza la devono investire in beni di consumo e di lusso per garantire un certo reddito anche alle classi meno abbienti”*.

Attorno alla Cornoldi c'erano altre donne che condividevano tali ideologie, in particolare la cognata Elisabetta Caminer, Caterina Dolfin Tron, Giustina Renier Michiel, Isabella Teotochi Albrizzi (l'amica di Dominique Vivant Denon, direttore del museo del Louvre che le invierà la nota relazione sul viaggio da lui compiuto da Bergamo alla Valtellina lungo la strada Priula nel novembre del 1793).

Pur con grandi difficoltà, si stava aprendo nella Venezia ormai prossima alla fine, la via alla professione di donne scrittrici, allo sviluppo dell'intellettualità femminile. Sicuramente in questo senso Gioseffa Cornoldi non raccolse che risultati teorici ma contribuì ad aprire la strada a nuove idee e a dibattiti che saranno di attualità nei decenni del Romanticismo.

Il compito non era facile, tant'è che la Cornoldi dovette muoversi inizialmente con grande cautela, al punto da omettere nel primo numero della rivista il proprio nome, preferendo lasciare all'arguzia del lettore la capacità di scoprirlo in quello che possiamo considerare l'articolo di fondo e del quale riportiamo un ampio stralcio come esempio della personalità dell'autrice:

“Erudizione! Galanteria! Ecco un eccellente sonnifero, una indiscreta satira. Scrittore mio, dirà taluno, tu vuoi istruire, tu vuoi recar diletto, ed ignori che i doveri della femmina sono tutt'altro che analoghi alla erudizione; tenti d'inveire contro il bel sesso, e non dev'esserti ignoto, che anzi deesi rispettarlo ed accarezzarlo”.

Dopo questo perentorio esordio, Gioseffa si rivolge all'ipotetico critico che la vorrebbe più rispettosa delle convenzioni, rivendicando il proprio ruolo di scrittrice:

“Signor critico, pria di tutto rispondo: il tu serbatelo per il vostro levriere; io sono una femmina. Se sono bella, o brutta, vecchia o ancor degna degli umani clementi sguardi, se sono saggia o svolazzante, lei signor critico osservatore non è sufficiente né giudice, né conoscitore. Il mio specchio dice che non sono la più brutta delle femmine, il mio amor proprio mi persuade che di talento non sono mancante, ed il mio oriolo mi annota che non ne faccio mal uso. Infine la mia penna mi dice all'orecchio che posso anch'io scarabocchiare. Mi avverte per altro che devo restringermi a letteratura femminile. Quale dunque più approposito quanto quella delle mode, e tanto più quanto che nuova moda abbiamo anche di scrivere”.

Ed ecco il gioco del nome:

“Finiamola: signor uomo vuol ella sapere ch'io mi sia? Il mio nome è composto da otto lettere (Gioseffa), il cognome da sette (Caminer), e da quattordici il soprannome arcadico. Basti così. Mi sono femmineamente giustificata anche troppo. Non più, entriamo in materia”.

Per chiudere, una interessante osservazione sulla lingua italiana del tempo:

“S'è fatta la gran scoperta che l'italiano idioma è poverissimo, che convien porre a contribuzione oltremontani, oltramaroni e perfino selvaggi ne' loro vocaboli. Io non sono sì ardita; il mio stile sarà un composto d'italo-lombardo-veneto. Scrivo per essere intesa. La Crusca non è per una femmina del bon ton, bensì il fiore della farina, la polvere di Cipri. La testa, la faccia, il capo, le mani ecc.. devono esserne ricoperte. Io sono una letterata. Fior di farina dunque, farina che vola al primo soffio”.

CONCORSO SCOLASTICO

“STORIA E TRADIZIONI DELLA VALLE BREMBANA”

Il Centro Storico Culturale della Valle Brembana, nell'intento di promuovere tra gli studenti la conoscenza della storia e della cultura della valle, ha organizzato nello scorso anno scolastico, in collaborazione con l'Istituto d'Istruzione Superiore “D.M.Turoldo” di Zogno, un concorso avente per tema: “*Storia e tradizioni della Valle Brembana*”.

Il concorso era riservato agli studenti delle Scuole Superiori della Valle Brembana che potevano partecipare con racconti, poesie, interviste ad anziani, saggi brevi e ricerche sulla storia e le tradizioni della valle.

Malgrado i tempi stretti (per motivi organizzativi il bando è stato pubblicato solo nel mese di aprile) l'iniziativa è stata favorevolmente accolta, soprattutto dagli studenti delle classi quinte, alcuni dei quali hanno dedicato alla Valle Brembana la loro “tesina” per gli esami di maturità.

ELABORATI AMMESSI AL CONCORSO

1. Testi letterari o saggi brevi

- **Eleonora Arizzi**, di Piazzolo, ex classe 4^aH Geometri, *Poesie*
- **Michela Lazzarini**, di Mezzoldo, ex classe 4^aA Liceo, “*Mutan le ombre che l'ora ci mostra*” (racconto)
- **Fabio Ferrari**, di Zogno, ex classe 5^aC Ragioneria, *Dai Martiri di Cornalba un messaggio di libertà* (saggio breve)

2. Tesine di maturità, specificamente attinenti al tema del concorso

- **Alice Alcaini**, di San Pellegrino Terme, ex classe 5^aB Liceo: *Filippo Alcaini, pittore di casa nostra*
- **Andrea Magoni**, di San Pellegrino Terme, ex classe 5^aG Geometri: *Il Liberty a San Pellegrino*
- **Chiara Oberti**, di Serina ex classe 5^aB Liceo: *La ferrovia di Valle Brembana*
- **Adele Ravasio**, di Taleggio: ex classe 5^aB Liceo: *Dàmen e t'en darò*

3. Tesine con riferimenti parziali alla Valle Brembana

- **Gabriella Busi** (di Valtorta, ex classe 5^aA Liceo) ha preparato una tesina sul significato del viaggio; i riferimenti alla Valle Brembana riguardano i viaggiatori famosi passati sul nostro territorio nei tempi passati (Leonardo da Vinci, Dominique Vivant Denon, Regina Zimet, ecc.).
- **Laura Calvi** (di Zogno, ex classe 5^aA Liceo) ha presentato all'esame una tesina sul Fascismo; i riferimenti alla valle riguardano gli aiuti dati a Regina Zimet (una bambina ebrea in fuga in Svizzera attraverso il Passo San Marco per sfuggire alla deportazione nei campi di sterminio) e alla sua famiglia da parte di alcune famiglie di San Giovanni Bianco e di Serina e di partigiani della valle.
- **Carlotta Sonzogni** (di San Pellegrino Terme, ex classe 5^aA Liceo) ha presentato una tesina sul totalitarismo nella quale fa diversi riferimenti anche alla Resistenza combattuta in Valle Brembana e ben nota attraverso le recenti pubblicazioni dei nostri storici locali.

La Commissione giudicatrice, composta dai docenti Ermanno Arrigoni, Tarcisio Bottani e Giancarlo Pugliese, dopo aver attentamente valutato gli elaborati ha deliberato di stilare la seguente classifica di merito:

1° premio a Michela Lazzarini

2° premio a Eleonora Arizzi

3° premio a Chiara Oberti

4° premio ex aequo a Alice Alcaini, Fabio Ferrari, Andrea Magoni e Adele Ravasio

I premi, consistenti in buoni acquisto per materiale didattico per l'importo complessivo di 200 euro, verranno consegnati nel mese di dicembre 2003 nel corso di una manifestazione che avrà luogo presso l'Istituto Turoldo di Zogno

Pubblichiamo le recensioni delle quattro tesine specificamente attinenti al tema del concorso, un'ampia selezione delle poesie di Eleonora Arizzi, il racconto di Michela Lazzarini e il saggio breve di Fabio Ferrari.

Chiara Oberti: *La ferrovia di Valle Brembana*

Leggendo la tesina di Chiara Oberti non si può non lasciarci prendere da una profonda nostalgia.

Nonostante un tono, a tratti, volutamente polemico e sarcastico che traspare dal testo e da alcune didascalie del ricchissimo apparato fotografico, l'autrice ha saputo toccare in profondità i nostri sentimenti facendoci rimpiangere, quasi come un'età dell'oro ormai perduta per sempre, i bei tempi di quando il trenino solcava la nostra valle (1906-1967).

Originale l'apertura fatta ricorrendo ad un bellissimo racconto di Dino Buzzati dal tono fiabesco che sa creare un'atmosfera magica, quasi metafisica.

Della ricchezza d'immagini abbiamo detto. Molto appropriato il richiamo alle varie ferrovie dismesse del nostro paese e l'autentico scempio ambientale che ne è derivato.

Commovente infine il ricordo del trenino delle valli nel racconto del grande maestro bergamasco Gianandrea Gavezzeni riportato dall'autrice a conclusione del suo lavoro.

Alice Alcaini: *Filippo Alcaini, pittore di casa nostra*

Alice Alcaini ha presentato alla maturità una tesina sul suo grande papà, Filippo Alcaini, uno dei pittori contemporanei più rappresentativi della Valle Brembana, nato a Dossena nel 1946 da famiglia contadina e morto nel 1986. Non è senza commozione che si legge nella seconda pagina la dedica della figlia racchiusa in tre parole: "A mio padre".

Alice mette in evidenza nella sua tesina l'attaccamento dell'artista alla sua terra, un pittore con l'anima del popolo che esprime nelle sue tele le azioni quotidiane del mondo contadino: una fienagione dalla quale sembra quasi di sentire l'odore del taglio del fieno, il gelo di una nevicata in un paesaggio agricolo invernale, l'uccisione del maiale in inverno, l'ingiallire dei campi nella stagione autunnale, i bambini assorti in poveri giochi, la processione del SS.mo Sacramento con i confratelli dalle mantelline rosse, il taglio della legna in autunno, le maschere di Dossena ecc. In queste rappresentazioni l'Alcaini si rivela un poeta di altissima sensibilità che lascia trasparire dai suoi quadri bellezza, malinconia, ricordi di una vita passata che solo chi è Brembano può sentire e capire.

Ci sarebbe piaciuto vedere da parte della figlia un'analisi particolareggiata di uno dei tanti quadri stupendi dell'Alcaini, pittore della memoria e della vita contadina.

Andrea Magoni: *Liberty a San Pellegrino*

L'argomentazione si snoda in sei capitoli nei quali è illustrata, fin nei minimi dettagli, la diffusione dell'architettura in stile Liberty nella cittadina brembana.

Dopo aver trattato in generale l'origine dello stile, l'autore si sofferma, con una scrittura decisamente scorrevole ed un lessico appropriato, su alcuni capolavori di tale architettura quali il Grand Hotel e il Casinò.

La committenza privata di tali opere era costituita, agli inizi del XX secolo, dalla nuova borghesia emergente che dimostra una netta apertura ai dettami del nuovo gusto e che trova riscontro anche nella vasta opera di ammodernamento e ridefinizione urbanistica e d'interni (vedere le belle foto annesse al testo che raffigurano i saloni del Casinò e del Grand Hotel).

Anche gli edifici d'interesse pubblico, quali le stazioni ferroviarie, "civettavano" il Liberty nello stile.

Gli interni delle carrozze ferroviarie di prima classe dei convogli erano decorati secondo lo stile floreale sempre riconducibile al Liberty.

Infine di un certo interesse e non privo d'originalità è l'ultimo capitolo nel quale Magoni si sofferma sulla grafica pubblicitaria. Nata con l'affermarsi della rivoluzione industriale, alla fine del XIX secolo, essa ebbe come scopo quello di visualizzare, nel modo più efficace e sintetico possibile, il messaggio pubblicitario. Ciò portò alla nascita di una vera e propria arte nella quale si cimentarono i migliori artisti del tempo.

Adele Ravasio: *Dàmen e t'en darò*

La tesina di Adele Ravasio è dedicata alla vita contadina in Valle Brembana e si divide in due parti: la filosofia contadina espressa dagli innumerevoli e frequenti proverbi bergamaschi e l'architettura contadina.

La prima parte è la più interessante perché esprime in poche parole tutta la sapienza contadina: ecco per esempio come indirettamente viene espresso l'amore per la terra e per la campagna:

*“Berghem, Berghem l'è söl sas;
trist chi mör, pegio chi nas”.*

Le previsioni meteorologiche dei contadini, così importanti per la campagna e per il loro lavoro, sicuramente erano affidabili come le nostre:

*“Se 'l Pess Grant al gh'a sö'l capel,
met zo la ranza e tö sö 'l rastel”;*

*“Se 'l vula i cornage sura 'l disnà
se l'è serè 'l se niolerà;*

*se 'l vula i cornage sura la sena,
se l'è niol el se serena”;*

*“Quand l'usel al vula bas,
tö sö l'ombrela e slunga 'l pas”*

La seconda parte è più generica: l'analisi si applica forzatamente all'architettura così varia della nostra valle; forse un'intervista ad una famiglia contadina della valle, tra le molte ancora attive, sulla casa, sulla stalla ed anche sulle tecnologie moderne usate oggi dai contadini, avrebbe presentato con più vivacità quella che oggi è la vita contadina sul nostro territorio.

Poesie

di *Eleonora Arizzi*

Lascia che

Lascia che non sia
un sorriso ora a riempire il mio volto,
lascia che sia solo
una lacrima ad attraversarlo.
Lascia che sia così,
perché ora emozione diversa non potrebbe esserci in me.
Ora che il dado è tratto.
Ora che non c'è contatto.
E poi chissà
magari sul mio viso
in un giorno che non esiste
e poi un sorriso.

La tristezza del ricordo

Eri felice nel tuo nido di rose.
Cielo e terra ridevano
dei tuoi voli sicuri.
Un dì t'ho trovato
pigolante e spaventato,
nascosto tra le rose
che ora per te pungevano di spine.
Chino nel tuo dolore
e chiuso nel tuo mondo,
le ali piegate,
gli occhi pieni di poesia.
Il tuo sguardo triste ed allegro
ha fermato il mio cuore vagabondo
dando nuova forza
alla mia debolezza.
Ben alto è il dolore che si prova
quando il volo è impedito
e le ali sorreggono solo
la tristezza del ricordo.

Spezzo l'incanto

L'indifferenza tua, se pur tale,
brilla nella penombra
con un gelido bagliore di fiamma,
tanto è mortale l'ira
del cuore che la sente.

Pioggia di frecce guizza al cuore
come un fuoco pungente.
I pensieri sono macchiati
di sangue nero, di gelida angoscia.
Sorda è la mia mente,
impavida è la mia speranza.
Quanti sogni ti hanno cercato
e quante fiere menzogne ti hanno trovato!
La tua sofferenza
nega la mia presenza.
La tua solitaria sofferenza
è oggi la mia sconfitta
poiché non mi vuoi accanto nella tua vita.
La tua sofferenza, con il mio conforto,
è la mia salvezza.
Perdona la debolezza del mio cuore
ma oggi ho deciso
di lasciarti andare via.

Dolce suono della neve

La neve cade senza far rumore,
la guardo e la mancanza di suoni mi intristisce.
Tutto intorno è silenzio:
le macchine, la natura, le case, gli uccelli.
Poi un attimo
e fuori dal torpore mi accorgo
che quello è il dolce suono della neve
e tutto ha un senso.

38 km

La distanza è un enorme pezzo di strada.
Solo quello.
Pensami e sarà nulla,
chiamami e non esisterà più.
Amami e saremo vicini.

Odio l'alba

Vedo l'alba anche stamani
e ancora il giorno mi spegne e mi svuota.
Odio l'alba perché penso,
odio l'alba perché il mio sonno non calma la mia angoscia,
odio l'alba perché tu la vedi come me
ma senza di me.

Tempesta

Il rumore dei tuoni
è la manifestazione
reale del mio odio,

della mia delusione
nei tuoi confronti,
ma la pioggia,
come lacrima, li addolcisce.
Tuono come odio,
pioggia come amore,
questa è la tempesta
che ho dentro al cuore.

Amicizia

Se immagino te,
vedo un aquilone
colorato e leggero
che vola nel cielo.
In tutti i suoi capricci
Io lascerò ondeggiare
quel filo sottilissimo
senza mai lasciarlo andare.

Brilleranno mille stelle

Quella notte avvolta
in quella nuvola calda
una pallida luce nei tuoi occhi
sussurrava mille parole.
Ti guardavo, ascoltavo il tuo respiro,
sentivo i tuoi pensieri scivolare
nel regno delle ombre.
Avrei voluto seguirti anche lì
per proteggerti anche nel sonno,
tenerti per mano, stringerti,
ascoltando battere il tuo cuore.
Ma ero lì a guardare il tuo viso.
Angelo che socchiudi gli occhi,
nell'ultimo istante porta nei tuoi sogni
il mio ultimo sorriso per te.
Il tuo viso ora si distende dolce
come non mai la tua mano scivola
dal ventre nell'ultima carezza
alla tua prossima gioia.
Immagino il suo volto,
i suoi occhi, il suo sorriso.
In lei rivedo te e in voi la mia vita.
La mia mano scivola leggera
nell'ultima carezza, un sussurrato tvb
e vicini attenderemo la nuova alba
mentre sul soffitto, anche stanotte,
brilleranno mille stelle.

“Mutan le ombre che l’ora ci mostra...”

di *Michela Lazzarini*

*Alla mia carissima nonna Adelaide
un ricordo, un augurio e un bene grandissimo!*

Ero appena arrivata a Mezzoldo. Un viaggio interminabilmente pieno di curve mi aveva strappato alla rumorosa città e portato qui, in questo paesino raggrinzito, in una casa umida e spoglia. Sulla soglia ad attendermi trovai la nonna: dalle rughe sempre più fitte e dai capelli ormai candidi si poteva scorgere il tempo passato dall’ultima mia visita. La sua estrosità però era rimasta invariata, sfacciata, quella di sempre insomma, quella della mia nonna Adelaide, da tutti soprannominata Adde.

“Ti preoccupi dei tuoi anni? Non sai quanta gente alla tua età si sposa!?” scherzai all’entrata.

La nostra cena si svolse all’insegna dei miei continui lamenti riguardo la lunga e tortuosa strada di risalita: “Avrò incontrato almeno una dozzina di centri abitati da quando mi sono fermata a chiedere informazioni ad Olmo al Brembo”.

“Dieci per la precisione - mi corresse; e proseguì con fare sfrontato - Acquacolda, Malpasso, Sigadola, Costa, Cà Bonetti, Cà Vassalli; più sopra Sparavera, Soliva, Cà Maisetti, per arrivare qui a Cà Bereri. Se volessi potresti continuare con Scaluggio...”.

“No, no, va bene così, grazie” tagliai corto.

Passai quella serata ascoltandola e meravigliandomi di quante cose sapesse; sono stata sciocca a pensare di trovare tutto il sapere sui libri di scuola! Quanta saggezza accarezza gli anni dei nostri anziani! Quanta cultura inedita! Quanta vita vissuta!

Mi spiegò che la nostra contrada, Cà dè Bèrèr o Bereri, inserita nel paese di Mezzoldo, doveva il suo nome probabilmente al bergamasco Bèr, sostantivo che può essere tradotto con qualcosa tipo “transumanza”. Proprio sotto i portici che fondano il nucleo di questa antica frazione, oggi al centro dell’abitato di Mezzoldo, da secoli, a detta di nonna Adde, viene ricoverato il bestiame al momento della salita estiva verso i monti e della discesa autunnale.

Gli abitanti, non solo di Bereri ma anche della vicina “Curt” di Cà Maisetti, erano pastori e allevatori, duramente e precocemente addestrati ai ritmi degli animali dai quali traevano la loro originaria economia attraversata da prodotti come latte, latticini, lana e carne bovina.

“I pastori di Cà Bèrèr d’estate vivevano nelle stalle più alte e di più antico insediamento come l’Acqua, la Riva, il Castello e la Fraccia. Se vuoi fare un giro lassù la natura è rimasta più o meno incontaminata”.

“Ci penserò - risposi con la mia tipica svogliatezza cittadina – quando, secondo te, i pastori si sono insediati qui, in questa zona? Lo sai nonna?”.

“Non credi che se lo sapessi te l’avrei già detto, svampita? Non lo so. La gente di studio che viene ad esaminare quelle pietre sul muretto davanti alla nostra finestra dice che potrebbero risalire a prima di Gesù”. E si affrettò a farsi il segno della croce.

“Non cambi mai!”.

Mi condusse fuori dove la debole luce della sera illuminava il muretto composto in superficie da lunghi lastroni di pietra bruna. “Li chiamano Sass Linguent, ma non chiedermene il motivo... sono molto comuni; infatti guarda che tutti i portici sono formati dalle stesse pietre”.

Solo qualche mesetto dopo riuscii a scoprire che quel materiale era un “micascisto”, minerale non eccessivamente duro, ma compatto, ideale per essere inciso. Esso probabilmente abbondava anche parecchi secoli or sono, dal momento che, stando agli studi più recenti, quelle grosse pietre venivano scolpite a formare tante piccole coppelle. Riti pagani quasi certi, a detta della nonna.

Storse il naso: “Per fortuna che qualche cristiano ha pensato a ristabilire la nuova religione e si è ricordato di marcare alcune croci”.

“Per fortuna - ribattei - che qualcuno ha salvato questo storico ben di Dio al momento della costruzione degli arconi!”. Alzò le spalle come non avesse capito nulla di ciò che avevo appena detto e la seguii in casa.

Il giorno seguente era giovedì, il Giovedì Santo.

Decisi di aiutare la nonna nelle pulizie della piccola casa. Lucidando le travi in legno del soffitto, dovetti fare i conti con lunghe ed appiccicose ragnatele e grossi ragni prepotenti nel rivendicare il loro territorio. Il pavimento tornò lustro dopo molta fatica, così che il rosso del cotto s'infuocò come nuovo. Quando andai nel ripostiglio a riporre i miei attrezzi di lavoro, scoprii, maldestramente lasciato a giacere per terra, un quadro polveroso. All'interno di esso una mappa mostrava la sua giovinezza, nonostante la polvere, confermata, tra l'altro, dalla scritta lasciata sul lato posteriore: MEZZOLDO, IL 30 GIUGNO 1999.

Chiesi subito spiegazioni.

“Perché ti scaldi tanto? - fu la sua reazione - è una piantina della nostra contrada, fatta dal comune, per ciò che poteva apparire attorno al 1100-1200. Hanno lavorato sui resti che puoi vedere anche tu qua fuori. Stai tranquilla... qui non ci sono tesori da scovare”.

Si sbagliava.

Cà dè Bèrèr, in quel lontano Medioevo, non si componeva altro che di una decina di case in pietra attraversate dal porticato a sei arconi. Separate dal torrente Caraina, Cà di Maisis (Maisetti) e Cà Bereri erano continuamente in astio, lo stesso, forse un po' meno visibile, che dura ancora oggi vedendo i propri abitanti solcare e sfruttare il meno possibile il territorio altrui. Entrambe erano indipendenti. In particolare avevano un forno gestito da una famiglia scelta dalla comunità e che si teneva solo una piccola parte del proprio ricavato. Ovviamente vi era una fontana che dava da bere ad animali e persone. Non poteva mancare un oratorio, luogo in cui la gente si riuniva a pregare.

Non ebbi occasione di verificare con mano la convinzione della nonna secondo la quale il lavabo presente nella sacrestia della Parrocchiale di Mezzoldo risultasse particolarmente simile ad uno ritrovato tra le mura dell'ex oratorio della contrada Bereri. La presenza di esso è segnalata poi da una Crocifissione affrescata, ancora presente. Purtroppo le intemperie hanno intaccato e rovinato l'affresco che, non si sa per quale motivo, rimane fuori dalla protezione del portico.

Infine, notizia che mi stupì parecchio, venni a conoscenza che il famoso portale visibile al centro di Cà Bereri era la sede della “Casa della Misericordia” Essa, posta su più piani, dava ospitalità alla gente più bisognosa ed era sovvenzionata dai possessori delle terre circostanti alla contrada, i quali erano obbligati a pagare alla comunità una somma per l'utilizzo di campi comuni. Una specie di tassa, insomma, che andava a beneficio dei più poveri del rione.

Anche la scritta visibile sull'architrave del portone mi incuriosì: “OSTIUM NON OSTIUM”. “Porta, non dei nemici...” proposi alla nonna. “Noto che stranamente il latino si studia ancora - commentò lei con ironia - comunque la tradizione vuole che da quella porta si entri da amici e non da nemici”.

Era forse un avvertimento rivolto agli abitanti di Cà Maisetti? L'anno, anch'esso visibilmente ben inciso, riportava MDCXXXI: 1631. Risi pensando a quanto Mezzoldo fosse rimasto indietro nella corsa, sempre nuova, dell'arte e della cultura. Il Rinascimento di Leonardo era trascorso senza che nessuno, lassù in montagna, ne sapesse nulla. A quel tempo a Roma stava esplodendo il Barocco, si stava ultimando la Basilica di San Pietro; casa Lazzarini, ex casa della Misericordia, conserva però tutti i tratti tipici della genuinità montanara. Il complesso è situato su più livelli attorno ad una ripida scala prima di pietra poi lignea. Il primo piano si compone di un grande spazio attorniato da piccole stanze. Anche il livello superiore è ricco di basse e pressoché buie stanzette. Niente a che vedere col secolo dei Lumi che stava per giungere.

Il pomeriggio di quello stesso giorno appresi cose ancora nuove. Incredibili! La mia curiosità mi spinse all'inseguimento di un rumore assordante e fastidioso che si presentava ad intervalli abbastanza regolari disperso per il paese. Scoprii allora, sotto una casa poco distante, una manciata di ragazzi che, gridando una frase in dialetto, si scatenavano girando una manovella di strani strumenti che vagamente mi ricordavano delle macine.

“Siamo i ragazzi dei *ringhècc*! Tutti gli anni il Giovedì, Venerdì e Sabato Santo giriamo per le vie del paese e delle frazioni suonando porta per porta questo strumento di legno che si chiama *ringhèt*. Ce ne sono di tutti i tipi - disse il bambino rubandone uno al suo compagno - decorati, lisci, nuovi e anche quelli dei nostri nonni; tutti hanno una manovella che mette in moto una ruota dentate che, fregando contro le palette, fa il caratteristico suono dei grilli”. E ricominciò: *trrr...*

Poi altri ragazzini, probabilmente incuriositi dalla macchina fotografica che ero andata a prendere, mi si fecero attorno. Quello più alto, che voleva farsi chiamare “Capo numero uno”, mi parlò ancora della tradizione.

“Questa dei *ringhècc* è un’usanza che sfiora la notte dei tempi. Mia nonna è convinta addirittura che ci sia sempre stata! Anche in altri paesi vicini come Piazzatorre, Valtorta o Roncobello si suonavano *ringhècc* molto più piccoli, a una ruota sola, chiamati con nomi diversi; io mi ricordo le *raganelle* o i *gri*, i grilli, di cui imitavano il suono. La cosa strana sta nel fatto che la tradizione si è evoluta solo in Mezzoldo, e con essa anche le dimensioni del *ringhèt*. Ora sono proprio pochissimi gli artigiani pazienti che li creano, più per il mercato del turista che per il vero uso”.

Solo più tardi, con l’aiuto di diverse testimonianze, potei capire a fondo la motivazione di un’usanza tanto insolita. Il compito di questi arnesi è quello di ricordare ai fedeli la funzione religiosa del Vespro alla sera, l’Avemaria del mattino e il Mezzogiorno. Tempo fa, come ora, nei tre giorni prima della Pasqua, le campane si dicono “legate”, perciò i loro rintocchi non scandiscono più la vita del Mezzoldese. Il rumore viene dunque in aiuto alla memoria del parrochiano.

Mi informai anche sull’urlo che precedeva il fracasso e mi sentii rispondere da un giovanotto dai capelli rossi: “Dipende a che ora suoniamo. Alla mattina attorno alle sette, il giovedì il venerdì sera annunciamo l’*Aimaréa* (l’Avemaria); a metà giornata *Ol mesdé* (il Mezzogiorno), mentre il pomeriggio del sabato il nostro grido si fa più complicato perché si divide in tre più piccoli”.

“*Prima, segunda, mèša granda. Terz i bòcc. I bocce e l’öf*”.

Queste grida stanno a significare probabilmente le tre chiamate che le campane solitamente rivolgono alla gente, per concludersi con i *bòcc*, che è l’ultima chiamata prima della campanella. L’analisi dell’ultimo urlo è la più incerta, probabilmente perché sono trascorsi molti anni e la pronuncia potrebbe essere cambiata. Alcuni paesani infatti sostengono si tratti di un augurio in qualche modo simile a quello che ci si rivolgeva alla domenica di Pasqua fuori dalla Chiesa: “*Pasqua l’öf!*”. I *bòcc* invece potrebbero ancora rappresentare la chiamata delle campane così che le tre frasi messe assieme acquisterebbero un significato cronologico: il fedele prima della celebrazione pasquale poteva venire avvisato del suono delle campane, dei *bòcc* per poi concludersi col “*Pasqua l’öf*”.

Pensai ancora che era incredibile. Una tradizione cristiana, ora ormai in via d’estinzione, si era conservata però tanto integra nelle nuove generazioni nonostante non vi fosse nulla di scritto, nulla che la tutelava.

Anche la nonna ricordò la sua fanciullezza trascorsa con quegli strani strumenti nelle mani. Allora il numero di giovani volenterosi era molto maggiore, una sessantina circa. Tutti assieme, come oggi, avvisavano prima il centro del paese, poi si spostavano, in due gruppi separati, battendo le ore nelle frazioni di Sparavera e di Scaluggio, per un totale di sei viaggi in tre giorni. Che botta!

La mattina seguente aiutai una decina di donne che stavano addobbando la stradina costituita da grandi gradini che qui tutti chiamano la Via delle Tribuline. “E’ stata costruita (20 metri, non di più!) per collegare la strada Priula alla contrada de Bèrèr. C’è ancora questo arco che ricorda dove era posta un’effigie probabilmente della Madonna del Rosario alla quale la tradizione vuole che i passanti rivelassero, in cerca di conforto, le loro tribolazioni”.

A dirla tutta, a me quella specie di muretto sembrava tutt’altro. Però, se proprio ci si pensa, si può concludere che l’edicola, lì, poteva davvero starci... perché no? E magari tempo dopo l’immagine è stata spostata o copiata sopra gli stipiti della porta del casato Molinari. La Madonna affrescata, di recente restaurata da questa famiglia proprietaria, reca la scritta “secolo XVI”.

Anche la nonna partecipò al lavoro di abbellimento: era lei che dirigeva tutte le signore coi suoi ordini eseguiti da tutte noi abbastanza di malavoglia... sì perché lì dentro la “Sciura Adde” era il capo, a volte un poco troppo esigente, il direttore d’orchestra quando intonavamo vecchie canzoni di montagna o partigiane.

“Scommetto che tu non sai neppure l’essenziale riguardo la Strada Priula - intervenne poi la nonna, troppo curiosa per i miei gusti - importantissima e larga mulattiera che dal 1592 ai giorni nostri ha offerto la possibilità a Mezzoldo di ingrandirsi ed arricchirsi un po’, diventando un irrinunciabile luogo di passaggio”.

In effetti non sapevo nulla. Non sapevo che era stata progettata da Alvise Priuli, podestà e vicecapitano della Repubblica Serenissima di Venezia, iniziata nel 1593 e terminata tre anni dopo. Non sapevo che questa via, salendo da Bergamo fino al Passo di San Marco per poi scendere verso Morbegno, non aveva neppure un gradino, così che i carri e anche i viandanti potessero circolare meglio. Solo in prossimità della chiesetta di San Rocco, edificata per ricordare la peste del 1632, essa diviene più ripida, proprio per concedere al viaggiatore una sosta piana e riposante di fronte al luogo sacro.

Questa via, di fondamentale importanza commerciale ma soprattutto militare, permetteva, di raggiungere la Valtellina e, da lì, la Repubblica dei Grigioni e i cantoni svizzeri, ponte per la Francia, le Fiandre e l’Inghilterra. Fu in questa occasione che il Passo venne denominato San Marco, in omaggio a Venezia.

Mia nonna, inoltre, quella sera iniziò a raccontare che, quando aveva una ventina d'anni ogni tanto con la sua sorella maggiore saliva fino a Ca' San Marco e stava lì qualche giorno al fine di strappare dalla solitudine e dalla morsa della paura la signora che, attorno al 1940, faceva sì che l'antico rifugio potesse rimanere aperto anche d'inverno, ovvero gestiva l'antica cantoniera.

“Il papà ci accompagnava fin lassù facendoci largo tra la neve che allora era altissima; non l'ho mai detto a nessuno, ma vivere anche solo due giorni chiuse in un rifugio di pietra, sole ed oppresse dalla neve che saliva fin sopra il tetto, mi spaventava da morire”. Ma l'amicizia con la famiglia, che veniva pagata (pochissimo in verità!) dalla Provincia per tenere vitale quel luogo dimenticato, faceva compiere alla nonna imprese ora inconcepibilmente folli. Mi sentii orgogliosa di essere sua nipote.

Finalmente la Pasqua arrivò e Cristo Gesù anche quell'anno poté risorgere. Ma non era la solita festa; qualcosa nel mio animo, cullato da informazioni sempre più sconvolgenti, era cambiato. A tutto ciò poi si aggiungeva pure quel velo di antichità, di mistero, di “non detto” che non era ancora stato svelato e, probabilmente, per sua natura, mai lo sarà. Anche la messa serale della vigilia di Pasqua, celebrata nella parrocchiale dedicata a San Giovanni Battista, si riempì di antico. L'organo, le campane e i *ringhècc* iniziarono a suonare a festa nell'istante in cui il sacerdote annunciò la Risurrezione di Gesù. Nel corso della celebrazione il sacerdote intonava diversi canti in latino, tra i quali ricordo il “Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis”; su tutto il resto vigea il buio più cupo della mia ignoranza!

Il pranzo pasquale a casa della nonna si svolse in piena allegria grazie soprattutto ai miei zii e alle mie zie, giunti dai paesi vicini per festeggiare assieme. Iniziarono a parlare poi, scaldati dal rossore del vino, delle osterie presenti in paese. Questo argomento mi incuriosì a tal punto da convincere la nonna ad indicarmi qualche volume, tra i suoi numerosi, dal quale poter estrapolare qualche informazione in più a riguardo. Ne uscirono due nomi: Angelo Giuseppe cardinal Roncalli e quello di un francese, Dominique Vivant Denon.

Il primo fu il nostro futuro “papa buono” che, quasi incredibile, il 2 settembre 1953 fece una cordialissima visita alla cantoniera di San Marco. Lasciò in particolare sul libro del CAI uno scritto di saluto con il quale, però, voleva porre l'accento sulla storica e quanto mai attuale importanza del Passo. Riportai alcune parole che mi sembrarono le più espressive: *“Anticamente questo era un punto di incontri giustamente vigilati, e diffidenti e sospettosi. Oggi tutto vi è chiaro, aperto e sincero: occhi e cuori di fratelli che da tutti i sentieri e dalle balze circostanti qui convergono e giù s'intendono in giocondità di spirito e di sentimento”*.

Tutto questo quando era ancora Patriarca di Venezia.

L'altro personaggio invece utilizzò la Priula per scappare da Venezia dove (si parla del 1793!) non era ben visto. Risalì la valle Brembana e si fermò proprio a Mezzoldo per pranzare. Questo giovane giacobino francese, che diverrà il primo e famoso direttore del Louvre a Parigi, giunse in un'osteria della quale si parla solamente in questo modo: *“Credetti di essere giunto in una capanna di Lapponi. Un raggio di sole entrava da un abbaino ed attraversava una spessa colonna di fumo che usciva dall'abbaino e dalla porta, le due sole aperture di quel piccolo tugurio. Alla luce del focolare, acceso per terra, al centro del rifugio, intravidi alcune persone di colorito scuro le quali, appena ci videro entrare, appesero un grande pentolone a una catena di ferro che pendeva dalla volta sul fuoco”*.

Dopo aver comunicato la curiosità sul Denon agli invitati, in tavola s'infuocò un acceso dibattito riguardo quale poteva essere la “locanda” citata dal Francese. Lo zio Daniele, quello pelato, propose un'antica osteria presente (chissà quante centinaia di anni fa!) in Cà Dè Maisetti, ora sede di una piccola e graziosa casetta ristrutturata. La sua proposta però venne subito bocciata a causa della sua conformazione: in quest'ultima ci dev'essere stata sicuramente più luce. Le donne proposero invece l'osteria Stella, edificio che, prima della sua demolizione di 5 anni fa, si trovava proprio sulla strada Priula in prossimità della parrocchiale. Tutti gli zii si persero però nel calcolo dell'età di questa; secondo lo zio Antonio era già presente all'epoca fiorente della Priula e portò a testimoniare un uncino di grosso ferro, appeso fuori dalla locanda, usato probabilmente per l'aggancio dei muli e dei cavalli. Però anche questo caseggiato sarebbe risultato più spazioso e luminoso di quello citato dal Denon. Fui io ad azzardare l'ipotesi che il caro studioso giacobino poteva proprio aver solcato il territorio Dè Bèrèr, inforcando per un momento la via delle *tribuline* ed arrivando al piccolo buco, ex osteria, rintracciabile ancora adesso dall'insegna sbiadita sotto i portici. Il portone era chiuso e non si poteva entrare a verificare con certezza la presenza dell'abbaino, anche se la nonna era sicura che ne fosse presente uno: la piccola finestra forse che dava sulla strada.

La discussione venne interrotta bruscamente dalle parole vecchie e raggrinzite di zia Giuseppina, la più anziana lì dentro: “E' inutile voler cercare a tutti i costi quello che non potrà più tornare...”.

Non capii se nella sua voce c'era più nostalgia o più rabbia per il tempo passato.

Già, il passato. Nella mia bella città non ho mai pensato che ci si potesse così tanto trovare a contatto con questo oggetto sconosciuto e insieme misterioso. Credo che posti come Mezzoldo, e in particolare Cà Dè Bèrèr, vivano parallelamente tre tempi, passato, presente e futuro; o chissà, magari si tratta di uno solo, un misto fascinoso tra i tre. Qualcosa di datato, in effetti, continuava a bussare alla porta delle nuove generazioni. Ora queste ultime s'abituano a un paese ormai poco indipendente.

Me ne parlò la nonna proprio mentre stavo preparando la borsa per il mio ritorno il lunedì sera.

“Te ne vai, non sei minimamente abituata al sacrificio. Ora voi che dite di abitare il paese, nascete dipendenti da tutto il resto del mondo”.

La nonna aveva ragione. Il territorio di Cà Bereri, ad esempio, in una cinquantina di anni si è triplicato, ovvio!, salendo verso Scaluggio e scendendo verso il Brembo. Eppure non è più autonomo! Il forno ha cessato la propria attività, la strada Priula è stata soppiantata dalla più comoda provinciale, i formaggi non vengono più stagionati sotto i portici, nelle tipiche casere. Giovanni da Lezze, censore della Repubblica di Venezia, nel 1596 contò a Bereri circa una cinquantina di persone. Ora, invece, il borgo storico è stato quasi completamente abbandonato e la quarantina di famiglie presenti hanno preferito spostarsi in caseggiati nuovi e più comodi. Ormai raramente, ricorda la nonna, si vede il gruppo di tante donne che d'estate, nei pressi del porticato, prendevano il sole filando, come quando era giovane lei. L'inverno di inizio secolo veniva trascorso ancora in compagnia bevendo un calice di vino nell'osteria “Degli Amici”, il ricordo attuale della quale si limita anch'esso ad una scritta ormai del tutto cancellata. Le Casere comuni, ricche di assi per la stagionatura del formaggio, ora hanno lasciato spazio ad una cantina trasandata.

E per finire, il “Monopolio”, ovvero l'antica rivendita del sale e dei sigari, presente nella zona superiore di Bereri, ha da tempo chiuso i battenti, riaprendoli solo ad una noncurante famiglia forestiera. L'insegna “Vino Bono”, ormai consumata dagli anni, e una meridiana che, per l'inurbamento, non può più svolgere la sua mansione, testimoniano la presenza di questo un tempo amato luogo.

Mentre davo alla nonna il mio più caro arrivederci, lei, col sorriso sulle labbra mi allungò un biglietto; lo porto sempre con me e penso proprio che non me ne dividerò mai. Lo lessi percorrendo il lungo corridoio che separava la casa della nonna dal portone. Un calore improvviso, fulminante mi tranciò il cuore e mi costrinse a fermarmi “MUTAN LE OMBRE CHE L'ORA CI MOSTRA E VANO E' IL VOLGER DELLA VITA NOSTRA”.¹

Ancora scioccata chiusi il portone; fuori il tiepido sole primaverile andava piano piano nascondendosi dietro le montagne, rendendo vero più che mai il pensiero della mia carissima nonna.

¹ “LA MEMORIA NON PUÒ DIMENTICARE CIÒ CHE SIAMO E CIÒ CHE SIAMO STATI”. La frase è stata tratta dalla meridiana, ancora oggi ben visibile, posta sull'ex edificio del Monopolio di Sali e Tabacchi.

Dai Martiri di Cornalba un messaggio di libertà

di *Fabio Ferrari*

Prendo spunto dai tragici fatti di Cornalba del 25 novembre 1944 e dei giorni seguenti che costarono la vita a ben 15 partigiani della brigata “XXIV Maggio” di Giustizia e Libertà per esprimere alcune riflessioni sull’attualità della Resistenza e sui valori di giustizia e libertà che essa ha rappresentato.

Mi sono interessato a questo argomento perché ho avuto il nonno e suo fratello impegnati attivamente nella lotta al nazi-fascismo all’interno della “XXIV Maggio”, che operava in Val Serina e, grazie ai ricordi e alle testimonianze che sono riuscito a raccogliere, sto cominciando a capire e ad apprendere l’importanza della loro lotta contro il regime.

Il fratello di mio nonno, Antonio Ferrari, morì durante lo scontro armato contro i reparti fascisti il 25 novembre 1944, a Rosolo: cercò di scappare alla morte gettandosi dalla corriera in movimento, ma finì nella valle e fu freddato senza pietà dagli uomini della Compagnia O.P. di Bergamo guidata dal capitano Aldo Resini, famoso per altre barbare fucilazioni e rastrellamenti nella nostra provincia.

Purtroppo non fu il solo partigiano della brigata che diede la vita per la libertà: altri suoi 10 compagni persero la vita quel giorno e 5 furono trucidati sull’Alben il successivo 1° dicembre.

Si dice che questo rastrellamento poteva essere evitato, che da tempo girava la voce di una possibile repressione della brigata dopo che nell’ultimo periodo aveva creato numerosi fastidi ai fascisti nelle zone vicine.

Ho letto che qualcuno attribuisce una parte di responsabilità al comandante della “XXIV Maggio”, il tenente Ratti (Giacomo Tiragallo), il quale avrebbe preso le notizie dell’imminente arrivo dei fascisti con estrema superficialità. La mia unica certezza è che anche lui perse la vita in quel maledettissimo giorno e se avesse potuto fare qualcosa per salvarla lo avrebbe fatto.

Un fatto emblematico che mi è stato raccontato da mio nonno può mettere in risalto la violenza utilizzata nei rastrellamenti di quei giorni. Un partigiano, anch’egli appartenente alla brigata “XXIV Maggio”, si era in precedenza rifiutato di seguire le imposizioni del fascio e contro la volontà del padre, un gerarca, si era aggregato alle file partigiane. Questo partigiano, “Bepino”, morì durante la rappresaglia del 25 novembre: la madre si ritrovò sola a piangere il figlio, promettendo una vendetta nei confronti del marito, probabilmente al corrente del rastrellamento.

L’elemento che più mi rattrista è il fatto che durante la lotta di liberazione, giovani, magari dello stesso paese, si trovavano a doversi fare la guerra a causa di impostazioni culturali differenti...

Il regime fascista durò una ventina d’anni e gli squadristi di Salò sin dalla loro giovinezza erano stati inquadrati nei “balilla”, la loro impostazione culturale era così rigida che niente avrebbe potuto sfaldarla. La loro perseveranza nel seguire Mussolini non è altro che una conferma dell’imponente azione di propaganda della cultura fascista. Il giudizio che posso dare su questi giovani non può essere positivo... certo, essi sono morti per la loro patria, però questa patria non era la mia.

Oggi alcune fazioni politiche tendono a eguagliare la memoria dei due schieramenti, mettono in evidenza il fatto che le formazioni partigiane si costituirono in un momento in cui le forze dell’asse ebbero le prime sconfitte e che invece i “repubblicani” continuarono la loro lotta anche quando ormai tutto era perduto!

Questa posizione va rispettata, tuttavia non la condivido. Nell’ultimo periodo sono riuscito a sviluppare un certo atteggiamento che mi porta a rispettare tutti i morti della seconda guerra mondiale. Va ricordato che lo stesso esercito italiano da anni combatteva al fianco dei tedeschi: i morti in Russia, in Albania, in Africa e nelle altre aree di scontro vanno onorati, soprattutto per la loro tragica fine.

Un dibattito più che mai di attualità è la valutazione dei fatti dell’8 settembre 1943, data nella quale convenzionalmente si fa nascere la Resistenza italiana. L’esercito italiano si trova nel caos più totale, le informazioni non arrivano, le pattuglie non ricevono più ordini dai comandi, non si sa più cosa fare... purtroppo non era la prima volta che un evento simile condizionava le decisioni dell’esercito italiano. Già il 25 luglio, in seguito all’arresto di Mussolini, le truppe erano rimaste in attesa di comandi, fino a quel comunicato da parte di Badoglio che annunciava la continuazione della guerra a fianco degli alleati tedeschi.

Le grandi scelte, quelle che per molti vanificarono la possibilità di arrivare alla fine della guerra, si presero dopo l'armistizio. Il comportamento che ritengo di gran lunga il più meschino da parte delle autorità statali italiane fu di fuggire da Roma lasciando l'intero esercito in preda allo sbando. La mancanza di ordini da parte del sovrano e dello stesso Badoglio furono di grande vantaggio per le truppe tedesche che riuscirono in poco tempo a disfarsi dei reparti dell'esercito italiano le quali opposero resistenza alle truppe naziste che si accingevano a occupare la parte italiana non ancora liberata dagli Angloamericani.

Sono sicuro che un comunicato del re o di Badoglio incitante alla resistenza alle truppe naziste avrebbe riscosso un effetto positivo e avrebbe tolto dalle mani di Mussolini un ingente numero di soldati, che senza guida e senza più comandi, si erano lasciati trascinare (chi per volontà, chi per minaccia di morte) nel difficile cammino della Repubblica di Salò.

Un altro aspetto che riguarda questo giorno è la valutazione e l'interpretazione che ne viene data oggi. Qualcuno dichiara che l'8 settembre rappresentò la rinascita della democrazia in Italia, altre persone, ancora legate per qualche motivo alla mentalità fascista sostengono che quel giorno fu l'ennesima prova della meschinità italiana nei confronti degli alleati tedeschi.

La storia non è riscrivibile, le interpretazioni dei fatti però possono essere opposte: già nella prima guerra mondiale l'Italia si era trovata in una posizione scomoda e inizialmente aveva dichiarato la sua non belligeranza, successivamente aveva trattato con le nazioni della Triplice Intesa e aveva voltato le spalle agli eserciti austro-tedeschi. Anche questo fu un motivo di propaganda della Repubblica di Salò che cercava di sfruttare la fedeltà dei soldati nei confronti del regime tedesco.

Sono convinto che la Resistenza abbia dato un notevole contributo allo sviluppo di quello che è oggi la Repubblica Italiana. Non si tratta solo di sentimenti patriottici, infatti oggi ci troviamo a godere di alcuni diritti fondamentali che erano stati soppressi nel periodo nazi-fascista, quali la libertà di parola, di stampa, di pensiero. Se davvero la giustizia e la libertà sono basi fondamentali del nostro vivere quotidiano lo dobbiamo anche alla Resistenza, che si è trovata a lottare contro i totalitarismi in prospettiva di un futuro che sicuramente sarebbe stato migliore.